



Scuola Internazionale di Comics

Accademia delle Arti Figurative e Digitali

Since 1979



CORSI DI SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE
FUMETTO
ILLUSTRAZIONE
ANIMAZIONE
CARTOONIST
GRAFICA
WEB DESIGN
3D-MAYA
LIGHT WAVE
SCRITTURA
SCENEGGIATURA
...e molto altro!

ROMA: T. 06.51.41.120
FIRENZE: T. 055.21.89.50
JESI: T. 0731.21.47.35
TORINO: T. 011.33.49.40
PESCARA: T. 085.44.29.080
PADOVA: T. 049.87.52.352
REGGIO EMILIA: T. 0522.45.50.63
BRESCIA: T. 327.24.09.951

WWW.SCUOLACOMICS.IT

ROMA FIRENZE JESI TORINO PESCARA PADOVA REGGIO EMILIA BRESCIA



Gli alunni del secondo anno del corso di grafica della scuola internazionale di Comics di Jesi curato l'impaginazione dell'ippogrifo 2016

Docenti:
Roberto Montani
Ruan Rossetti

Dirigente:
Graziella Santinelli

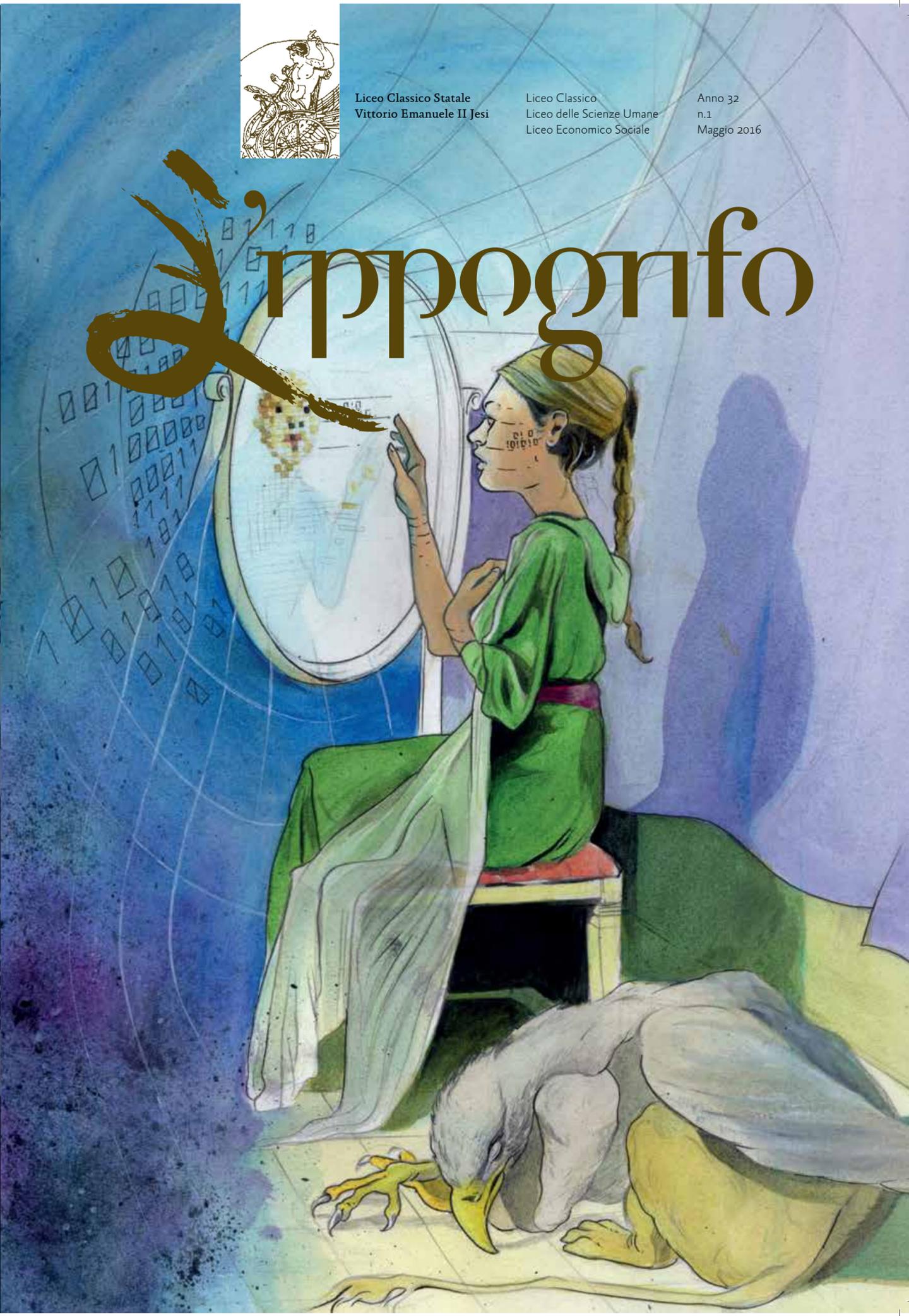


Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 32
n.1
Maggio 2016

Ippogrifo

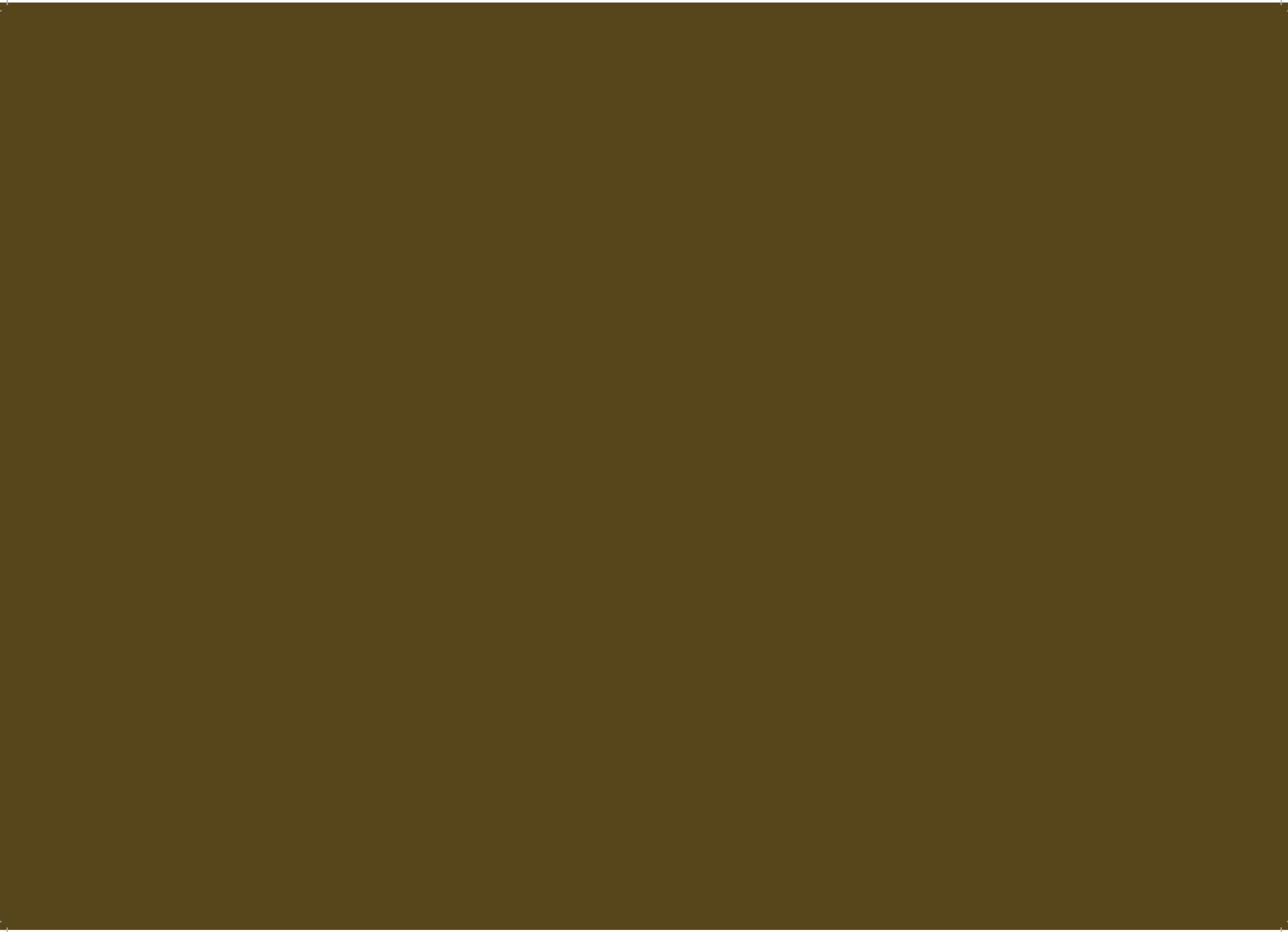


CORINALDESI
AUTOSCUOLE - AGENZIE - 0731 209147

LIQUIRIZIA
BOUTIQUE
www.boutiqueliquirizia.it

UnipolSai ASSICURAZIONI
Divisione LA FONDAZIONE

Agenzia Generale di Jesi
Giorgio Bartolucci
Agente Generale UnipolSai Divisione La Fondiaria cod. 52784 (iscrizione RUI A000067450)
Corso Matteotti, 47 - 60025 Jesi (AN) tel.0731 202010 fax 0731 57586
PEC: g.bartolucci@regisiterpec.it
e-mail: info@assivib.it
sito internet: www.giorgiobartolucci.it





Liceo Classico Statale
Vittorio Emanuele II Jesi

Liceo Classico
Liceo delle Scienze Umane
Liceo Economico Sociale

Anno 32
n.1
Maggio 2016

L'ippogrifo

Indice

PREMI E CONCORSI	La buona scuola	03
	Primi al concorso dell'ordine dei giornalisti	04
	Mirabilandia	04
	Di nuovo premiati a Piancastagnaio	05
	Cesare oggi e ieri	05
	Mirko Donninelli	06
	Mirko vince il Propertianum	06
	Ragazzi d'oro ai Certamina nazionali	07
	Viaggio nel porto sepolto	07
	Cerimonia di consegna dei diplomi	07
	"Accendi la memoria"	08
	Piccoli traduttori crescono	09
	"Ieri partigiani, oggi antifascisti"	09
	Una lettera di complimenti che ci onora	09
Un'esperienza da diplomatici alle Nazioni Unite	10	
GRANDE CLASSICO	CLIL : insegnare in inglese	11
	In memoria del prof. Rabito	14
	Il vero innominato dei Promessi sposi	15
	Studiare... nel mondo	16
	A Jesi dalla Turchia	16
	Sei mesi in Argentina	17
	Tappeti di pietra	17
	Chi lo avrebbe mai detto?	18
STORIA, ARTE E LETTERATURA	Massimo Dolcini : quando la pubblicità si tramuta in arte	19
	Il fiore e il sangue : la simbologia dell'amore nel mito greco	20
	L'odore dell'India : il dolce realismo di Pasolini	20
	Un novecento diverso : Massimo Ferretti e Pasolini	21
	I Classici leggono i classici : Seneca traduce	22
	Il teatro classico a Siracusa	24
	Plauto in scena!	25
CONCORSO LETTERARIO	Le penne dell' Ippogrifo : concorso letterario	26
	I figenia	27
	XXI secolo	27
INTERNET	I nostri professori... nella rete	28
	I nostri nonni : ieri, oggi e pc	29
	Un tweet per la conoscenza	30
CULTURA E SOCIETÀ	I nuovi eroi di una guerra senza dux	32
	Per la Terra, e per noi	33
	Je suis Parisienne	34
	Schegge impazzite	36
	Pace è accoglienza : quando l'uomo capirà?	37
	Piccoli grandi eroi	37
	Haiku	38
	Eragon : gli ideali dell'eredità	39
	Storie normali di diversi alieni	39
SPORT	Julio Velasco e i giovani marchigiani a Porto San Giorgio	42
	Olimpiadi della danza 2015	43
	Bianca vince la corsa campestre	43
RUBRICHE	"Fun corner"	44
	Gare delle maschere	46

LICEO CLASSICO STATALE "V. EMANUELE II"

C.so Matteotti, 48
T. 0731 57444
0731 208151
F. 0731 53020
E-MAIL clasjesi@tin.it
C.F. 82001640422
www.liceoclassicojesi.gov.it/

DIRIGENTE SCOLASTICO

Prof.ssa Costantina Marchegiani

DIRETTORE RESPONSABILE

Enrico Filonzi

COMITATO DI REDAZIONE

Prof.ssa Patricia Zampini
Prof.ssa Paola Giombini
Prof.ssa Lucia Zannini

STUDENTI

Dea Elezi, III A
Leopoldina Zelli, IV A
Emily Gallagher, IV A
Nicola Giulioni, IV A
Lucia Marabini, II B
Filippo Montesi, II B
Alessandro Bonvini, II B
Nicoletta Paolucci, II B
Greta Coppari, II B
Maria Elena Paris, II B
Roberta Franchina, II B
Daniele Isidoro, V A
Alessandro Santoni, V B
Francesco M. Barchiesi, V B
Giovanni Silvestrini, V B
Matilde Palpacelli, III C
Mattia Vignati, V B

DISEGNO DI COPERTINA

Céline Giordano IA

LAYOUT GRAFICA E IMPAGINATO

Scuola internazionale di Comics, Jesi
Grafica Pubblicitaria 2
a.s. 2015/2016

Reg. del Trib. di AN n°2 del 26.01.1984

La buona scuola

Bisogna crederci

Un pensiero rivolto agli studenti, ma anche una riflessione che coinvolge noi adulti. Quattro anni in questo Liceo mi hanno riempito di soddisfazioni. Ho vissuto in questa scuola esperienze molto interessanti che hanno coinvolto studenti e docenti. Il comportamento corretto, la partecipazione attiva alla vita del Liceo, il senso di appartenenza hanno sempre contraddistinto i nostri ragazzi. Ragazzi che saranno i professionisti e i dirigenti di domani e questo ci fa ben sperare per il futuro. Certamente il ruolo principale nell'educazione è delle famiglie, che devono confrontarsi con la scuola in modo costruttivo. Anche i docenti però fanno la differenza, perché, se dimostrano entusiasmo nel loro insegnamento e riescono a coinvolgere gli studenti proponendo la realizzazione di modelli interessanti, la scuola cresce e può confrontarsi con il territorio, che apprezza e stima le attività portate avanti con professionalità, potenziando così la formazione degli studenti. La scuola, utilizzando le risorse umane e materiali che è in grado di mettere in campo anche con l'organico del potenziamento, deve essere capace di operare, aiutando da un lato gli studenti in difficoltà e dall'altro, cercando di accrescere sempre di più le competenze degli studenti più preparati. Solo così possiamo essere certi di aver assolto ai nostri compiti di educatori. Proprio per questo alcuni dei nostri studenti si sono classificati ai primi posti nei Certamina e nelle Olimpiadi. Quante soddisfazioni per gli studenti che hanno vinto e per i docenti che li hanno preparati! Non dimentichiamo che la qualità dell'insegnamento, o meglio la professionalità di un docente, dipende non solo dalla sua preparazione culturale, ma dalle relazioni umane che riesce a costruire con gli adulti che lavorano insieme a lui; dalla programmazione alla valutazione, tutte le attività che quotidianamente rivolgiamo ai nostri studenti sono il frutto di confronti reciproci e di un lavoro di gruppo. Oggi più di prima, con l'uso quotidiano di strumenti multimediali, gli incontri collegiali formali e quelli informali in cui si condividono i percorsi devono essere sempre più frequenti e costruttivi. Ho imparato tutto questo ma, non solo, anche che è possibile coinvolgere persone tanto diverse tra loro in modo che possano condividere obiettivi e valori. L'organizzazione a stella, fondamentale come sosteneva M. P. FOLLET, mi sembra di poter dire che sia stata realizzata. Tutte occasioni importanti, di cui sono orgogliosa, che si sono realizzate con la collaborazione attiva di docenti e personale dell'Istituto che hanno capito l'importanza di "fare squadra" contribuendo alla formazione dei giovani con attività significative e con momenti di vita scolastica condivisi.

Il Dirigente Scolastico
Prof. ssa Costantina Marchegiani



Primi al concorso dell'Ordine dei Giornalisti

Federica Latini e
Matteo Lombardi
III B

Il Liceo Classico di Jesi, con l'edizione del 2014 con l'insero speciale sul Codex Aesinas, ha vinto un prestigioso riconoscimento e un importante premio in denaro di 1000 euro.

La competizione era la quarta edizione del concorso "Il giornale della scuola", organizzato dall'Ordine dei giornalisti delle Marche in collaborazione con la Banca Popolare di Ancona.

L'Ippogrifo ha vinto il primo premio per gli istituti superiori "per l'eccellente veste grafica, rigorosa e ordinata, ma anche per il contenuto di alto livello culturale e per la ricerca attenta e scrupolosa sui temi trattati".

La cerimonia per la consegna dei premi è avvenuta a Jesi, nel salone dei congressi del centro direzionale Esagono. Hanno partecipato oltre 500

fra ragazzi, docenti e dirigenti scolastici. Più di 80 le scuole che hanno partecipato al concorso.

Ventitré gli istituti premiati.

È stata una grande festa.

Hanno fatto gli onori di casa il presidente dell'Ordine, Dario Gattafoni e Maria Cristina Loccioni, in rappresentanza della Banca Popolare di Ancona.



Nella foto, la prof. ssa Giombini con i nostri studenti.

Mirabilandia

L'Ippogrifo Ancora Primo

Grande festa a Mirabilandia, sabato 17 ottobre 2015, per la premiazione della XIII edizione di GiornaliNoil Gran Premio Mirabilandia di Giornalismo Scolastico. Nell'atmosfera e tra i colori delle animazioni per Halloween, il Par-

co della Riviera Adriatica ha portato sul podio rappresentanze studentesche di tutta Italia. Il nostro giornale d'istituto, come tradizione, ha partecipato.

E, come tradizione è arrivato primo ancora una volta. Ringraziamo di questo

la giuria, che ci onora ogni anno riconoscendo il valore del nostro lavoro.

E dopo la premiazione, tutti hanno usufruito di una speciale giornata-premio tra le attrazioni del Parco, dato il periodo ispirate al tema-Halloween.



Nella foto, in alto: la classe premiata a Mirabilandia; sotto: attrazione del parco divertimenti.



Di nuovo premiati a Piancastagnaio

“I 150 anni della scuola trasferiti con il loro peso culturale nel giornale, curato in ogni dettaglio. Ottima selezione degli argomenti trattati sempre in maniera impeccabile.” Con questa gratificante motivazione il comune di Piancastagnaio (SI) ci ha ancora una volta premiato nel concorso nazionale Penne sconosciute per i migliori

giornali scolastici italiani. Anche l'Ippogrifo 2015 entrerà così nell'emeroteca di Piancastagnaio dedicata proprio al giornalismo scolastico e che conserva ormai tutte le sue edizioni più recenti. Grazie alla giuria per la sua benevolenza e grazie ai nostri giornalisti! (Nella foto, il calendario realizzato con la copertina del nostro giornale).



Nella foto, il calendario di "Penne Sconosciute"

Cesare oggi e ieri

Eserciti a confronto

Domenica 19 aprile 2015 sono stati premiati gli studenti vincitori del I Certamen Latinum indetto dal Liceo classico Leopardi di Macerata, in onore dell'illustre studioso e preside del Liceo cittadino Febo Allevi.

Il Certamen, patrocinato dalla Regione Marche, dalla Provincia, dal Comune, dall'Università degli Studi di Macerata, dall'AICC, Associazione Italiana di Cultura Classica, dall'Associazione Amici del Classico di Macerata, ha visto la partecipazione di studenti provenienti da tutta Italia, che si sono cimentati nella produzione di un lavoro in forma multimediale su temi della civiltà romana (alunni del II anno). A questo progetto hanno partecipato gli alunni della classe 2°B anno scolastico 2014/2015 del Liceo Clas-

sico "Vittorio Emanuele II" Federica Latini, Matteo Lombardi e Fabrizio Ferrarese Della Rovere classificatisi terzi. Nella realizzazione del loro lavoro, sulla struttura e le dinamiche di combattimento degli eserciti di Cesare e moderni, il gruppo si è concentrato sul rilevare le simmetrie ed analogie che vi sono tra due corpi bellici, i quali pur appartenendo a due epoche completamente diverse, sono più simili di quanto si possa pensare.

Anzi, è possibile affermare che il grande condottiero della campagna gallica abbia aiutato allo sviluppo di un modello e di un'organizzazione che si può notare tuttora nelle armate attuali. Schemi di combattimento, suddivisioni etc. non sono poi così diversi da quelli applicati nelle guerre odierne.



Mirko Donninelli

Inarrestabile conquistatore di Certamina

Elia Emma
V A

Dopo svariate vittorie negli anni precedenti, Mirko Donninelli (V A) riesce finalmente ad arrivare a quella di sicuro più importante: il terzo posto alle "Olimpiadi nazionali delle lingue e civiltà classiche -sezione latino". Dopo essersi classificato primo al XV Certamen Caesarianum di Savignano sul Rubicone e aver vinto la selezione regionale, il nostro brillante studente partecipa alle Olimpiadi nazionali del 15 Maggio 2015 a Roma, come rappresentante dell'intera regione Marche. Conquistato il terzo posto non si lascia sfuggire neanche la "Giornata delle Eccellenze" del 16 Ottobre, svoltasi presso il Senato della Repubblica. La vittoria di un premio tanto importante da parte di un nostro studente deve essere sicuramente motivo di vanto ma soprattutto di orgoglio per tutto il nostro Liceo.



Alle olimpiadi nazionali è arrivato a gareggiare, e terzo si è classificato nella sezione di latino; per diventar docente gli è rimasto ben poco da fare.

Un ragazzo d'oro, con la cravatta e decisamente per benino, alla giornata delle eccellenze non poteva certo mancare; va da sé che traduce e commenta in modo sopraffino.

E gli altri partecipanti? in un attimo ha surclassato, e dopo il Caesarianum non poteva accontentarsi; con raffinata eleganza il nostro liceo ha rappresentato.

Arrivar primo? poteva farlo, ma d'infinita modestia è dotato, e poi... il titolo di "eccellenza" l'ha comunque conquistato.

Emma Elia



Mirko vince il Propertianum

Con lui il liceo classico accede per il quarto anno consecutivo alla fase finale delle olimpiadi di lingue e civiltà classiche.

Mirko Donninelli (V A), dopo una serie di vittorie prestigiosissime ai principali certamina d'Italia e il terzo posto assoluto nell'ultima Olimpiade nella sezione di Latino, conferma la sua straordinaria vena di traduttore e fine commentatore vincendo il Certamen Propertianum che si è svolto ad Assisi il 26/02/2016 e accedendo ancora una volta alla fase finale delle Olimpiadi di Lingue e civiltà classiche che quest'anno si svolgerà a Torino.

Il 16 ottobre 2015 Mirko era già stato, tra l'altro, invitato, insieme ad una ristrettissima schiera di studenti italiani a partecipare alla Giornata delle Eccellenze, svoltasi alla presenza del Presidente del

Senato e finalizzata a valorizzare e premiare gli studenti e le scuole che si fossero distinti in modo particolare nell'anno scolastico precedente.

Con questa partecipazione, oltre tutto, il Liceo Classico di Jesi accede per la quarta volta consecutiva (su cinque edizioni) alla fase finale delle Olimpiadi di Lingue e Civiltà classiche, il che rappresenta per un Liceo Classico un traguardo di assoluto rilievo in campo nazionale.

A Mirko va ancora una volta il nostro ringraziamento e il nostro augurio più totale che possa continuare a riscuotere riconoscimenti che merita per il suo talento e la sua passione.



Nella foto, Mirko Donninelli con la Prof.ssa Patrizia Leoni alla Giornata delle Eccellenze

Ragazzi d'oro ai Certamina nazionali

Altre soddisfazioni per i nostri studenti che partecipano ai certamina nazionali. È recentissima la notizia che tre ragazzi della classe quinta e quarta si sono affermati al prestigioso **Certamen Taciteum** di Terni e al non meno importante **Certamen Livianum** di Padova. Il Taciteum è stato addirittura vinto da **Mirko Donninelli**, che con questa splendida prestazione ha ulteriormente confermato il suo grande talento di traduttore e commentatore, arrivando primo tra decine di candidati

provenienti da tutta Italia. Validissima e ricca di soddisfazione anche la prestazione di **Lucrezia Roccabruna**, della V B, che sempre al Taciteum è arrivata quarta, ottenendo la menzione speciale della giuria. Un risultato particolarmente gradito anche in considerazione del fatto che entrambi gli alunni da noi presentati all'edizione 2016 della gara si sono classificati. Applausi e tantissime congratulazioni anche a **Nicola Giulioni**, della IV A, che si è classificato terzo al Certamen Livianum con un'ottima

traduzione commentata di un passo di Livio: un risultato che va segnalato anche per la giovane età di Nicola, che non frequenta ancora l'ultimo anno ma è già in grado di confrontarsi ai massimi livelli con compagni più grandi. Le gare nazionali cui abbiamo partecipato in quest'anno scolastico non sono state comunque solo queste, e ogni volta tutti i nostri alunni hanno lavorato con impegno e passione, facendo anche delle bellissime esperienze culturali e umane. Grazie quindi a loro e...sic itur ad astra!

Viaggio nel porto sepolto

La classe III B a Firenze per i Colloqui fiorentini Dal 24 al 28 febbraio del 2016 la nostra classe (III B del Liceo Classico), accompagnata dalla professoressa di letteratura italiana Patrizia Leoni, ha preso parte alla XV edizione de I Colloqui fiorentini, appuntamento che si ripete a cadenza annuale e che quest'anno ha avuto come autore al centro dell'approfondimento Giuseppe Ungaretti. Durante questa esperienza abbiamo avuto la possibilità e il privilegio di assistere a diverse conferenze aventi come tema la formazione culturale, umana e poetica di Ungaretti. Particolarmente toccante e apprezzato è stato l'intervento del poeta Davide Rondoni che ha scosso e commosso la platea dei 3000 partecipanti all'evento con la lettura e l'interpretazione della poesia composta dal poeta in occasione della morte del figlio Antonietto. Questi quattro giorni dedicati alla cultura ci hanno permesso non solo di conoscere in pro-

fondità, "dal di dentro" la vita del poeta, ma anche di avere una visione più ampia e chiara del pensiero e dell'opera di Ungaretti.

Abbiamo inoltre partecipato al concorso indetto dagli stessi organizzatori, che prevedeva la stesura di una tesina a partire dal verso "Quel nulla d'inesauribile segreto" presente nella sua nota poesia Porto sepolto e nonostante l'esito non sia stato quello che in fondo speravamo, l'esperienza è stata utile per la nostra formazione culturale e ci ha consentito, attraverso un percorso di lettura e di interpretazione individuale e di gruppo, di analizzare in maniera ancora più dettagliata le più importanti poesie del poeta e di darne, accanto all'interpretazione più canonica e accademica, una più personale e attualizzante.

Il tutto è stato incorniciato dalla visita della splendida città di Firenze che ospitava l'evento e ai suoi principali monumenti e musei.



Fabrizio Ferrarese della Rovere, Maria Severini, Arianna Costantini, Chiara Montali, Sara Morosetti, Rachele Stronati III B

Nella foto, la classe III B a Firenze

Cerimonia di consegna dei diplomi

Sabato 19 dicembre 2015 presso l'Aula Magna del nostro Istituto si è svolta la cerimonia per la consegna dei Diplomi e delle certificazioni FIRST e DELF anno scol. 2014/2015. Ospite della serata è stata la dott. ssa Claudia Coppari (Associate Merchandising Director for Leather Goods di GUCCI), ex allieva del Liceo Classico, che è intervenuta sul tema "Passione e lavoro".

La dott. ssa Coppari ha testimoniato ancora una volta come la formazione lice-



ale, unita alla volontà e all'ambizione, consenta agli studenti di proseguire gli studi con successo in ogni ambito disciplinare e professionale.

P. G.

“Accendi la memoria”

Patrizia Taglianini

Dopo il grande successo delle precedenti edizioni, si è svolto il quarto concorso sulla letteratura della Shoah, dal titolo “Accendi la memoria”, che si è concluso con la premiazione domenica 31 gennaio alle ore 18.00 presso l’Aula magna del Liceo stesso.

Il concorso, rivolto alle classi terze medie di Jesi e a tutti gli studenti del Liceo classico, delle Scienze Umane ed Economico-sociale, ha visto una crescita enorme con la partecipazione di più di 200 alunni che sono stati premiati dall’Assessore alla cultura e dal Dirigente scolastico, dopo la lettura e l’interpretazione di alcuni dei passi più significativi dei libri in concorso, ad opera di allievi del Liceo, con la regia di

Gianfranco Frelli. In particolare hanno recitato: Federica Corsa, Tommaso Galli, Riccardo Giulianelli, Chiara Donnellini; hanno cantato: Cecilia del Priori, Valentina Cotica, Elena Freddi, Martina Boezio, Giorgia Veroli, Francesca Parola, M. Chiara Benigni e Agnese Scaloni; ideatrice la prof. ssa Patrizia Taglianini. La novità di quest’anno è stata la realizzazione di una sezione video, con prodotti di alta qualità e grande capacità comunicativa, sezione che si è aggiunta a quella dei disegni con cui è stata realizzata una mostra nell’aula magna del secondo piano.

La performance è stata un momento di riflessione sulla necessità, anche per la scuola, di ribadire i valori della convi-

venza civile, del rispetto delle differenze religiose e della libertà di espressione e pensiero; come ha sottolineato l’Assessore alla cultura: “Iniziative come questa sono un potente vaccino contro il pregiudizio”. La grande partecipazione e qualche momento di commozione hanno premiato l’impegno di tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione della manifestazione, resapossibile anche grazie al contributo generoso di Cori e Camilletti e della libreria jesina Cattolica.

I VINCITORI SONO:

Terza media sez. disegno:

- 1° Martina Esposto III D Scuola Media Lorenzini Jesi.
- 2° Federico Cinotti, Jacopo Montali, Filippo Giulietti, Elias Golino e Matteo Brunelli III A Scuola Media Montessori Chiaravalle
- 3° Cancellieri Marta III B Scuola Media Lorenzini Jesi ex aequo Dora Hajredini III E Scuola Media E. Fermi Castelplanio

Terza media sez. recensione:

- 1° Nicolò Lorenzetti III A Scuola Media Lorenzini Jesi
- 2° Fiammetta Carlotta Ciattaglia III A Scuola Media Lorenzini Jesi
- 3° ex aequo Mariano Soverchia III B e Maddalena Pesaresi III D Scuola Media Lorenzini

Primo Liceo:

- 1° Lucia Malinconico I A
- 2° Elisa Bolognini I F
- 3° Ludovica Tramannoni I F

Secondo Liceo:

- 1° lavoro di gruppo classe II sez. I

Terzo Liceo:

- 1° Alessia Bocchini III sez I
- 2° Giovanni Cossu III sez I
- 3° Silvia Zagaglia III sez. I

Quarto Liceo:

- 1 Nicola Giulioni IV A
- 2° Alice Cardinali IV E
- 3° Martina Borioni IV sez. I

Quinto liceo:

- 1° Marika Lobascio V E
- 2° Benedetta Dui V C

Sez video:

- 1° ex aequo : Classi III A B C D E Istituto comprensivo Rita Levi Montalcini Chiaravalle Martina Sbaffi, Sveva Manfredi, Filippo De Santis, Arianna Piangerelli, Luca Manfrini, Alessandro Papalini e Marco Medici III B Istituto comprensivo Montessori Chiaravalle Sofia Santoni e Gloria Sopranzetti IVE



Piccoli traduttori crescono

Ecco i bravi studenti che hanno vinto il Piccolo Certamen Taciteum e il Piccolo Agone Placidiano 2016

Piccolo Certamen Taciteum

Classi II classico

1. Bonvini Alessandro II B
2. Romagnoli Elisa II A
3. Minciotti Pietro II A

Classi III classico

1. Lombardi Matteo III B
2. Bruno Alice III A
3. Mazzoli Arianna III C

Classi IV classico

1. Giulioni Nicola IV A
2. Amici Davide IV A

Piccolo Agone Placidiano

Classi III classico

1. Vanessa Capriolo III A
2. Matteo Lombardi III B
3. Francesca Pallucchini III A

“Ieri partigiani, oggi antifascisti” *dedica di Marisa Fenoglio a uno dei nostri studenti*

Il 19 dicembre si è svolto a scuola un incontro eccezionale con una persona tanto inaspettata quanto sorprendente: Marisa Fenoglio, la sorella, scrittrice anche lei, del ben più famoso Beppe, forse l'unico vero scrittore della Resistenza italiana.

L'incontro è stato reso possibile dalla collaborazione con il Circolo Calamandrei che ha organizzato prima la lettura drammatizzata dell'opera Uno scrittore in famiglia al Teatro Pergolesi, e successivamente la visita presso il nostro Liceo. Marisa Fenoglio, un'affascinante ottantenne, ha parlato ai ragazzi pre-

senti (le quinte B C E F) con grande e giovanile entusiasmo, ricordando con affetto il fratello chino sulle carte, i valori appresi dalla famiglia, le difficoltà della vita in Germania dall'immediato dopoguerra (dove vive tutt'ora con il marito), l'improvviso insorgere in lei ormai adulta, del piacere di raccontarsi con la scrittura, nonostante la timidezza rispetto alla presenza ingombrante del fratello. Ma soprattutto agli studenti ha trasmesso il senso di una vita fatta di coerenza, dignità e impegno che ha lasciato commossi tutti e ha ricordato l'attualità di valori politico-culturali che oggi spesso vengono trascurati.



Una lettera di complimenti che ci onora

Un riconoscimento graditissimo per il nostro giornale d'istituto, di cui non possiamo che essere orgogliosi, felici e grati, viene dall'ambasciatore prof. dr. Luigi Vittorio Ferraris, presidente onorario di sezione del Consiglio di Stato, che - avendo avuto occasione di visionare L'ippogrifo del 2014, con l'inserito speciale sul Codex Aesinas - ha avuto la squisita cortesia di scrivere una lettera alla nostra Preside, di cui riportiamo qui alcuni stralci:

“Gentile Preside, un amico senigalliese mi ha gentilmente fatto avere “L’Ippogrifo” del maggio 2014.

Ne sono rimasto ammirato e stupefatto oltre ogni dire.

Se naturalmente l’ammirazione è rivolta alle studentesse e agli studenti che hanno redatto saggi di prim’ordine e di stimolante interesse con grande raffinatezza intellettuale, una espressione altrettanto sincera di ammirazione va dedicata a chi sa guidare i giovani nel loro cammino scolastico e di maturazione culturale.

Ho insegnato nell’Università per 35 anni e concordo con Lei nel credere nei giovani, nonostante le impressioni che tristi fatti narrati dalla stampa suscitano in specie

nei periodi estivi.

Sono sicuro di poter dire di essere convinto con Lei che certamente oggi i giovani sono troppo spesso distratti dall’immediato o dall’inclinazione a dare rilevanza al transeunte o all’effimero nella errata convinzione che solo il presente conti e che quindi si possa ignorare il passato, da Tacito a Napoleone. È altrettanto vero che il compito degli adulti, in specie di chi ha l’alto incarico di insegnante, è di guidare, indirizzare, consigliare.

L’insegnare è entusiasmante (e chi lo dice ha fatto anche altri mestieri e quindi può fare un paragone) quando se ne riceve in contraccambio la stima dei giovani.

Il loro successo, che L’Ippogrifo o i vari cer-

tamina attestano, sono la maggiore ricompensa che si possa sperare di ottenere.

La lettura dei saggi e le narrazioni delle esperienze universitarie dei “Suoi” studenti sono non solo incoraggianti ma anche entusiasmanti.

Dovremmo tuttavia esprimere l’augurio che il sistema Italia, così incerto nei suoi Passi e spesso contraddittorio, sappia comprendere il valore del riconoscimento del merito, troppo spesso sottovalutato.

Con grande piacere rinnovo quindi le mie congratulazioni certamente alle studentesse e agli studenti, ma con altrettanto calore a Lei insieme ai Suoi colleghi, che sanno loro indicare il cammino e infondere fiducia non solo nello studio, ma nella vita”.

Un'esperienza da diplomatici alle Nazioni Unite.

Studenti:
 Maria Chiara Costantini, Ludovica Brizioli, Edoardo Caresana, Dea Elezi, Leonardo Colpan, Francesca Pallucchini, Angelica Casini Ropa, Matilde Latini
 (Liceo Classico "V. Emanuele II" di Jesi).

Letizia Paolini e Bianca Pedini
 (Liceo Scientifico, sez. linguistico, "T. Mamiani" di Pesaro).

Quando ti dicono che andrai a lavorare all'Onu, l'emozione è palpabile nell'aria. È tutto un processo particolare, l'abito, i discorsi, i documenti preparati nei mesi precedenti.

Ancora non te ne capisci, te ne rendi conto solo quando sei davanti al Palazzo di vetro, lì capisci che tutto sta accadendo realmente.

Un'esperienza come quella di "Change the World: Model United Nations" può cambiarti la vita, modificare il tuo punto di vista e aprire la mente a nuove culture e opinioni.

Cinque commissioni, cinque argomenti da trattare, tutti legati da un topic comune: i social media. Attraverso dibattiti, proposte e discorsi, ogni commissione è riuscita a trovare una valida soluzione al problema proposto, sempre però in maniera democratica. Sono stati tre giorni ricchi di emozioni, intensi, ma anche stancanti.

È stata una grande opportunità potersi sedere al posto dei grandi della terra, "nel fulcro della diplomazia mondiale", come ha detto, durante la cerimonia di chiusura, il presidente dell'associazione Diplomatici Claudio Corbino. Non sono mancati nelle giornate ospiti di eccezione, l'ex primo ministro Enrico Letta e degli esempi concreti di come i sogni debbano essere inseguiti e possano es-

sere raggiunti, come i calciatori Marco Tardelli e Andrea Pirlo. Un'esperienza che ha portato alcuni di noi ad essere invitati in via del tutto straordinaria al consolato italiano di New York, in funzione di rappresentanti delle eccellenze italiane. "In New York the light will inspire you" diceva una canzone di Alicia Keys ed è proprio vero: "the city that never sleeps" è una città caotica, luminosa, colorata e attiva, pronta a proiettarti nel futuro.



CLIL: insegnare in inglese

CLIL: oltre la lezione frontale.

Il corso di perfezionamento nella metodologia CLIL (Content Language Integrated Learning), a cui ho partecipato nel secondo quadrimestre del precedente anno scolastico e nel primo di quest'anno, mi ha permesso di sperimentare nella classe 5^A, come tirocinio diretto, il diverso modo di insegnamento propositomi. Questo, però, dopo averlo contestualizzato ed adattato alla realtà in cui insegno. Infatti sono stata fin da subito decisa a sacrificare alcune attività, pur stimolanti e motivanti, ma che avrebbero preso troppo tempo e, quindi, a spesa dei contenuti disciplinari. Al posto della classica lezione frontale, la didattica incentrata sull'allunno e sul fare, anche se non nuova nel panorama scolastico, si è resa più necessaria, e così anche più giustificata, dall'esigenza di creare materiali in inglese su cui studiare. L'approccio più ludico, come giochi, WebQuest e lavori di gruppo, con l'utilizzo, per esempio, di strumenti informatici come GeoGebra, che è servito ad alleggerire alcune lezioni, è stato perlopiù riletto all'attività pomeridiana di potenziamento e revisione dei contenuti, al posto dei classici esercizi presi dal libro di testo. I ragazzi, non nuovi a lezioni di matematica in lingua inglese, hanno accolto fin da subito questo progetto con grande entusiasmo e partecipazione, come ho potuto anche evincere dal questionario di valutazione del corso, proposto loro nel mese di Gennaio. Di sicuro, anche dal punto di vista dell'insegnante, il CLIL rappresenta uno stimolo nuovo e un elemento di innovazione, che con gli anni verrà affinato e calato nella realtà della scuola superiore italiana, che prevede, per il nostro Istituto, solo due ore di lezione alla settimana.

Oltre a presentazioni in PowerPoint con contenuti disciplinari, gli alunni hanno realizzato lavori in cui la matematica veniva collegata con l'arte (Escher), l'italiano (l'Infinito di Leopardi) e la filosofia (il concetto di limite in Kant, i paradossi dell'infinito), favorendo oltre che una visione trasversale alle varie discipline anche la coesione e l'affiatamento del gruppo classe. Un progetto particolarmente ambizioso ed impegnativo è il prodotto multimediale che sto realizzando nella 4^A, con il contributo di alcuni alunni delle classi del triennio in cui insegno (3^B, 5^A, 4^F): la volontà di mettere in evidenza i diversi talenti artistici dei miei alunni, al di fuori del contesto prettamente scolastico, ha portato alla creazione di un video su Galileo Galilei che si apre con il disegno di una studentessa e costituito da parti recitate, ballate, suonate su

musica composta da uno stesso alunno e con la presentazione del contenuto disciplinare con Prezi.

R.C.

Matematica in inglese: non solo per la lingua.

Tentare di insegnare una disciplina in lingua straniera senza modificarne adeguatamente il metodo didattico sarebbe, oltre che riduttivo, probabilmente inutile. Del tutto diversa l'esperienza che ha visto come protagonisti, tra gli altri, gli studenti del VA e la docente Roberta Cardinali nell'ambito del progetto CLIL (Content and Language In-



tegrated Learning).

Studiare matematica in inglese non è stata solamente un'occasione per migliorare le abilità linguistiche - risultato comunque ottenuto, soprattutto, secondo i risultati di un sondaggio elaborato dal IB, a livello dell'arricchimento lessicale e della sicurezza nell'impiego della lingua in contesti pratici, quali chiedere ulteriori spiegazioni, argomentare, cimentarsi in un'interrogazione - ma ha anche e principalmente costituito un'opportunità di scoprire gli schemi, i metodi e i procedimenti logici attraverso i quali una lingua influenza la materia trattata.

Materia di cui viene confermata l'universalità a prescindere dal contesto linguistico, tanto che, di fronte ad una classe con vari livelli di conoscenza dell'inglese, le spiegazioni hanno raramente necessitato di chiarimenti in italiano. Al contrario, grazie all'impiego di metodologie didattiche vicine a quelle dei paesi anglofoni, l'inglese si è rivelato adattissimo alla comunicazione di contenuti scientifici, addirittura in grado di semplificarli.

Il "libro di testo" è stato costruito passo passo su una piattaforma di cloud sharing dalla collaborazione tra studenti e docente, le spiegazioni sempre sostenute da presentazioni PowerPoint arricchite da oggetti interattivi e filmati, rese poi disponibili per lo studio. Tutto questo senza danneggiare in nessun modo il livello e la qualità degli insegnamenti. L'impressione generale è quella di un esperimento riuscito e da ripetere, testimone di una scuola che per innovarsi non si denatura, ma guarda ai modelli esteri per integrarli nei propri metodi, puntando allo sviluppo

di competenze senza dimenticarsi delle classiche "nozioni".

D.I.

CLIL: un valore aggiunto alla didattica delle discipline scientifiche.

Ultimamente ho avuto la fortuna di frequentare un corso di preparazione alla metodologia CLIL (content and language integrated learning) che oltre a presentarsi quasi come una sfida per me, mi ha aperto a curiose e stimolanti tecniche di insegnamento che ho voluto sperimentare con alcune classi. Il CLIL prevede l'insegnamento di una disciplina non linguistica (nel mio caso matematica o fisica) attraverso una lingua straniera (esempio l'inglese), in modo tale che lo studente possa ampliare i contenuti della materia arricchendoli con la conoscenza di una terminologia specifica in una lingua diversa dalla propria e, al tempo stesso, migliorare e consolidare l'inglese usandolo in un contesto nuovo e inusuale. L'esperienza di insegnamento della matematica o della fisica in inglese ha destato, dopo un iniziale imbarazzo generale, una certa curiosità in quasi tutti gli studenti e anche quelli meno motivati si sono lasciati coinvolgere più del solito. Capita, infatti, che le discipline scientifiche siano qualcosa di poco consono per quei ragazzi che si dichiarano più amanti delle parole che dei numeri, così il CLIL, per certi versi, è riuscito a rimettere in discussione quei sentimenti di antipatia talvolta provati conferendo alle materie meno amate un pizzico di fascino in più.

Il nostro Istituto punta molto alla formazione degli insegnanti in genere e in particolare a quella linguistica per più ampia diffusione dell'uso della metodologia CLIL in classe, e, soprattutto, crede alla necessità di potenziare la matematica aumentando, da un lato, il numero di ore curriculari ad essa dedicato e, dall'altro, stimolando gli insegnanti ad avvalersi di nuove strategie e metodologie che portino un plus valore alla crescita educativa dello studente nel campo scientifico, facilitando lo sviluppo di competenze spendibili anche nel mondo universitario. Sempre più numerosi sono, infatti, gli studenti che desiderano intraprendere un percorso di studi all'estero al termine del Liceo e il CLIL può essere un buon punto di partenza, un trampolino di lancio, un piccolo esempio di "scuola internazionale". Nonostante io creda fermamente nel valore aggiunto apportato dall'uso di una lingua straniera nelle mie lezioni, non condivido in pieno tutti gli aspetti della metodologia CLIL che pretenderebbe una rigida scansione tem-

Roberta Cardinali
Daniele Isidoro
VA

Antonella Maggiori
Patricia Zampini

porale delle fasi costituenti la lezione, l'uso costante di supporti multimediali e attività talvolta più ludiche che formative. Tali aspetti, a mio avviso, non si sposano molto con il poco tempo scuola che abbiamo, con la qualità formativa del sistema educativo italiano e con i ritmi che scandiscono il processo di apprendimento dello studente.

Pertanto, come sempre ho fatto in questi venti anni di insegnamento, delle diverse strategie e metodologie che hanno caratterizzato il mio modo di lavorare, prenderò anche del CLIL gli aspetti migliori come risorsa e supporto alla mia didattica, senza dimenticare, però, l'uso di tutte quelle buone pratiche che, se anche tradizionali, sono spesso le più incisive e le più efficaci per portare lo

un'altra lingua -, ero molto interessata alle possibilità offerte dal confronto interculturale in questo senso, e disposta a spendermi per vedere se si poteva costruire qualcosa di buono.

“Content and Language Integrated Learning”, questo il senso dell'acronimo Clil, è un metodo che si propone di sviluppare insieme contenuti disciplinari attraverso l'uso di una lingua straniera, integrando le due cose in modo efficace. Dico subito che, nelle attività che mi sono proposte e che ho svolto, non c'era alcuna intenzione di rivoluzionare ciò che da molto tempo, e credo bene, facciamo nella nostra scuola.

Di arricchirlo, piuttosto.

Di offrire delle prospettive in più, dei punti di vista differenti, dei modi di operare aggiuntivi e possibili.

Senza rinunciare allo studio efficace e serio dei contenuti e dei problemi, ma potenziandolo con lo sguardo rivolto alle realtà che ci stanno intorno, anche fuori del nostro paese, con cui sempre più, e non da oggi, ci confrontiamo.

In realtà chiunque abbia studiato all'università, anche molti anni fa, sa benissimo che per fare una-

to il programma.

Anche se ne fossi capace, non credo assolutamente che sarebbe una cosa utile, per lo meno nelle materie letterarie. Ovviamente leggere Dante in inglese sarebbe assurdo, e anche tradurre in inglese il latino - quando l'italiano è il diretto discendente di questa lingua e il più vicino ai suoi modi di strutturare il discorso - non ha per noi molto senso, se non come esperienza interessante e utile, che consenta importanti riflessioni e confronti, ma in moduli definiti che occupino un certo tempo scuola e non come prassi abituale.

Prima di tutto perché ogni vera traduzione è quella fatta nella propria lingua madre, e poi perché, come già detto, la nostra lingua madre è probabilmente

Science

studente al raggiungimento degli obiettivi prefissati. Mi piacciono le sfide e le novità ma credo che rimarrò sempre un'insegnante di quelli che misura il valore del proprio lavoro dalla quantità di polvere di gesso ravvisabile sulle mani, sui vestiti o addirittura sul suo viso al termine della lezione.

A.M.

Math

In inglese, step by step.

Studiare il latino e il greco in inglese? O magari in un'altra lingua? *Cum grano salis*, si può. L'esperienza del Clil, che personalmente mi coinvolge da un paio d'anni, ha attratto e interessato molti di noi: diversi sono infatti i docenti che nel nostro liceo stanno seguendo corsi specifici per la certificazione di lingua e di didattica disciplinare in lingua straniera, e già in molte classi sono state condotte attività in questo senso, in via più o meno ampia o sperimentale.

Come docente di latino e greco - materie che solo per convenzione possiamo far rientrare nelle DNL, cioè le “discipline non linguistiche” di cui il Clil prevede l'eventuale insegnamento anche in

CLIL

ricerca come si deve una prospettiva internazionale è necessaria, e che non dev'essere un problema insormontabile leggere saggi e articoli in inglese, francese, tedesco...

Confrontarsi a un livello serio su certe questioni presuppone la capacità di interagire con colleghi stranieri, di relazionarsi non solo nella propria lingua.

Il Clil, in un certo senso, noi lo avevamo imparato ognuno per sé. E se il mondo d'oggi in qualche modo lo impone ai nostri ragazzi qualunque professione scelgano - perché se non sai fare una presentazione in inglese oggi non vai da nessuna parte -, ciò non vuol dire che dobbiamo prendere lo studio delle lingue come qualcosa di semplicemente strumentale: esso può essere molto di più, può avere una prospettiva culturale, suggerirci in qualche misura un nuovo modo di imparare, o almeno qualche proposta da integrare nelle nostre consolidate abitudini. È anche un'occasione per riflettere sul metodo, per disegnare percorsi insieme ai ragazzi, per esplorare alternative possibili. Una prima cosa che mi sento di dire è che per me fare Clil non ha significato (né significherà) svolgere in inglese tut-

Art

quella più adatta a rendere un testo latino. Leggermente diverso, forse, il caso del greco, perché questa lingua, più sintetica e agile nel suo svilupparsi, si presta piuttosto bene a una traduzione inglese (specialmente in un certo tipo di opere, come i dialoghi di Platone). Esperienze di traduzione in inglese dal latino e dal greco sono state fatte nelle mie

History

classi credo con buoni risultati, e, benché l'impresa fosse assai impegnativa per gli studenti - ai quali è stato chiesto di tradurre i passi letti e di motivare le scelte fatte, tutto in inglese -, gli esiti finali sono stati assai significativi, hanno portato ad approfondimenti di notevole spessore e a un reale arricchimento delle conoscenze e delle competenze. Inoltre, utilizzando le edizioni oxoniensi di testi classici in cartaceo e tramite l'accesso a specifici siti internet universitari di realtà internazionali di primo piano, è stato possibile accedere a studi importanti e ampliare le conoscenze ricavabili dalla semplice lettura del manuale in adozione.

Molto interessante anche l'approfondimento del metodo della traduzione

contrastiva che l'apertura a contributi in altre lingue offre: ragionare sul perché la differenza tra *amare* e *bene velle* del carme 72 di Catullo possa essere facilmente resa in italiano, ma non altrettanto facilmente in inglese e in francese, e cosa questo significhi quanto alla definizione del concetto di amore nelle diverse culture, può allargare i nostri orizzonti in modo stimolante e aiutarci a capire meglio il testo che stiamo leggendo.

Chiedersi per quale motivo la parola iniuria sia meglio resa dall'inglese *injury* che dall'italiano "ingiuria", o perché le parole *hostis* e *hospes* siano connesse con *host* e col tedesco *gast* e come mai dalla stessa radice in italiano nascano le parole antitetiche "ostile" ed "ostello", o perché l'inglese *to learn* sia legato a una radice che significa "seguire le impronte", e ricordare l'elogio lucreziano del magistero di Epicuro (*inque tuis nunc / ficta pedum pono pressis vestigia signis*) è un altro modo per riflettere sull'evoluzione del lessico e sulla storia della cultura ad essa sottostante. Se non è il caso di leggere la Divina Commedia in un'altra lingua, questo non toglie che non sia interessantissimo cercare e studiare le reminiscenze dantesche nel testo di "The Waste Land" di T. S. Eliot. O di sperimentare l'avventura del lettore moderno con il testo della Divina Commedia leggendo in spagnolo alcuni estratti dai "Nueve ensayos dantescos" di Borges. Potremmo investigare in che modo l'opera di Dante riecheggia nella "Comédie humaine" di Balzac, nel "Paradise Lost" di Milton, nell'"Ulysses" di Tennyson e Joyce, nel "Triumph of Life" di Shelley, in Beckett, in Ezra Pound.

Se si ha qualche alunno che studia il tedesco, come è capitato nella mia classe, si potrebbe provare a fargli leggere qualche breve passaggio dei fondamentali studi su Dante di Auerbach "Dante als Dichter der irdischen Welt", o proporgli il breve brano da "Jenseits von Gut und Böse" in cui Nietzsche dice che Petronio "ha piedi di vento".

Questo implica, nella mia opinione, che l'esperienza Clil non deve limitarsi affatto all'inglese.

Ma, ove possibile e dove le competenze possedute lo permettano, aprirsi per lo meno alla lettura di testi in altre lingue. In fondo tutti i nostri ragazzi studiano una seconda lingua per tre anni alle

medie, di solito francese o spagnolo, e non è detto che, facendo le scelte giuste e con gli adeguati mezzi a supporto, non possano utilizzare anche questa preparazione. A me è capitato di proporre la lettura in francese di una pagina tratta da "À rebours" di J. K. Huysmans in cui si descrive il giudizio di Des Esseintes su Petronio, e di suggerire la lettura in spagnolo di alcuni passi del Lazarillo de Tormes come esempio del genere "picaresco" che ha in qualche modo un antecedente nel "Satyricon".

Si capirà bene, da tutto quanto sopra, che a mio modo di vedere un insegnamento di questo tipo non deve affatto semplificare le cose, ma se mai "complicarle" in maniera salutare.

Non dev'essere un pretesto per spezzettare i programmi e ridurli, ma per arricchirli e potenziarli.

I nostri ragazzi hanno tutti gli strumenti per fare un ottimo lavoro e, se stimolati, conseguire risultati spesso inaspettati. Bisogna, credo, decidere bene cosa si può fare in inglese e che cosa no, quale parte del programma, e in che percentuale, si presti a uno studio in lingua. Con un'adeguata progettazione e un po' di criterio si può arrivare perfino a sperimentare qualcuno di quei metodi "rivoluzionari" che farebbero rizzare i capelli in testa a molti tradizionalisti (quorum ego!) Nella classe IV, ad esempio, per la letteratura greca, abbiamo spesso utilizzato la "flipped classroom" (la "lezione capovolta").

L'idea è nata dal desiderio di coinvolgere maggiormente la nostra studentessa straniera ospite con Intercultura (e in effetti Intercultura e Clil hanno dei punti di contatto).

Studiando la tragedia greca, gli studenti hanno realizzato diverse ricerche in inglese sui principali drammi degli autori. Basandosi sul loro libro di testo e su un'adeguata bibliografia, sono riusciti a esporre correttamente le varie tematiche, che hanno appreso anche grazie agli interventi di chiarificazione dell'insegnante durante le loro presentazioni e alle lezioni di raccordo in italiano tenute per fare il punto.

Le prove di verifica loro proposte in seguito hanno dato risultati a mio parere positivi.

Prove miste, in inglese e in italiano, perché ritengo che il Clil non debba

integrare solo contenuto e lingua, ma anche lingua madre e lingua straniera, ove necessario.

Ciò è particolarmente vero per le scuole superiori, dove è fondamentale abituare gli alunni a relazionarsi con la complessità e l'astrazione.

È indubbio che l'uso di una lingua diversa dalla propria possa costituire un ostacolo – proprio per la barriera linguistica – alla formulazione di pensieri complessi, e che questo possa indurre docenti e studenti a una semplificazione non così desiderabile, in discipline come la letteratura e la filosofia.

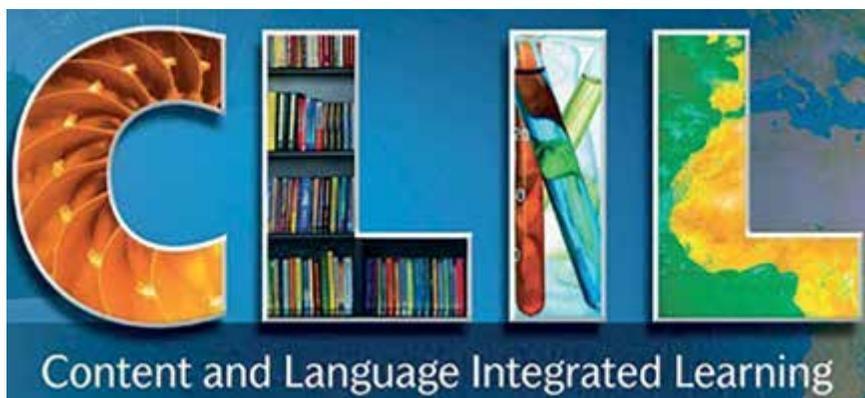
Per questo occorre, credo, stabilire bene anche quantitativamente gli spazi entro i quali sviluppare il Clil, e non temere affatto di usare l'italiano insieme all'inglese, se e quando lo si reputa necessario.

Tale, dunque, è lo stato dell'arte al momento, per quanto concerne la mia esperienza, e questi sono i binari entro i quali mi sento di farla correre.

Sarà poi il tempo, e il nostro giudizio di docenti e studenti, a dirci come aggiustare la rotta.

Desidero rivolgere un profondo e affettuoso ringraziamento alla collega di lingua inglese Paola Maceratini per tutto il supporto che mi ha fornito, con la sua grande competenza professionale e disponibilità, sia nella realizzazione dei miei progetti didattici sia nelle fasi della formazione personale in ambito linguistico e Clil. È proprio una collaborazione di questo tipo, sono convinta, che può rendere validi ed efficaci progetti del genere.

P.Z.



In memoria del prof. Rabito

Il nostro liceo ha perso un altro dei suoi storici, grandi docenti di un tempo. Il 3 luglio 2015 è venuto a mancare il professor Piero Vittore Rabito, che per tanti anni, fino al 1990, aveva istruito e fatto crescere con competenza e passione generazioni di studenti. Pubblichiamo di seguito un ricordo di alcuni di noi, un tempo suoi alunni affezionati e oggi professori nello stesso liceo, con tutto l'affetto e la riconoscenza per le tante ore della sua vita che ci ha donato, guidandoci nella costruzione di ciò che siamo. Ripubblichiamo, inoltre, un suo articolo, scritto per l'Ippogrifo nel 1985, in cui si ritrova la sua voce e il modo brioso, lucido e sapiente, con cui sapeva spiegarci la letteratura e appassionarci ai problemi.

Paola Giombini
Cinzia Pellegrini
Patricia Zampini

Ricordo del Prof. Rabito.

Il 3 luglio 2015 è scomparso il prof. Pier Vittore Rabito. Il professore, docente di Latino e Greco presso il nostro Liceo dal 1966 al 1990, ha formato tanti studenti, che usciti dal Vittorio Emanuele II dopo gli studi universitari, si sono distinti nel mondo professionale, non ultima l'attuale Presidente della Camera Laura Boldrini. L'umanità sorridente con cui si rivolgeva agli studenti è il primo tratto della sua personalità che gli allievi apprezzavano, qualità che, unita ad un approccio agli autori e ai temi letterari mai banale, coinvolgeva e stimolava al confronto e ad una riflessione di ampio respiro. "Capito bene questo?" Così era solito sottolineare i passaggi più importanti delle sue spiegazioni. La simpatia nei suoi confronti derivava anche da quella che si può definire "la distrazione dello studioso", che noi studenti eravamo sempre prontissimi a notare, senza che lui se ne avesse a male. Lo ricordo ancora quando, ad esempio, entrava in classe con la giacca macchiata dell'inchiostro del ciclostile - allora non c'era la fotocopiatrice - con cui preparava le copie delle nostre traduzioni di Latino e di Greco. Ma il professore era anche un attento osservatore e conoscitore dell'animo umano, sapeva trattare con sensibilità i giovani adolescenti, che, ieri come oggi, dietro all'apparente spensieratezza, vivono un periodo dell'esistenza spesso problematico e sofferto. Per questo ha lasciato di sé e dell'esperienza scolastica un ricordo piacevole, anche in coloro il cui percorso di studi è stato, per così dire, "accidentato".

P.G.

Grazie, Professor Rabito

Davvero caro, il professor Rabito! Lo chiamo "professore", perché così lo chiamavamo, tutti i giorni, noi studenti negli anni '70, quando non era ancora in voga l'attuale - e più confidenziale - abbreviazione di "prof". Eppure lui, con noi alunni, la confidenza l'ha sempre cercata, quella delicata e cordiale di un maestro che delle conoscenze sapeva trasmetterci sempre il loro senso, o aiutava noi a trovarlo. L'esercizio, al quale ci faceva applicare, era per lui uno strumento, non tanto per valutarci, ma per conoscerci. Ricordo ancora bene quando mi chiamava - pure frequentemente! - per farmi tradurre latino o greco



all'impronta, e poi, a parte, con acutezza sorprendente, mi rivelava aspetti della mia indole e persona che, nel pieno di quella età incerta che è l'adolescenza, io ignoravo; e mi aiutava a prenderne consapevolezza, proprio come farebbe un padre. È stato davvero per me molto importante e anche ora che "faccio il suo mestiere" ha ancora tanto da insegnarmi! Davvero grazie, caro professore!

C.P.

Un maestro di cultura e di vita

"Laggiù in fondo, non cominciate a copiare appena avete in mano la versione. Fate come Zampini e la compagna di banco: loro prima traducono tutto ognuna per conto proprio, dopo controllano". Ricordo ancora il sorriso del professor Rabito che, durante un compito in classe, prese in giro con queste parole un nostro maldestro tentativo truffaldino, facendoci arrossire fino alla radice dei capelli, ma anche ridere dentro di noi per l'arguzia e la benevolenza con cui lo disse. Era uno che ti faceva capire le cose importanti con il garbo di una sola battuta, e tu gli davi retta e ti fidavi di lui non perché t'intimorisse, ma perché in quello che diceva avvertivi un punto di vista superiore, la serena consapevolezza di una persona saggia e umana. Spiegava con passione camminando per l'aula con grandi gesti nell'aria, e il libro lasciato a languire sulla cattedra lo degnava di poca considerazione: se mai, quando traduceva i testi - sempre all'impronta - se lo portava in giro sfogliandolo con fervore disordinato e si fermava ora su questa, ora su quella frase da commentare. Erano ore interessanti e vivaci: parlava disegnando immagini con le mani e costruiva per noi oggetti e mondi diversi, guardandoci con penetranti occhi azzurri. Tu capivi, quando guardava verso di te, che lui sapeva chi eri.

Il professor Rabito era una persona affabile e buona, competente e piena di energia. Io lo conobbi che era alla fine della carriera, nei miei anni liceali che furono belli anche perché era lui che ci spiegava il greco e il latino.

Venivamo dal ginnasio e dalla scrupolosa e accurata preparazione dataci dalla moglie Clara - anche lei docente delle stesse materie, nella stessa sezione, con cui lavorò in perfetta sintonia per tanti anni -, e trovammo nelle sue lezioni entusiaste e caotiche il complemento dissonante e perfetto dello scrupolo metodico con cui eravamo stati tirati su. Perché il professore conosceva perfettamente la lingua e la grammatica, e si aspettava che i suoi alunni le conoscessero, ma quello che gli importava veramente era farti andare oltre, a parlare di problemi e di idee.

Ti lasciava entrare nel mondo degli autori antichi, ti raccontava storie e ti faceva domande, riempiendoti la mente di interrogativi. E spesso, dopo averti interessato a un problema con un vortice di riflessioni diverse, non ti dava lui la risposta, e chiudeva in due parole il discorso dicendoti con un sorriso che dovevi pensarci a casa.

Noi ci arrabbiavamo, per questo, perché ormai ci eravamo appassionati e volevamo avere la soluzione, ma lui faceva finta di niente e tornava alla cattedra, e cominciava a parlare di un'altra cosa. Solo anni dopo ho capito perché lo faceva. Bisognava essere anche un po' come lui, per farsi contagiare dalla stessa passione. Era una persona veramente cara e brava, oltre che molto preparata.

Negli ultimi anni di insegnamento diceva a volte che faticava a farsi capire, dagli alunni di oggi.

Destino inevitabile di ogni prof., il tempo passa e le generazioni cambiano, tu cresci, vai avanti con gli anni, e loro hanno sempre la stessa età. Passa anche la scuola a cui ci si è formati, cambiano le idee e le teorie. Però quello che non cambia, quello che in fondo resta, è l'impegno sincero e amorevole con cui ci si è spesi per gli altri. Quello che il professore ha fatto tutta la vita, guidando generazioni di studenti ad affacciarsi alla soglia del loro sapere e del loro formarsi come persone.

Quello che ha lasciato in noi, che siamo stati suoi allievi, e che di lui ricordiamo con tanta gratitudine.

P.Z.

Il vero "Innominato" dei "Promessi Sposi"

Se si chiedesse anche al più ignorantello degli studenti chi mai sia l'Innominato, con un sorriso di compatimento, egli ricorderebbe il tristo signore, identificato dalle ricerche dei dotti in Bernardino Visconti. E invece non è vero niente: il vero Innominato dei Promessi Sposi è il padre di Lucia. A lui, quasi per segreta congiura, non fanno riferimento né le linguacciute comari del paese, né la diletta moglie Agnese, né la pia figlia Lucia: nessuno. Nel paese san tutto di tutti, conoscono vita, morte e miracoli di tutti, ma del padre di Lucia: silenzio! Ricordano i pretendenti di Perpetua, ma nessuno ricorda il legittimo (?) marito di Agnese, buon'anima. Agnese, che sempre attinge al passato, alle esperienze della sua vita, per dar saggi consigli, mai fa riferimento alla sua vita di sposata alla figlia che dovrà diventare sposa; mai le addita la figura del padre; mai un rimpianto, mai una lacrima, mai un ricordo per un compagno che può averla lasciata al massimo da una quindicina d'anni; forse lo avevano sepolto all'estero, perché madre e figlia abbandonano il loro paese per ben due volte senza mai, non dico portare un fiore, ma neppure rivolgere un pensiero alla tomba del caro estinto! L'addio ai monti diventa un addio al paese tutto, ma non un addio ad una tomba, che pure sarebbe dovuta essere cara. È Renzo che ricorda i suoi morti. Lucia, così ricca di sentimento, no: lei piange su tutto e su tutti, mai per il suo padre misterioso. Eppure un identikit di quest'uomo lo possiamo costruire: le qualità che Lucia non può aver ricevuto dalla propria madre non può che averle ereditate dal proprio padre.

La riservatezza, la prudenza, la calma nelle decisioni, la capacità di lottare in silenzio per le proprie idee, la schiettezza, la semplicità sono qualità in netto contrasto con il brontolare, l'agitarsi, la tendenza a servirsi di piccoli imbrogli, il pettegolare, la mancanza di freni alla lingua, propri di Agnese. Ma soprattutto non può aver ereditato dalla madre così concreta, così attaccata alla terra, così grettamente piena di buon senso, quello slancio di spiritualità, quell'amore per i più alti ideali, che caratterizzano Lucia. Ma la figura del padre s'intravede e nello stesso tempo rimane molto oscura per un altro aspetto: il mistero dei redditi di Agnese.

Di che viveva Agnese? Non risulta che lavorasse, non risulta un minimo accenno ad una sua attività lavorativa nel passato, non risulta titolare di pensione d'invalidità o vecchiaia, non risulta provvista di redditi. Eppure, quando ci sono delle fonti chiare per il suo mantenimento, la cosa viene detta, come quando si fa menzione dei soldi dell'Innominato. Si può arguire che vivesse mantenuta dal guadagno della figlia, ma prima che la figlia andasse a lavorare? Il mistero avvolge la cosa. Eppure la gente sembra conoscere e sapere: fra Galdino, per esempio, bussa per chiedere noci, noci che Lucia gli dona in gran quantità. Ma queste noci da dove provenivano? Dall'orticello caratterizzato da una pianta di fico? Agnese, infatti, non risulta proprietaria terriera, neppure di un poderetto come Renzo. Colpisce veramente questo contrasto

di precisazioni attente (il poderetto di Renzo, la somma dell'Innominato, l'albero del fico) colle grandi omissioni e zone d'ombra; il contrasto con la pignoleria di tanti riferimenti storici con l'omissione di cose così ovvie. Mi si obietterà che Lucia non è personaggio storico, ma di fantasia. Ma tutti i personaggi sono nati dalla fantasia del Manzoni; lui però ha cercato di renderli reali storicizzandoli, inquadrandoli in un hic et nunc. O forse è proprio qui la spiegazione: il Manzoni è il vero padre di Lucia, che nella figlia ha proiettato il suo io, le sue aspirazioni, i suoi traumi, la sua storia. A lei ha trasmesso il desiderio di vita schietta e semplice, la fuga dalla grettezza materialistica del mondo, il desiderio di vivere solo di luce, ma anche la mancanza di un padre.

Il Manzoni non ricordò mai il suo vero padre. Il padre lo vide nella persona di Carlo Imbonati e ne mitizzò la figura nel più bell'elogio di un traditore del talamo nuziale. Il ripudio posteriore di questa mitizzazione non fu accompagnato dalla rivalutazione del vero padre. Egli quindi riconobbe solo la figliolanza spirituale, non quella del sangue. Anche di Lucia l'unico padre rimane padre Cristoforo. Il Manzoni andò a cercarselo a Parigi, Lucia sdegnò il confessionale del suo curato Don Abbondio per cercarsi a Pescarenico il padre suo. Questo non sentire la figliolanza del sangue farà sì che in tutti i Promessi Sposi non abbiamo nessuna figura degna di stare accanto a un Padron 'Ntoni o ad altri memorabili padri, quali il D'Azeglio o il Fucini, per esempio, ci hanno tramandato nell'800. La figura della donna-madre si trova: la madre di Cecilia, Agnese, la mercantessa, la stessa Perpetua, la figura del padre ideale, no. L'uomo nella famiglia del Manzoni è figura secondaria o caricaturizzata o piena di difetti o di pecche: è l'inutile Don Ferrante, è il goffo sarto, è il bugiardo Tonio, è il crudele padre di Gertrude. Le famiglie sono dirette e controllate dalle donne, dalle varie "Giulie": Donna Prassede, Agnese, la moglie di Tonio, Perpetua, la stessa Lucia. Esse saran piene di difetti, ma sono le conduttrici delle case. Il Manzoni come figura di un padre ideale ha creato quella di un padre spirituale: Cristoforo. E che accanto abbia come figura esemplare femminile quella di una donna tutta purezza e candore nasce proprio dalla storia del Manzoni, che non ha avuto un padre vero e una madre energica, ma fedifraga.

Né si deve dimenticare, per dare una spiegazione, che se dei personaggi l'autore è il padre, la madre è la situazione, la necessità artistica, che s'impone allo stesso autore-padre: un padre sarebbe stato pleonastico e concorrenziale con la figura di Renzo nella protezione e nell'affetto di Lucia. Avrebbe sminuito la grandezza del padre Cristoforo, che appare l'unico a dirigere, educare, formare Lucia. Avrebbe caricato non dico di materialità, ma di eccessiva umanità Lucia, togliendole quello che è il suo fascino, di esser creatura non della terra, ma venuta dal cielo "a miracol mostrare".

di Piero Rabito.

Dall'Ippogrifo del 7 marzo 1985 (anno 2, n.3)

Studiare... nel mondo

È sempre più frequente fare un'esperienza interculturale di studio all'estero, per i nostri studenti. Quest'anno, in IV B, abbiamo una nuova studentessa che viene dalla Turchia e passa un anno in Italia, mentre due delle nostre alunne sono andate all'estero, una per sei mesi in Argentina e una per un anno in Polonia, per uno scambio dello stesso tipo. Pubblichiamo le riflessioni di due di loro, Senem (la nostra ospite) ed Elisa, che è tornata da poco dalla sua permanenza di sei mesi. Aspettando il ritorno anche di Elisa dalla Polonia per leggere il suo racconto!

A Jesi, dalla Turchia

Senem Mazmanci
IV B

Sono da 5 mesi in questo bel paese. Ancora ricordo il giorno che ho iniziato a preparare le mie valigie per l'Italia. Mentre decidevo quali vestiti e cose portare con me, in quelle valigie stavo impacchettando anche tutte le mie paure. Mi spaventavano molte cose: La prima che non sarei riuscita ad imparare la lingua, poi che non avrei avuto amici ma soprattutto che non mi sarei mai abituata all'Italia. Ora invece posso sentirmi di dire che ho incontrato le migliori persone al mondo, che ho tantissimi amici e che l'Italia è il mio secondo paese e l'Italiano la mia seconda lingua. Ora capisco meglio di prima il significato della frase, lo scambio non è un anno della vita, ma è costruirsi una vita in un anno. Il tempo è passato così in fretta, il primo mese è stato difficilissi-

mo per me, in realtà tutto è stato difficile in questi mesi, ma se qualcuno mi richiedesse di ricominciare questo anno da capo, rivivendo anche con i momenti brutti, accetterei immediatamente, perché ogni momento che vivi in un anno di scambio ti arricchisce sempre di più. In un anno all'estero ti devi sentire completamente libero e non pensare al domani cosicché tu possa capire come vivere la tua vita al meglio, divertendoti e facendo quello che desideri fare veramente. Ho capito che se vuoi veramente essere libero, bisogna imparare ad asciugarsi le lacrime da soli perché in questo anno bisogna imparare principalmente su se stessi. Voglio ringraziare le persone che ho incontrato qui, non le dimenticherò mai! Voglio anche ringraziare la dirigente scolastica e i professori che

mi hanno aiutato a scuola con le lezioni. Ora mi sono rimasti solo 5 mesi da trascorrere in Italia e posso sicuramente dire che non voglio tornare a casa e che quando lascerò l'Italia, non lascerò solo questo paese, ma anche metà del mio cuore!



Sei mesi in Argentina

Questa è l'affermazione più veritiera che abbia mai sentito e potuto constatare vivendola sulla mia pelle. È incredibile come uno straniero qui tra noi possa passare inosservato, quando in Sudamerica la gente t'accoglie e ti prende sotto la sua ala, senza giudicare paese, cultura e religione, onorando quel tanto ambito e ormai scomparso concetto di *hospitalitas*. Ma questo si può comprendere solo partendo. Il fatto di mettere la tua vita in una valigia fa sì che tu riesca a distinguere in pochi minuti tutto ciò che è importante dalle cose che non lo sono davvero, e ti rendi conto che tutto quello che puoi toccare con mano è rimpiazzabile: ovunque tu vada, troverai vestiti nuovi, libri nuovi, quaderni nuovi.

L'Argentina viene considerata un paese senza gambe, ma che cammina. Lo chiamano shock culturale: la scienza afferma che all'andartene dalla tua città, la tua mente fissa l'immagine di quel momento che rimane inalterata per sempre. Così, durante la permanenza all'estero, quest'immagine viene idealizzata e solo al ritorno ci rendiamo conto che quel luogo, che pensavamo rimanesse identico a quando l'abbiamo lasciato, in realtà ha continuato ad evolversi senza di noi. È proprio in quel momento che si entra in una dinamica per la quale senti che quella non è più casa tua. Allo stesso tempo impari che i cerchi si fanno sempre più piccoli, ma aumentano di

valore. Conosci così tanta gente, gente con la quale creerai relazioni e gente che passerà senza pena né gloria; così ti soffermi a pensa alle persone che hai lasciato, e capisci di preferire la qualità alla quantità. Impari a dire addio più velocemente di quanto tu voglia. Ti rendi conto di come molte persone siano solamente di passaggio ed il valore della maggior parte delle situazioni sia relativo; per questo non rimane altro che perfezionare l'equilibrio tra il creare legami e il saper lasciarli andare. Anche il tempo diventa relativo: dalla tua città natale arrivano notizie di come la vita stia proseguendo, di compleanni a cui non hai potuto partecipare, date importanti che non hai potuto celebrare pienamente... ma la vita nella tua nuova terra acquista un ritmo giorno dopo giorno sempre più frenetico, e risulta complicato sforzarsi di rimanere indietro, al passo apparentemente lento della tua gente, perché a partire dal preciso istante in cui l'aereo decolla, l'adrenalina comincia a far parte di te e rimarrà tua fedele compagna molto più a lungo di quanto non si pensi. Impari poi che il coraggio è sopravvalutato, che ciò che realmente ti spinge non è il coraggio ma "la voglia di non rimanere con la voglia" e che, succeda quel che succeda, una volta lanciatisi, non ci sono valenti né codardi in gioco, ma solo noi e ciò che abbiamo di fronte: puoi contare solo su te stesso, e la sensazione di saltare e

cadere in piedi è insostituibile. Le persone sono curiose di sapere tutto della tua nuova vita, ma non sai bene come spiegare ciò che stai vivendo, forse perché non ti sei mai fermato a pensare come descriverlo nel migliore dei modi, o forse non vuoi che tutto quel miscuglio di sensazioni ed emozioni venga banalizzato con semplici parole. La maggior parte delle volte succede anche il contrario, quando nel bel mezzo di una conversazione qualcosa ti ricorda "quella volta che..." e sei costretto a morderti la lingua per non annoiare tutti ancora una volta con le tue storie. Non bisogna poi tralasciare il sentimento di nostalgia per la tua città natale, che può invaderti in qualsiasi momento. Quella città di cui eri così stanco, nella quale ti sentivi imprigionato e da cui volevi solo andartene, diventa uno dei ricordi più meravigliosi che porti con te, e la piazza del tuo paesino o il bar in cui andavi sempre si trasformano nei posti più belli del mondo. Ma il fatto di dover iniziare da zero come fossi un bambino provoca in te un cambiamento estremo, e arrivi alla conclusione di essere non una, bensì due persone indipendenti. Questi due luoghi rappresenteranno diverse parti di te, e inevitabilmente rimarrai diviso in due.

"Tutto ciò che c'è di buono nella vita nasce da un salto nel vuoto."

Alan Moore.



Tappeti di pietra

Resoconto dell'attività svolta presso Suasa (località Pianvolpello) tra il 29 giugno e il 3 luglio 2015

Dopo molte curve e campi dorati, il 29 giugno siamo arrivati all'oratorio "L'Aquilone" di San Lorenzo in Campo, la nostra base d'appoggio per gli spostamenti giornalieri al Parco Archeologico Regionale della Città Romana di Suasa,

dove ci attendevano il Professor Mirco Zaccaria e tre stanze pavimentate a mosaico, all'interno della Domus dei Coiedii. Abbiamo ricevuto dal Professor Zaccaria tutte le indicazioni e le istruzioni necessarie per intervenire

sui tanto preziosi quanto fragili mosaici, risalenti al II-III secolo dopo Cristo, rovinati sia dalla memorabile nevicata del 2012 sia dalla violenta alluvione dello scorso anno. Controllati dallo sguardo vigile delle Professoressa Locatelli e

Elisa Lorenzetti
IV B

Nicola Giulioni
IV A

Galtelli e del signor Giancarlo, che ringrazio tutti per la pazienza illimitata nei nostri confronti, ci siamo messi subito all'opera, procedendo per fasi successive: la pulitura a secco meccanica, con scopino di saggina e pennellessa, per rimuovere la terra, il fango secco e lo sporco superficiale; una seconda pulitura, questa volta a mezzo umido, con spazzola e spugna imbevuta di acqua e detergente neutro, per riportare alla luce i colori originali, luminosi e delicati (rosa, bianco e nero nelle raffigurazioni, nelle decorazioni e nelle fasce perimetrali, verde in alcuni dettagli, come le foglie di vite che incorniciano la personificazione dell'autunno nella stanza AN); un'ultima operazione che consisteva nell'estrarre ciò che si era accumulato nelle fessure che separano le tessere e applicare una pasta di cellulosa, da noi preparata, sulle zone coperte da una patina particolarmente

resistente. Abbiamo documentato il lavoro svolto con fotografie e relazioni, aiutati anche dai nostri fedeli accompagnatori, con i quali, inoltre, abbiamo visitato il Museo Archeologico di Suasa e il Museo, il Teatro e l'Abbazia di San Lorenzo. L'esperienza, conclusasi il 3 luglio con i complimenti da parte del Professor Zaccaria, ci ha permesso di trasportare dai libri alla realtà nozioni, vicende e avvenimenti che studiamo abitualmente, spaziando dalla Storia dell'Arte, al Latino, alla Storia e perfino al Greco. La Domus dei Coiedii, insieme agli edifici circostanti, come la strada, il foro e l'anfiteatro, permette di comprendere la storia del nostro territorio, crocevia di traffici, commerci e scambi culturali, nell'asse Grecia-Roma e in quello Nord Europa-Mediterraneo. Ogni tessera, ogni pietra e ogni affresco ci riportano indietro nel tempo fino ai nostri avi più remoti, delle cui precise

identità abbiamo ormai perso ogni traccia, ma di cui avremo per sempre, con la volontà di conservarli, dei resti tangibili. Personalmente, spero di non dimenticare mai la curiosità, l'entusiasmo e la voglia di fare negli occhi di ognuno di noi, appena messo piede su quei millenari tappeti di pietra. Si ringraziano: la professoressa Vera Valletta, curatrice dell'attività, l'Archeoclub di Jesi, in particolare le professoressa Maria Cristina Locatelli e Gabriella Galtelli e il signor Giancarlo Galtelli, il professor Zaccaria, i nostri genitori e tutti coloro che hanno contribuito alla perfetta riuscita dell'esperienza. Hanno partecipato: Brocanelli Caterina, Ciatelli Martina e Arianna Tisba (II B), Mantoni Maria, Palpacelli Matilde e Tesi Maria (II C), Giampieretti Chiara, Giulioni Nicola, Rango Giuliana e Tilio Alessia (III A), Clementi Giorgia e Lionetti Enrico (III B), Moretti Arianna (IV B).



Chi lo avrebbe mai detto?

Nicola Giulioni
IV A

“Scoperta archeologica sensazionale nel chiostro dell'abbazia di Chiaravalle”: così il professor Giancarli, appassionato della storia di Chiaravalle e pienamente consapevole dell'importanza di tali ritrovamenti per il nostro territorio, ci ha informati questa estate, per poi contattarci successivamente e proporci di partecipare a uno stage di volontariato archeologico presso gli scavi.

Noi della IV A (Céline Giordano, Nicola Giulioni e Giuliana Rango) abbiamo accettato e a settembre abbiamo varcato il portico dell'elegante chiostro, con la curiosità e la soggezione di chi si introduce in un ambiente abitato, in accordo con queste ricerche, fin dall'età del bronzo.

Dopo aver conosciuto gli archeologi e aver preso confidenza con i locali, che ospitavano terracotte, frammenti di vetro e metallo e ossa di animali, ci siamo accordati sul da farsi e abbiamo iniziato. Nella penombra della nostra stanza

ci siamo dedicati alla pulitura a mezzo umido di decine e decine di frammenti, risalenti all'età del bronzo e al risorgimento, passando anche per il rinascimento, ognuno con la sua forma, il suo peso, le sue sfumature, dovute alla cottura e in alcuni casi anche all'invetriatura, le sue decorazioni, sia rudimentali sia piuttosto elaborate e raffinate, e le sue fratture.

È stato proprio grazie alle fratture che con nostra grande soddisfazione siamo riusciti a ricostruire la parete e il fondo di un vaso, lavoro che speriamo sia di aiuto per gli esperti ceramisti che in laboratorio effettueranno un attento studio di tutto ciò che abbiamo lavato e asciugato con pazienza e dedizione. Si trattava di un procedimento simile a quello che applichiamo quando traduciamo dal latino o dal greco: all'inizio le parole, così come i frammenti, sembrano un caos indistinto e senza significato, poi, esaminando ogni com-

ponente, lo si comprende meglio, sia nel suo singolo che nell'insieme, e infine si arriva a una costruzione organica e precisa. Abbiamo anche visitato la maestosa Abbazia con il gentilissimo don Dario e fatto capolino sugli scavi durante i rari e preziosi momenti di pausa, per osservare gli infaticabili archeologi di Archeolab che, sfidando il caldo anomalo di fine settembre, non si davano per vinti.

Ringraziamo per l'opportunità che ci è stata concessa il nostro Liceo, in particolare i professori Giancarli e Lecchi, il Comune di Chiaravalle e lo staff di Archeolab, in particolare la dottoressa Sonia Virgili, sempre disponibile e incoraggiante.

Auspichiamo che un giorno il nostro contributo potrà concretizzarsi con l'esposizione dei reperti al pubblico e che dalla loro analisi si scopriranno informazioni interessanti sulla storia dei nostri, più o meno diretti, progenitori.

Massimo Dolcini:

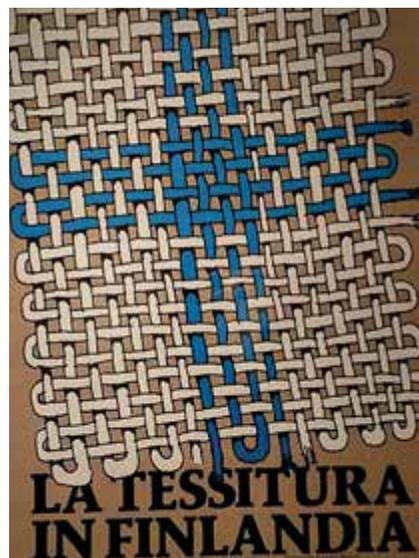
Quando la pubblicità si tramuta in arte

"Una mostra di manifesti si presenta sempre come un concentrato di significati forti, un luogo in cui convivono tutti gli attori della comunicazione, le motivazioni del committente [..], la cultura del progettista. Sembra proprio che queste parole di Massimo Dolcini, grafico italiano del ventesimo secolo, abbiano spinto lo Studio di comunicazione Tonidigregio a organizzare la mostra intitolata *Pensiero Manifesto*, dedicata allo stesso Dolcini e sviluppata all'interno del progetto Jes & CO. Svoltasi nei locali del Palazzo Santoni di Jesi dal 7 al 22 novembre 2015, l'esposizione ha raccolto ben 32 dei manifesti realizzati dal celebre grafico, divisi in una parte informativa, una culturale e una sociale, ma in realtà, nella sua lunga carriera, l'autore ne ha prodotti più di 350. Egli ha infatti svolto questo mestiere dagli anni Settanta al 2005, quando è venuto a mancare. Gran parte degli elaborati prodotti sono il frutto della collaborazione fra Dolcini ed il comune di Pesaro, opere che lo hanno portato ad essere indubbiamente il principale grafico in Italia, eguagliato, forse, solo dal materano Mario Cresci. Nei suoi elaborati, Dolcini era un accanito sostenitore (uno dei pochi) della grafica tradizionale, che accorpava la funzione informativa a quella culturale e sociale. Negli anni settanta infatti, quando nacquero le regioni intese come istituzioni, lo Stato avvertiva il bisogno di creare un ponte con la popolazione, obiettivo realizzabile attraverso una grafica di pubblica utilità che si fosse posta come scopo non solo il contatto con il cittadino, ma anche la denuncia sociale. Parliamo con Massimo Pigliapoco, titolare dello studio tonidigregio nonché docente di gra-

fica e comunicazione presso la Scuola Internazionale di Comics. Questa mostra – ci dice il Prof. Pigliapoco – deve essere vista innanzitutto come il racconto del processo artistico di Massimo Dolcini e deve invitare a riflettere sul fatto che questi progetti non sono stati concepiti per essere esposti in una mostra come questa, ma per essere affissi in giro per le strade della città di Pesaro. Pertanto sono stati realizzati utilizzando pochi colori brillanti, chiaro segno dell'influenza della pop art. Spesso poi il messaggio che vogliono trasmettere viene fatto passare sotto forma di metafora, per captare l'attenzione dei passanti. Al fine di vedere se questi manifesti sono ancora in grado di far presa sulle persone, abbiamo pensato bene di affiggerne alcuni per la città di Jesi. Visitando l'esposizione, si può difatti vedere anche un video che mostra le reazioni della gente alla vista di questi elaborati. Effettivamente, gli sguardi interessati ed assorti dei passanti nel video ci confermano che i lavori di Dolcini hanno veramente questo potere di attirare gli sguardi distratti della gente per strada. Annesso alla mostra, si è svolto, dal 24 novembre al 19 dicembre, anche un laboratorio, i cui partecipanti dovevano essere massimo 15. Questi hanno avuto la possibilità di sviluppare un proprio pensiero creativo, acquisire gli strumenti per rimodularlo in chiave grafica e realizzare in serigrafia il proprio manifesto di pubblica utilità. Gli elaborati sono poi stati affissi nella città di Jesi ed hanno partecipato in mostra al *Ratatà Festival*. Lo scopo di questo evento – conclude Massimo Pigliapoco – è dunque quello di ridare vita all'opera del grande Massimo Dolcini, ed è pro-

prio per questo che la mostra è a ingresso gratuito, perché possa parlare al popolo e sensibilizzare quanta più gente possibile. Infatti, come non paghiamo per vedere un cartello pubblicitario per strada, così la mostra non deve essere a pagamento.

Alessandro Bonvini
Maria Elena Paris
Il B



Il fiore e il sangue : *la simbologia dell'amore nel mito greco*

Nicola Giulioni
IV A

Sofia Margherita
Latini V A

La mitologia greca è universalmente nota e apprezzata per i suoi originali tentativi di tracciare un ritratto del sentimento amoroso nelle sue diverse forme, abbracciando l'immagine di una natura che riflette profondamente l'intima essenza dell'essere umano.

L'emblema di questo singolare rapporto, che mai più nella cultura occidentale si è riproposto, può essere identificato nel fiore, caduco esempio di bellezza e fragilità. Due celebri miti in cui la tragedia dell'esperienza amorosa passa attraverso il fiore sono quelli di Narciso e Giacinto, il cui irresistibile fascino ha stimolato l'ispirazione di molteplici artisti fino ai giorni nostri. Il primo, secondo la versione ellenica del racconto, colpevole di aver indotto al suicidio l'amante non corrisposto Aminia, fu punito dagli dei quando, assorto nella contemplazione della propria bellezza riflessa in uno specchio d'acqua, fu assalito dal pentimento e si trafisse il pet-

to con una spada: dalle gocce di sangue versate spuntò per la prima volta l'omonimo fiore. Questa tematica dell'amore verso se stessi che si può rivelare fatale, meglio conosciuta come narcisismo, è stata ripresa da pittori come Caravaggio e Waterhouse: in entrambi i dipinti il protagonista appare dimentico dell'ambiente circostante, a tal punto da emettere un flebile e al tempo stesso straziato sospiro di rassegnazione di fronte allo sdoppiamento dell'io. Sebbene i due artisti adottino stili e tecniche completamente differenti, il messaggio che percepiamo, quello della degenerazione dell'amore da comunione di due spiriti e due corpi a sterile solitudine, è il medesimo.

Opposto, invece, sembra il sentimento tra Giacinto e Apollo, uno dei rapporti omoerotici più intensi dell'antichità, narrato nel mito secondo il quale mentre i due amanti stavano serenamente dilettrandosi nel lancio del disco, il dio

del vento Zefiro, innamorato a sua volta del bellissimo adolescente e geloso di Apollo, deviò la traiettoria del disco, colpendo Giacinto e provocandone la morte prematura.

Dalle stille di sangue sgorgate dalla fronte del giovane, a terra sbocciò il fiore azzurro che da allora in poi porta il suo nome. È evidente nei dipinti di Jean Broc e di Merry-Joseph Blondel la simbiosi fisica ed emotiva tra i due personaggi, il sostegno incondizionato dell'uno per l'altro, anche nella più drammatica e inaspettata delle situazioni; l'abbandono delle membra esanimi di Giacinto nelle braccia dell'amato suggerisce l'estrema fiducia riposta in quest'ultimo da parte del giovane. I due miti, apparentemente contrastanti, esemplificano come questa esperienza puramente umana riviva ciclicamente attraverso il fiore e finiscono con il rappresentare due diversi aspetti di quella stessa realtà che è il dramma dell'eros.



Dipinti di:
"Narciso", Caravaggio
(olio su tela, 1597-1599)
"Eco e Narciso",
Waterhouse
(olio su tela, 1903)



L'odore dell'India *il dolce realismo di Pasolini*

Nicola Giulioni
IV A

Nei primi anni del boom economico e delle trasformazioni sociali che travolgono il proletariato e la borghesia in Italia, Elsa Morante, Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, viandanti della letteratura, volano in India, terra remota di religioni millenarie, tradizioni polverose e persone miti che inconsapevolmente si affacciano alla globalizzazione e al conformismo importato dall'Occidente. Pasolini imprime sulla carta riflessioni e giudizi, ma soprattutto sensazioni fisiche, come suggerisce il titolo, in un diario di viaggio che è pure autobiografia, enunciazione distinta di capisaldi del suo pensiero e nuda poesia. Pasolini è un osservatore, scruta e

si fa domande: "Le cose mi colpivano ancora con violenza inaudita: cariche di interrogativi, e, come dire, di potenza espressiva".

E capisce a fondo, identifica i nessi causali e li eleva al piano della letteratura, sebbene riconosca egli stesso la natura irrazionale di certe sue opinioni, data la brevità della sua permanenza; il tutto mentre si addentra nei caotici meandri dei bazar e nei miserabili vicoli di periferia, spesso da solo, in una di quelle che ama definire "passeggiate": "Mi piaceva camminare, solo, muto, imparando a conoscere passo per passo quel nuovo mondo, così come avevo conosciuto passo passo, camminando solo, la periferia

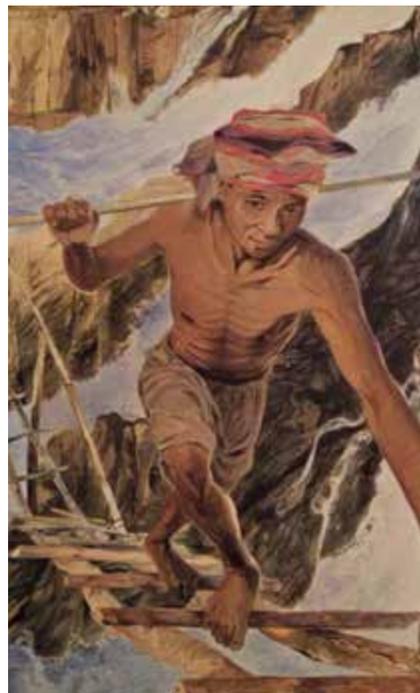
romana: c'era qualcosa di analogo: soltanto che ora tutto appariva dilatato e sfumante in un fondo incerto" Ciò su cui l'autore vuole indirizzare lo sguardo del lettore è la profonda miseria del paese, accompagnata ad amara rassegnazione, che rende la vita insopportabile e desolante: gli indiani sembrano non avere programmi, trascorrono le proprie giornate girando a vuoto, con un sorriso non di allegria, ma di sofferza dolcezza, che accomuna vecchi e giovani.

Di assoluto interesse sono i paragoni tra il sottoproletariato indiano e quello italiano: sono simili nei riti religiosi, spesso ripetitivi e privi di sincera partecipazione spirituale (dopo aver assisti-

to a una celebrazione, Pasolini scrive: "Questa situazione non mi era nuova: anche tra i contadini friulani succede qualcosa di simile, in certe usanze rustiche, sopravvissute al paganesimo: gli uomini, pur ironici, sono come arresi e sospesi: la loro forza e la loro modernità tacciono di fronte al capriccioso mistero degli dèi tradizionali.", e nei flussi migratori interni ("Sundur viene da Haiderabad, dove ha la famiglia; cerca fortuna a Bombay, come un ragazzo calabrese può venir a Roma [...] Sardar è tutto dolcezza e dedizione: indù fino in fondo). Elemosine, stracci, pugni di riso sporco e bagni nell'acqua infetta del Gange: è questa la vita degli indiani



incontrati dall'autore nel 1961. Ma cosa ne sanno i neo borghesi? E non parlo di quelli europei, bensì degli stessi indiani, che organizzano incontri culturali senza senso, che dirigono giornali di scarso valore e stravedono per gli stereotipi di bellezza occidentali, a tal punto da truccarsi il volto di rosa pur di far sembrare la loro pelle meno bruciata dal sole e dal male di vivere che continua ad affliggere milioni e milioni di anime in balia di una ruota di reincarnazioni che non smette mai di girare. Pasolini è perdutamente innamorato dei vinti e del loro dramma esistenziale, che in una certa misura è anche il suo.



Disegni realizzati da
Céline Giordano, IV
ALC

Un novecento diverso:

Massimo Ferretti e Pasolini

"I maestri sono fatti per essere mangiati in salsa piccante" scrive Pasolini citando Giorgio Pasquali in un'aspra lettera a Ferretti, verso la fine della loro corrispondenza epistolare, però chi li mangia e li digerisce, diventa un po' maestro anche lui... "la deduzione è più aspra della sentenza. Questa potrebbe essere considerata la sintesi della vita intellettuale di Ferretti e del suo rapporto con Pier Paolo Pasolini. Massimo Ferretti, poeta, nasce a Chiaravalle in una fredda notte di febbraio del 1935, vive la guerra con gli occhi di un bambino, malato di cuore per giunta. A 7 anni sfolla a Belvedere Ostrense e, su questa sua esperienza, scriverà un diario-raccolta di poesie: "La croce copiativa". Mentre gli altri scappavano in branco, durante i bombardamenti, lui non poteva fuggire: "per me correre era morire". Eppure proprio il desiderio di vivere, l'essere sempre fuori dal coro e la sfrontatezza caratterizzeranno questo tormentato poeta, che frequentò senza successo le università di Perugia e Camerino e non si laureò mai. Certamente non era estraneo all'oppressione interiore, e per non soccombere a questa era costretto a scrivere, mentre avrebbe sempre preferito poter correre, saltare, ballare come tutti gli altri. Massimo Ferretti è ancora profondamente vivo nei luoghi in cui è stato, nelle sue poesie che esprimono il desiderio di restare, di non mollare nonostante tutto, e nel suo percorso letterario, oltre che di vita, segnato da una profonda inquietudine. La sua vita

letteraria inizia quando, nel 1955, viene scoperto dal suo futuro padre poetico (e in quanto tale esposto alla furia del complesso edipico) Pier Paolo Pasolini. Il poeta rimane profondamente colpito dalla vena selvaggia e quasi primitiva di Ferretti, così simile ai suoi ragazzi di vita non tanto nella condizione sociale, in quanto borghese, ma nello spirito. Pasolini fa conoscere la raccolta "Allergia" di Ferretti ai suoi amici e pubblica alcune sue liriche su "Officina", giornale al tempo gestito dal poeta. E così inizia il lungo rapporto epistolare tra Ferretti e Pasolini, testimoniato dalle lettere trovate a casa del poeta chiaravallese. Pasolini, però, ben presto si rende conto della vena spietata del poeta, della sua originalità prepotente, troppo prepotente per essere domata. E così, dopo essere stato letteralmente traumatizzato da una lettera del 1956 in cui Ferretti dichiara di voler chiudere con la letteratura e allude ad un suicidio, vero o metaforico che sia, Pasolini lo invita a ragionare, ad avere un minimo di coscienza storica per capire la condizione degli altri, oltre che la propria, in un periodo di profondo mutamento e difficoltà. In quel momento Ferretti comincia a rigettare il suo poeta padre ("caro Pierpaolo no, io non ti accetto come poeta padre, per me tu sei un poeta figlio, come me") e ad accusarlo di non poter, anzi di non voler capire la sua condizione e la sua sofferenza. Pasolini continuerà per molto a cercare di farlo ragionare, a richiamare i valori culturali e privati che sempre lo hanno anima-

to e che, secondo lui, sarebbero dovuti entrare anche nella testa del ragazzo. Ma non c'è più nulla da fare, una delle ultime lettere manifestano la rassegnazione di Pasolini, e si conclude con una dura, finale sentenza: "Sarai un altro benzinaio. Ciao, Rimbaud integrato in una società di imbecilli." E così Pier Paolo Pasolini esce dalla vita di Massimo Ferretti, poeta incompreso e tormentato che aderirà, in seguito, al gruppo 63, la neoavanguardia, per poi uscire definitivamente dal mondo letterario con la pubblicazione dell'ultima opera: Gazzarra. Il suicidio letterario e intellettuale di cui parlava Pasolini, quindi, sembra proprio essersi avverato. In questo suicidio, comunque, la grande forza di Ferretti mantiene in lui un ultimo bagliore di speranza. Ecco una delle ultime dichiarazioni del poeta: "Dopo il crollo di tutte le ideologie, sto dietro alla speranza dell'istruzione (nel senso di educazione generale) penso che se il salto di qualità non riuscirà a farlo la generazione dei nostri piccolissimi, il mondo non lo cambierà più nessuno." E così, in un'amara penombra, Massimo Ferretti muore nel novembre 1974 per attacco cardiaco, atteso tutta la vita. Nel 1975 muore assassinato Pier Paolo Pasolini. "Il mio corpo senza più cuore ha fischiato la vecchia canzone di chi è felice di essere al mondo... Oh kardias, mio cuore, moncoeur, corda mea... Troverei un nuovo fiato per gridare che civiltà significa progresso, ma oggi, come al tempo delle orde, civiltà significa potenza.

Pietro Minciotti
II A

M.F.

I Classici leggono i classici : Seneca traduce

Mirko Donninelli
VA

Una delle possibilità più interessanti che lo studio dei classici ci offre consiste nel confrontare testi paralleli per farne emergere punti di contatto o divergenze. In effetti la conoscenza dei tratti peculiari di alcuni generi o di alcuni autori emerge assai più chiaramente dal confronto dialettico con testi analoghi. La letteratura latina in particolare beneficia di questo procedimento, in quanto nasce proprio come *imitatio* ed *aemulatio* di quella greca, fondendo la ripresa dei modelli ellenici con gli elementi più caratteristici dello spirito latino. Una letteratura che nasce con una traduzione, o meglio una riscrittura, come l'*Odusia* di Livio Andronico e si sviluppa in un continuo movimento dialettico di rinnovo ed interpretazione di generi e modelli, fino a sviluppare il processo dell'arte allusiva⁽¹⁾, come brillantemente studiato da G. B.

Conte⁽²⁾, non può esimere i lettori dal calarsi nel complesso intreccio di rimandi più o meno espliciti per comprendere appieno le affinità e le differenze non solo stilistiche, ma anche ideologiche.

I Classici leggevano i Classici, dunque, come è ben noto, ed era già chiara la nozione di Classico. In particolare può essere preso ad esempio il caso di Seneca, che più volte dà ragione del suo citare, rielaborare o tradurre integralmente passi di altri autori.

Tra i celebri passi a tal proposito, eloquente e forse meno nota è l'*epistula* 80, nel cui incipit, subito dopo aver constatato di potersi dedicare con tranquillità alla riflessione grazie ad uno spettacolo pubblico che ha richiamato tutti i seccatori, Seneca spiega come lui, che "avanza da solo e segue la propria via", intende *sequi priores*:

"SENECA LUCILIO SUO SALUTEM. Hodierno die non tantum meo beneficio mihi vaco sed spectaculi, quod omnes molestos ad sphaeromachian avocavit. Nemo inrumpet, nemo cogitationem meam impedit, quae hac ipsa fiducia procedit audacius. Non crepabit subinde ostium, non adlevabitur velum: licebit tuto vadere, quod magis necessarium est per se eunti et suam sequenti viam. Non ergo sequor priores? facio, sed permitto mihi et invenire aliquid et mutare et relinquere; non servio illis, sed assentior."⁽³⁾

Analizziamo dunque alcuni esempi di questo «*non servio illis, sed assentior*», che si concretizza in particolare nelle *Epistulae ad Lucilium*, in cui è ben chiaro l'eclettismo di Seneca nel prendere spunto dalle fonti più disparate, non solo stoiche, ma anche ciniche, platoniche, peripatetiche, da Epicuro stesso, da poeti e drammaturghi per proporre una riflessione morale all'amico.

1. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt

Nell'*epistula* 107, Seneca riprende esplicitamente alcuni versi dello stoico Cleante, esponente dell'antica Stoa. Nel farlo non riporta il testo greco, per noi perduto, né tantomeno impiega la versione latina eseguita da Cicerone (perduta anch'essa), ma traduce lui stesso l'originale, che si presume conoscesse a memoria, in quanto scritto fondamentale dello stoicismo. È utile per noi confrontare questa traduzione senecana con un'altra attestazione in greco, con ogni probabilità più fedele del corrispettivo latino, la quale è presente nel Manuale di Epitteto (par. 53), filosofo

stoico di poco successivo a Seneca. Si tratta di un inno o una preghiera al supremo Dio degli stoici, in cui si ribadisce la necessità dell'uomo di obbedire e conformarsi all'ordine del mondo.

Duc, o parens celsique dominator poli, quocumque placuit: nulla parendi mora est; adsum inpiger. Fac nolle, comitao gemens malusque patiar facere quod licuit bono. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.⁽⁴⁾

"Αγουδέ μ', ὦ Ζεῦ, καί σύ γ' ἡ Πετρωμένη, ὅποι ποθ' ὑμῖν εἶμι διατεταγμένος· ὡς ἔφομαι γ' ἄσκνος· ἦν δέ γε μὴ θέλω, κακὸς γενόμενος, οὐδὲν ἤτιον ἔφομαι. Ὅστις δ' ἀνάγκη συγκεχώρηκεν καλῶς, σοφὸς παρ' ἡμῖν, καὶ τὰθεῖ' ἐπίσταται."⁽⁵⁾

Innanzitutto si può notare, da una rapida analisi metrica, come entrambe le versioni adoperino lo stesso metro, il trimetro giambico (senario giambico per i latini), il metro principe del dialogo teatrale. In effetti possiamo ritrovare nei senari di Seneca tutte le caratteristiche del metro delle sue tragedie, come la frequente sostituzione del *longum* con due *brevia*, mentre i trimetri di Epitteto sono più regolari. Al di là di questa lieve differenza metrica, spicca subito come Seneca riassume Zeus e Provvidenza, distinti nel testo greco, in un unico "padre e dominatore dell'alto cielo": lo stoicismo già ai suoi inizi tendeva a identificare il proprio Dio-Logos, che era fuoco e provvidenza, con Zeus, ma a Roma tale tratto si affina nel corso dell'età imperiale in enoteismo, cioè il subordinare tutte le divinità "particolari" ad una divinità assoluta⁽⁶⁾. Inoltre

NOTE

(1) Per la definizione di "arte allusiva" in merito alla poesia dotta di stampo ellenistico, soprattutto in Orazio, cfr. G. Pasquali, *Pagine Stravaganti*, Firenze 1968. Interessante anche la definizione di arte "musiva", coniata da A. La Penna, che si associa alla prima, calzante per i processi di nuova sintesi della memoria poetica come composizione di un mosaico a partire da tessere multicolori soprattutto nei poeti augustei (in particolare Virgilio, Orazio e Propertio).

(2) *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Palermo 2012

(3) [Oggi sono libero di dedicarmi a me stesso, non tanto per merito mio, ma per

merito di uno spettacolo, che ha richiamato tutti i seccatori alla sferomachia (un tipo di pugilato, ndr.).

Nessuno irromperà in casa, nessuno disturberà la mia riflessione, che grazie a questa stessa fiducia procede più risolutamente.

Non scricchiolerà l'uscio all'improvviso, non sarà scostata la tenda: sarà possibile proseguire tranquillamente, cosa maggiormente necessaria per chi avanza da solo e segue la propria via. Dunque non seguo i predecessori? Sì, lo faccio, ma mi permetto di scoprire, modificare e trascurare qualcosa; non sono loro schiavo, ma concordo con loro.]

(4) [Conducimi, o padre e dominatore dell'alto cielo, / dovunque tu abbia vo-

luto; non v'è indugio all'obbedienza. / Eccomi pronto. Fa' ch'io non voglia e ti seguirò piangendo / e subirò scellerato ciò che mi fu concesso di fare da probbo. / Guidano i fati chi li asseconda, chi loro s'oppone trascinano.]

(5) [Conducetemi, o Zeus e anche tu, Provvidenza, / dovunque voi abbiate stabilito il mio posto: / vi seguirò senza mai tardare: qualora io non voglia, / divenuto scellerato, a nulla obbedirò di peggiore. / Chiunque al destino si sia ben adattato, / è saggio ai nostri occhi e conosce il divino.]

(6) Cfr. C. Moreschini, *Storia del pensiero cristiano tardo-antico*, Milano 2013, pp. 13-29: l'enotheismo tardo-antico

è evidente la diversa caratterizzazione del saggio che asseconda il fato: per Epitteto è *sophòs* e conosce il divino, rimarcando come nella filosofia greca il massimo grado di beatitudine rimanga sempre la conoscenza; per Seneca, invece, il saggio ha caratteristiche morali ed obbedendo al destino è *bonus vir*, riprendendo una formulazione tipicamente latina, aderente al *mos maiorum*, ma rivestendola di nuovo significato filosofico. Infine possiamo sottolineare la differenza di tono: se in Epitteto l'inno è la conclusione di un'esaltazione della saggezza di chi ama il proprio destino e pertanto percepisce la gioia e l'entusiasmo del filosofo di essere arrivato alla verità, in Seneca tutto è più teso ed il colorito è quello del predicatore.

Le immagini impiegate sono più forti: il saggio non frapponne indugio ed è pronto, come sull'attenti ad obbedire, recuperando espressioni militari consone alla vita come militia; inoltre la scena della resistenza al fato è più patetica, inserendo il pianto (*gemens*) al posto della semplice rassegnazione greca.

Infine Seneca aggiunge ex novo un verso, forse il più eloquente e sicuramente il più rappresentativo del suo stile, che "significa più di quanto dice": *ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. Nel potente chiasmo (analogo a *malusque/bono* del verso precedente) che isola al centro il destino ed offre le due distinte possibilità, perfettamente parallele (*volentem / nolentem*), percepiamo tutta la forza violenta del *trahunt*, opposta antitetica alla dolcezza paterna del *ducunt*.

In questo sta la differenza dello stile senecano, dalla limpida e piana forma di Epitteto: il filosofo latino recupera tutti i procedimenti retorici atti a convincere, ammonire, esortare Lucilio, destinatario dell'epistola. Rispetto alla riscrittura fedele dell'autore greco, Seneca aggiunge gli strumenti del suo "linguaggio della predicazione", come eloquentemente dimostrato da A. Traina nella sua monografia(7), ma ricorre anche a immagini calzanti ed estrema-

mente tangibili, di teatrale realismo, che, come poi in Marziale, «danno alla sua pagina il sapore della vita»(8).

2. Fecit itaque quam optimum potuit

Un altro eloquente esempio dell'uso senecano dei Classici è contenuto nell'epistola 65. Seneca sta proponendo a Lucilio le opinioni di diverse scuole filosofiche circa la questione cosmologico-metafisica della materia del mondo. Nell'espone la teoria platonica della bontà del Demiurgo, v'è una citazione diretta dal Timeo (29 D-E), ma anche in questo caso, Seneca non riporta né l'originale, né la traduzione di Cicerone (Timeo 9). Tuttavia siamo in grado di confrontare i testi, lasciandone emergere importanti differenze stilistiche e divergenze tra cosmologia platonica e senecana.

Λέγω μὲν δὴ δι' ἧντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τὸδε ὁ συνιστὰς συνέστησεν. Ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθῶ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος· τοῦτου δ' ἐκτὸς πάντα ὅτι μάλιστα ἐβουλήθη γενέσθαι παραπλήσια ἑαυτῶ. (9)

Quaeramus igitur causam, quae inpulerit eum, qui haec machinatus sit, ut originem rerum et molitionem novam quaereret. Probitate vide licet praestabat; probus autem invidet nemini; itaque omnia sui similia generavit. (10)

Ita certe Plato ait: «Quae deo faciendi mundum fuit causa? Bonus est; bono nulla cuiusquam boni invidia est; fecit itaque quam optimum potuit».(11)

In primo luogo emerge bene l'evoluzione della prosa filosofica dal trattato all'epistola senecana: basterà analizzare lo sviluppo della forma logica del sillogismo, ben chiara nell'articolazione platonica e persino rigida nella traduzione ciceroniana, che abbonda di

connettivi per palesare i passaggi consequenziali del ragionamento (*igitur, videlicet, autem, itaque*).

Seneca elimina la perifrasi platonica, ripresa con greve ipotassi da Cicerone, rende diretta la domanda, ponendo in termini essenziali l'antitesi tra dio e mondo, depenna i superflui connettivi, limitandosi a mantenere la tripartizione del periodo, in *cola* crescenti per dimensioni, ma legati ritmicamente dal poliptoto di *bonus*(12). Seneca si rivela più accurato nel mantenere la forza della premessa minore, che Cicerone liquida in una espressione di eccellenza della divinità (*probitate videlicet praestabat*), la cui carica allitterante suggerisce un richiamo al lessico sacrale e rituale latino. La concentrazione sintattica e la forza della formulazione della sententia finale (*fecit itaque quam optimum potuit*) sono eloquenti testimonianze della potentia del latino, volta a convincere, interessare, sorprendere, che scalza la *gratia* della prosa elegante e piacevole della filosofia greca, ben ripresa da Cicerone. Ecco riassumersi in poche righe la rivoluzione che la letteratura latina del I secolo d. C., nel segno della mutata epoca, porta nella prosa antica: la tensione ed il *pathos* divengono la base su cui modellare il discorso e tutto ha il proprio spazio e rilievo, senza essere piegato alle esigenze di equilibrio della *concinnitas*(13). Infine esigenze stilistiche e concettuali si equilibrano e Seneca esprime la sua opinione, parzialmente differente dallo stoicismo "ortodosso". La formula di limitazione, tralasciata da Cicerone, in Seneca è leggermente modificata: in Platone il dio crea le cose simili a sé quanto esse possono, mentre in Seneca quanto egli può.

Oltrepassando l'imperfezione congenita della materia di Platone e degli stoici (*diastrophé*), l'uomo assume il dovere etico di divenire collaboratore del dio per completare e perfezionare il creato, esercitando la sua bona voluntas nell'azione morale sulla storia e sul mondo(14).

sviluppa il sincretismo ellenistico e raccoglieva elementi di teologia stoica, medio-e neo-platonica, individuando un unico Dio di cui tutte le divinità fossero ipostasi particolari, secondo la concezione plotiniana dell'Uno e del molteplice.

Tale atteggiamento teologico, insieme alla demonologia, prepararono in qualche modo la strada al Cristianesimo.

In particolare in Seneca sono piuttosto forti in tal senso le influenze medio-platoniche, come dimostrato in G. Reale, *La filosofia di Seneca come terapia dei mali dell'anima*, Milano 2008, pp. 155 ss. Per il concetto senecano del divino in relazione alla teologia stoica, si può far riferimento anche a M. Pohlenz, *Die Stoa*, Firenze 1967, vol. II, pp. 91-93

(7) A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 19874, pp. 25 ss.

(8) A. Traina, *Il tempo e la saggezza*, in Seneca, *La brevità della vita*, Milano 1997, p. 23

(9) [Diciamo dunque per quale ragione l'artefice realizzò la nascita [del mondo] e tutto questo. Egli era buono, e in chi è buono non si genera mai alcuna invidia riguardo a nessuna cosa: essendo dunque fuori da essa, volle che tutto fosse generato il più possibile simile a lui.]

(10) [Cerchiamo quindi la causa che spinse colui che ha congegnato questo a provocare la nascita e la realizzazione del mondo. Certamente eccelleva in bontà; d'altra parte il buono non invidia nessuno; pertanto generò tutto simile a sé.]

(11) [Così certamente Platone afferma: «Che motivo ebbe dio di creare il mondo? È buono; nel buono non c'è alcuna invidia di nessun bene. Creò pertanto il mondo meglio che poté».]

(12) A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, op. cit., p. 39

(13) E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Lipsia 1915; A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, op. cit., pp. 25-27

(14) A. Setaioli, *Seneca and the Divine: Stoic Tradition and Personal Developments*, in *International Journal of Classical Tradition*, Vol. 13, No.3, Winter 2007, p. 346

Il teatro classico a Siracusa

Mirko Donninelli
VA

Il 51° Ciclo di rappresentazioni classiche a cura dell'INDA (Istituto Nazionale del Dramma Antico) ha avuto come tema il Mediterraneo ed ha presentato le *Supplici* di Eschilo, *Ifigenia in Aulide* di Euripide e la *Medea* di Seneca: di queste ultime due seguono alcuni appunti critici. Il tema, dettato in maniera quasi obbligatoria dalle tragedie del mare in cui hanno perso la vita numerosi migranti alla ricerca di fortuna in Europa, lega ed attualizza in maniera piuttosto libera la trilogia. Nelle *Supplici*, il coro delle cinquanta figlie di Danao, in fuga dagli Egizi e giunte a chiedere aiuto a re Pelasgo, ricordavano molto le donne africane che sbarcano faticosamente a Lampedusa (più recentemente anche a Lesbo, quasi richiamando da vicino gli eventi narrati da Eschilo), cercando riparo dalle guerre che insanguinano le loro terre. Nell'*Ifigenia*, la partenza per mare è insanguinata dal sacrificio dell'eroina, con chiaro riferimento alle barbare esecuzioni del sedicente Stato Islamico. Nella *Medea*, infine, la reinterpretazione sposta la scena alla xenofobia dei ruggenti anni venti negli Stati Uniti, ma invita chiaramente a riflettere sul trattamento che noi europei riserviamo oggi ai profughi.

Ifigenia in Aulide: Buoni gli attori, specialmente la protagonista (Lucia Lavia) ed Agamennone (Sebastiano Lo Monaco), un po' più incerto il coro, che rende bene il senso di annichilimento della parte corale in Euripide, ma forse si spinge troppo oltre, continuando ad uscire di scena durante dialoghi e monologhi per limitarsi a stasimi evidentemente lontani, come nel contesto originale, dalla vicenda, pur mancando del lirismo sognante euripideo, sostituito con una certa enfasi epica (presente in Euripide solo nella parodo). Non male la scenografia, i costumi e discreta attenzione filologica alla traduzione

del Guidorizzi, con pochi ed oculati brevi tagli di battute ininfluenti sul proseguire della tragedia. Opinabile, ma suggestiva, la scelta musicale, che ripiegava su melodie ed armonie orienteggianti; il finale da musical poteva essere risparmiato. Sono stati ben resi i trapassi psicologici ardui dei personaggi, i repentini cambi di opinione (soprattutto in *Ifigenia*, riuscita a spingersi dalla spensieratezza fanciullesca del suo ingresso, alla disperazione della notizia del proprio sacrificio, fino all'eroismo dell'immolazione), il carattere menandro delle prime scene (davvero interessanti, anche se non tutti l'hanno notato) ed in generale i caratteri fondamentali dell'ultimo Euripide. Davvero insopportabile il finale con la sua reinterpretazione modernizzante (che fino a quel punto era rimasta silenziosamente parallela e tutto sommato interessante), che, per richiamare le terrificanti esecuzioni del Califfato Islamico in chiave di sacrificio alla divinità e guerra sacra (anche se la tematica religiosa è la meno sentita di questa tragedia, anzi è forse del tutto assente - sarà invece la prospettiva da cui Lucrezio guarderà il mito d'*Ifigenia*), ha visto *Ifigenia* in veste color arancio venir condotta presso un boia in abito scuro fino ad essere sgozzata quasi coram populo, se non fosse stato per un'esplosione di fumo molto hollywoodiana. Nel complesso una buona rappresentazione, con diversi spunti interessanti.

Medea: Faccio fatica a pensare che un istituto di dramma antico tanto longevo e celebre abbia potuto presentare al pubblico una tale deformazione del testo di Seneca (inadatto in sé alla rappresentazione teatrale, poiché scritto per essere declamato e non recitato...). Attori fin troppo enfatici, quasi ridicoli nel loro esasperare il *furor* dei personaggi: una schiera di personaggi apatici (Gia-

sone, Creonte, la Nutrice), un coro orripilante (si sentiva il tentativo di ricreare l'atmosfera di esclusione in cui Medea viene relegata, ma davvero con esiti barbini) ed una Medea assolutamente esagerata in tale contesto. Indecente la scelta musicale, che in accordo con la reinterpretazione anni '20 (*Medea* come immigrata in America, dunque emarginata e vittima di odio xenofobo) presentava un mambo, salvo poi sfociare in musica techno assolutamente inadeguata, per finire con epilogo in cui il coro, smessi i vestiti in stile liberty e divenuto quasi una parodia delle Erinni eschilee, sembrava intonare e danzare "Thriller" di Michael Jackson. Orribile la scenografia, evidentemente economica e priva di particolare significato; lo stesso vale per i costumi. Inesistente l'aderenza al testo senecano, estrema libertà nell'adeguare le battute dei personaggi, inserzioni pacchiane e fuori luogo dal corrispondente di Euripide ed intersezioni azzardate con le riletture novecentesche, che minavano alla coerenza poetico-stilistica del dramma. Uno scempio il finale: all'originale ascesa al cielo con il carro trainato da serpenti è stata sostituita una scena patetica in cui Medea rannicchiata al suolo veniva ricoperta da secchiate di sabbia. Incomprensibile e orripilante. Nel complesso una reinterpretazione estremamente mal riuscita, a nessuno dei nostri è piaciuta. Gli unici attori salvabili sono i due bambini che interpretavano i figli di Medea: loro soltanto hanno saputo reggere la parte del proprio personaggio. In definitiva un delitto contro la cultura classica, mascherato da innovazione salutata come alba del nuovo criterio di rappresentazione dei drammi classici: distacco dall'interpretazione filologica (per carità, in piccole dosi legittimo) e sfrenata reinterpretazione del testo originale secondo canoni folli.





Plauto in scena!

Il 2 Dicembre del 2015 al Teatro San Giuseppe di Jesi le classi III A-B-C-E-F del Liceo Classico e Scienze Umane hanno partecipato allo Spettacolo della compagnia teatrale Teatro Europeo Plautino in cui è stata messa in scena una delle più famose commedie di Plauto, I Menecmi.

La trama è tipica delle commedie plautine: Il giovane Menecmo, durante il viaggio alla ricerca del fratello gemello perduto da bambino, giunge nella città dove questo abita; prima però che i due si incontrino e si riconoscano, si ha una lunga e complicata sequenza di equivoci (con effetti esilaranti), perché i due fratelli, uguali di nome e di aspetto, vengono continuamente scambiati l'uno con l'altro. Durante lo spettacolo sono stati trattati vari argomenti, tra cui La Commedia degli Equivoci, tipica della commedia nuova greca, ma anche il Servus Callidus, quest'ultimo prota-

gonista comico su cui si concentra l'attenzione del pubblico e degli spettatori, essendo spavaldo, sfacciato e troppo sicuro di sé.

Nella seconda parte della messa in scena dominano i temi del sogno, dell'ubriachezza e della follia: Menecmo che non riconosce la moglie e non ricorda le azioni compiute e le parole pronunciate poco prima (perché in realtà pronunciate dall'altro) e crede di sognare e viene considerato un mentitore o un ubriaco o un pazzo.

Durante lo spettacolo, gli attori hanno ricercato il contatto diretto con il pubblico, attraverso domande, battute improvvisate, etc etc, rompendo così l'"illusione scenica". Ciò ha reso il clima molto informale e gli studenti hanno partecipato in maniera molto attiva, inoltre le opinioni raccolte sono state molto positive tanto che alla nostra scuola piacerebbe partecipare di nuovo

ad un evento del teatro plautino realizzato da questa fantastica compagnia. La compagnia stabile "Teatro Europeo Plautino" nasce dal Plautus Festival, con il sostegno del Comune di Sarsina. Essa opera a livello nazionale ed internazionale con l'obiettivo di interpretare in maniera classica ed innovativa i grandi temi del dramma antico ed in particolare della commedia plautina. Dal 2012 ha attivato il Progetto "Plauto nelle scuole", un percorso nazionale di diffusione e promozione del teatro classico in tutti gli istituti superiori. La compagnia Teatro Europeo Plautino ha sede in Casa Europa, una struttura polifunzionale situata nella frazione di Turrito, nel Comune di Sarsina. All'interno della struttura la compagnia organizza seminari, conferenze, workshop, nell'ambito della creazione di un centro di formazione, produzione e tutela del teatro classico.

Sara Trenta Maria
Severini Elisa de Portis
III B

Le penne dell'Ippogrifo

Concorso letterario

Per la dodicesima edizione del concorso letterario "Le penne dell'Ippogrifo" i nostri studenti si sono cimentati con due temi suggestivi: "Al bivio" era stata la proposta della commissione per il miglior racconto, e "Fuoco" per il miglior testo poetico.

I giudici hanno valutato su testi rigorosamente anonimi e solo dopo aver stabilito i vincitori hanno aperto le buste coi nomi degli autori. Ad aggiudicarsi il primo premio per la narrativa è stato il racconto "XXI SECOLO" di Chiara Giampieretti, della classe IV A del Liceo Classico, che è qui pubblicato. Al secondo posto si è classificato il racconto "Stifled choices" di Emily Gallagher, della IV A del Liceo classico e al terzo posto il racconto "Lettera ai miei cari" di Benedetta Dui, della classe V C.

Nella sezione Poesia, ha vinto il concorso la lirica "Ifigenia" -che pubblichiamo -, di Céline Giordano, della IV A del Liceo Classico. Secondo classificato Nicola Giulioni, IV A, con "L'ultima vestale", e terzo classificato Mirko Donninelli,

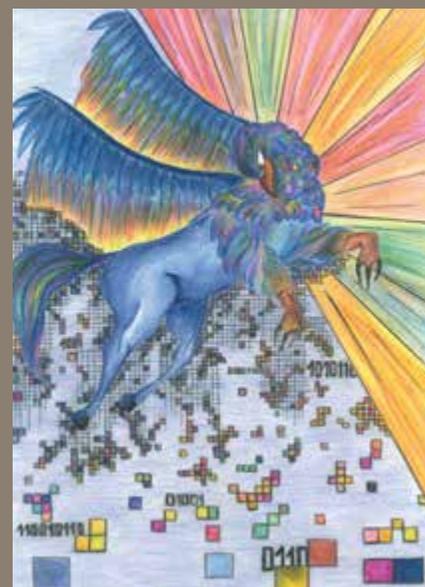
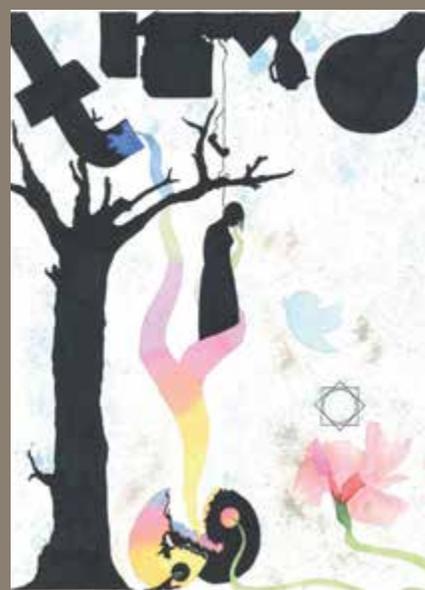
della V A, con "Tacita fides".

Ringraziamo anche gli altri studenti che hanno preso parte al concorso di narrativa e poesia con testi veramente pregevoli.

Ricordiamo inoltre che il concorso per la migliore copertina del nostro giornale, "Disegna la copertina dell'Ippogrifo", sul tema "Digito ergo sum - la nostra vita nell'era di Internet", è stato vinto da Céline Giordano, della classe IV A del Liceo classico, il cui disegno è diventato la copertina di questo numero del nostro giornale.

Menzione d'onore al disegno dell'allunna Elena Vitali della III E del Liceo delle Scienze Umane. Ringraziamo di cuore anche gli altri partecipanti al concorso, numerosi e davvero bravi. Pubblichiamo qui il racconto e il componimento poetico la cui vittoria è stata stabilita dal verdetto di una giuria composta da docenti e studenti dei due licei, così formata: Studenti: Alessandro Bonvini, Francesco Barchiesi, Dea Elezi, Emily Gallagher (solo per la poesia),

Nicola Giulioni (solo per la narrativa), Daniele Isidoro, Lucia Marabini, Filippo Montesi, Matilde Palpacelli, Maria Elena Paris, Nicoletta Paolucci, Alessandro Santoni, Mattia Vignati, Leopoldina Zelli.



Dall'alto al basso
Menzione d'onore,
Vital Elena,
Alessia Spoletini,
Mattia Cingolani,
Maria Tesei,
Maria Lorenzetti,
Elena Freddi,
Federica Sasso.

I figenia

XXI Secolo

*Io, animale, io sola
sopra l'altare vedo
brillare alte nel cielo
molte più stelle di quante credevo.*

*Le chiamo: «O luci lontane!
Rendete che il padre
torni a me tale, che
queste parole non restino vane.»*

*Soltanto un sussurro
si sente, la voce è
soffocata, smorzata,
non raggiunge la Luna invocata.*

*Per primo un brivido
segue la morte, ma poi
un caldo abbraccio mi
avvolge: il fuoco sacrificale.*

*Ora, io brace, su questa
pira divento anch'io stella
piccolo sole in notte eterna.*

Céline Giordano
IV A

Maggio si presentava come il più sublime dei mesi, espressione dell'ultima e rigogliosa età della Primavera, che mai invecchia e solo matura, pronta alla metamorfosi.

Dinamico e florido, altro non era che una bimba vispa e disinvolta, bramosa di sguardi, che non rinuncia a lasciarsi adorare nelle sue movenze graziose, avvolta in una veste dal colore cangiante, ora rosea, ora purpurea, che si appresta a mutare in vermiglio.

La fanciulla danzante, minuta farfalla, era di una tale delicatezza che sembrava solo sfiorare il terreno coi suoi piedi morbidi, sollevando una brezza leggera e profumata; e questo effluvio giungeva, in un mattino soleggiato, alle narici del giardiniere dell'antica villa dei Medici, solenne e maestosa persino nella flora che la attorniava.

L'uomo, di bassa statura, teneva i capelli disordinati schiacciati sotto il cappello di una tinta verde bottiglia, abbinata alla tuta da giardiniere, cosparsa di qualche macchia di terra; ma, nel complesso piuttosto curata, dal momento che il tessuto conservava il suo colore vivido. Sul petto vi era ricamata una piccola targhetta, che recava la scritta: "Poliziano".

Ma, cari lettori, non ho intenzione di tediarevi con una descrizione troppo dettagliata dei suoi indumenti, poiché sono certo che indugereste piuttosto su un particolare ben diverso.

Avete ancora viva nella mente l'immagine di Maggio? Ebbene, questa farfallina, le cui ali fendevano impercettibilmente l'aria profumata di sole, era talmente graziosa che sembrava aver preso parte a un valzer di primavera, dettato dalla melodia della natura, diretta da uno spartito arboreo, dimora di note vivaci nate dagli intrecci dei fusti rigogliosi.

Ma non è lei l'unica partecipante a questa briosa danza, anzi, gli sguardi di tutti, ne sono certo, rimarrebbero fissi su un altro ballerino alquanto stravagante, che era proprio il giardiniere.

Questi, impegnato in movimenti bizzarri, si trovava di fronte a un grande roseto, reggia di quelle splendide sovrane che dominano sull'impero floreale. Non erano più timide fanciulle, ma dame mature, pronte a danzare con un degno compagno, ed erano così numerose e ben vicine le une alle altre che sarebbe stato difficile dire quale fosse la più bella, poiché tutte eccellevano in eleganza.

Eppure, questa timidezza di cui si erano spogliate sembrava essere ricaduta sul maldestro giardiniere, che si spostava ora avanti, ora indietro, sollevando la mano e allungandola verso le dame,

come un alunno impacciato che, dal banco più lontano, oscilla nervosamente sulla sua sedia, indeciso se chiedere al professore il permesso per uscire dalla classe.

Il suo tormento si esprimeva in questo valzer agitato: avrebbe dovuto offrire la mano a quelle lussureggianti creature? Era forse bene farsi avanti e cogliere una delle dolci rose? E poi? Qual era il momento giusto? O queste si sarebbero nascoste tra i verdi arbusti onde evitarlo? Quanto si dannava! Mare impetuoso sulla sua fronte, e le perle, spoglie dei loro grezzi gusci, ondeggiavano rilucendo tra i flutti di sudore.

Il cavaliere, invece di essere pronto al ballo, si trovava a bordo di un vascello, vittima di un mare impetuoso, animato da forze sublimi e travolgenti: i sentimenti. E mentre le onde trascinavano via con sé le note della natura, irrequiete ed euforiche, quel pover'uomo, timoniere sperduto, corteggiatore intimorito, era sempre più inquieto, dilaniato dai denti dell'incertezza matrigna e arcigna, diviso da questo dubbio di fiamma che gli impediva di cogliere la rosa seducente, arso vivo dalla passione che si sprigionava nelle sue vene.

Poteva nulla Amore contro tale insicurezza, perenne esitazione, infinita tensione? Di certo erano tempi aspri, e neppure l'incantesimo primaverile di Maggio era capace di influenzare le sorti del giardiniere dall'animo travagliato e scosso da sentimenti ormai lontani, distanti dalle menti indaffarate di uomini svelti nel calcolo, ma intorpiditi nel sentire, che rimane ottenebrato da un raziocinio smodato e privo della componente essenziale del vivere umano, tanto ambita e così respinta per ignoranza di chi superbamente afferma che debba essere rimossa, debellata, estirpata.

Tale cecità non permette di vedere la luce, non consente all'uomo di osservare, capire, constatare che questo elemento imprescindibile dell'esistenza è proprio l'emozione, così comune ai mortali, così forte nel singolo petto in cui nasce, così vicina al divino.

Amore è imperatore, e al suo ordine trascendente risponde il fedele suddito.

Fu così che quel giardiniere tanto devastato da una forza invincibile e indomita, estranea alla concezione del suo tempo, percepì la fiamma amorosa diffondersi su, fin sulla mente, e lì accendere un lume nuovo.

L'uomo era di nuovo completo, congiunto il cuore alla mente.

Poliziano colse la rosa, e le ferite degli aguzzi spini non procuravano alcun dolore a chi era guidato da Amore.

Chiara Giampieretti
IV A

Il nostri professori... nella rete

Lucia Marabini
Filippo Montesi
II B

Noi, la nuova generazione, siamo nati e cresciuti con la tecnologia, ma soprattutto con i social network, con stati d'animo espressi da emoticons, post, tag, hashtag, likes. I nostri professori invece, come si rapportano e cosa ne pensano di queste tecnologie e l'influenza che esse hanno sulla loro vita e sulle nuove generazioni?

INTERVISTA AL PROF. BALDONI

D.= Si rivede nei giovani d'oggi? Se sì in cosa, se no perché?

R.= A mio parere i giovani d'oggi hanno meno ideali di quelli di quando ero invece giovane io, noi credevamo in tante idee ed eravamo più propositivi, soprattutto nella vita sociale.

Oggi invece molti li vedo che subiscono, che accettano le situazioni che gli piovono dall'alto: dalla società, dal governo... Noi forse eravamo (forse avevamo torto, non dico che avevamo ragione!) un tantino più contestatori.

D.= Come potrebbero migliorare allora i giovani d'oggi?

R.= Interessandosi a ciò che si muove intorno a loro, acquisendo uno spirito più critico: distinguere il giusto dallo sbagliato, ciò che deve accadere e non, senza accettare sempre tutto! Io vedo che siamo diventati un po' così tutti quanti, la società italiana, insomma, ci piovono delle decisioni dall'alto e quando ci sentiamo dire "no, così non si può andare avanti, non è possibile questo" nessuno si muove mai, nessuno si decide a mettere in atto qualcosa.

D.= Secondo lei è colpa dei social network?

R.= I social dovrebbero favorire lo scambio di opinioni, di conoscenze tra tutti, tra giovani.

D.= Qual è quindi il suo pensiero riguardo i social network e quali sono secondo lei i loro vantaggi e svantaggi?

R.= Con social network intendete WhatsApp, Facebook, Instagram? Beh, io li considero un mezzo positivo, magari ce li avessi avuti io alla vostra età! Ovvio, tutto dipende dall'uso che se ne fa. Quando ero piccolo sentivo molta gente giustificarsi con "ma lo ha detto la tv!" invece come la tv così internet, bisogna essere capaci di valutare bene le verità e le menzogne, come interpretare le notizie.

Però sì, i social sono uno strumento fantastico che mi mette in collegamento con il mondo, con persone che pro-

babilmente non avrei mai saputo che esistessero.

D.= Se le dicessi "hashtag" cosa mi risponderebbe?

R.= Ce l'ho "hashtag" ma non lo uso, lo ho sul computer! L'ho acceso qualche volta, ma non l'ho mai usato.

D.= Infine un saluto "moderno" per il nostro giornalino?

R.= (Che vuol dire ragazzi?)

D.= Un saluto tipico usato ai giorni d'oggi fra la gioventù?

R.= Ah, ciao V(R)aga!!

INTERVISTA CON LA PROFESSORSA MANNI

D.= Si rivede nei giovani d'oggi? Se sì in cosa, se no perché?

R.= Mi rivedo nei giovani d'oggi nella voglia che hanno di costruirsi un futuro, nell'impegno che mettono fra studio e sport e il soddisfare le aspettative dei genitori, non è facile rispettare tutte e tre le domande. In questo mi rivedo uguale, in altre cose no perché mi sembra che i giovani perdano tanto tempo, ad esempio con i social, o che si affrettino molto con esperienze da grandi... io sono stata cresciuta più all'antica.

D.= Qual è il suo pensiero riguardo ai social network e quali secondo lei sono i vantaggi e svantaggi nel loro uso?

R.= Sicuramente sono vantaggiosi per la loro facilità nell'accedere ad ogni tipo di informazioni. Io per fare delle ricerche andavo in biblioteche lontane come Bologna, Milano o alla Sorbona. Ora è tutto facilissimo, basta un click. L'altro lato della medaglia però è che siccome le informazioni sono infinite, uno potrebbe perdersi in questo marasma, quindi oggi esistono le cosiddette bufale da social che portano alcuni un po' sempliciotti fuori strada.

D.= Lei ha un account o è iscritta a qualche social?

R.= Sì, ma soprattutto account per libri, e-book, sul professionale. Però ho WhatsApp!

D.= Se le dicessi Hashtag cosa mi risponderebbe?

R.= Naturalmente so che sono dei messaggi così però io non li faccio quasi mai, non è un mio modo di comunicare.

D.= Se tornasse indietro cosa rifarebbe

e cosa no?

R.= Mah, io sono abbastanza soddisfatta di quello che ho fatto a dir la verità, non ho mai peccato di falsa modestia, quindi rifarei quello che ho scelto di studiare e lavorare. Iniziai a lavorare a 15 anni, secondo me molti ragazzi dovrebbero farlo per guadagnarsi qualcosa e responsabilizzarsi, molti genitori però temono che ciò comprometterebbe il loro andamento scolastico senza aver più tempo di studiare, e su questo non sono d'accordo, perché penso che sia molto formativo. Io lo rifarei.

D.= Come sarebbe cambiato il passato se ci fossero stati i social network?

R.= Come sarebbe cambiato? Beh, forse ci sarebbe stata più confidenza e comunicazione fra le generazioni, soprattutto per gli abitanti dei paesi. Perché all'epoca mia c'era grande differenza fra chi abitava le città e chi invece i paesi, ora no.

D.= Infine, un saluto moderno per il nostro giornalino?

R.= Per aspera ad astra, ragazzi!

INTERVISTA ALLA PROFESSORSA ZAMPINI

D.: Si rivede nei giovani d'oggi? Se sì in cosa? Se no perché?

R.: Per alcune cose sì, i giovani si somigliano sempre un po', hanno un po' tutti le stesse aspirazioni e gli stessi modi di sentire a quest'età; vedo molte somiglianze. Anche differenze, per la verità: forse noi avevamo punti di riferimento un po' più sicuri di quelli che hanno i ragazzi attualmente. Oggi la società stessa è in continua trasformazione. Può essere poi diverso il modo che hanno di rapportarsi alle cose. Ad esempio quando avevo la vostra età il computer non era un accessorio onnipresente e non si sentiva il bisogno di essere sempre in contatto in tempo reale che si ha oggi. Vivevamo sicuramente molto più "disconnessi" di adesso, nel senso "social" del termine, ed eravamo in questo senso forse un po' meno superficiali, perché il tipo di approccio estremamente veloce alle informazioni che la società tecnologica e l'informatica permettono, da una parte è una grande possibilità, ma dall'altra provoca un rapporto appunto epidermico con le cose; siamo bombardati di informazioni da tutte le parti, però non si sa bene su quali concentrarsi. Si fanno tante cose, ma nessuna in profondità. I ragazzi di oggi mediamente leggono meno, stanno meno a

riflettere sui problemi, e questo lo vedo anche negli studenti, che sono meno abituati a mantenere la concentrazione di quanto lo eravamo noi in passato. Sono molto più "scafati" e veloci; si muovono in modo in apparenza sicuro in questo mondo complesso, ma magari in profondità si perdono sul problema. Con questo non voglio necessariamente dire che era migliore il passato, sarebbe una generalizzazione indebita.

D.= Lei ha messo in evidenza molti lati negativi di questi mezzi. Quali possono essere allora dei lati positivi a riguardo?

R.= Internet in generale ha cambiato di molto il nostro approccio con le cose. Ritengo che il suo uso in mano a persone di salda formazione possa essere sorprendente; mi immagino solo cosa Aristotele avrebbe potuto fare con un computer o con uno smartphone! Nel mio lavoro uso moltissimo internet; ci sono molti siti seri e approfondimenti utilissimi e si può reperire qualsiasi cosa. È un arricchimento di potenzialità straordinario, ma le informazioni e le opportunità sono talmente tante che

è possibile perdersi. Bisogna quindi sapere usare internet come un mezzo e non un fine. Non farsi troppo coinvolgere, se è possibile, dalla seduttività di questi mezzi, che hanno innegabilmente cambiato anche il nostro modo di apprendere e di usare il tempo.

D.= Propone allora qualche idea per migliorare questo approccio non troppo positivo tra i giovani e questi mezzi?

R.: Può fare tanto la scuola. È importante che la scuola dia delle indicazioni su come utilizzare in modo appropriato la tecnologia. L'importante è che venga utilizzata con criterio; ed è proprio questo che i giovani fanno fatica a fare. E non sorprende, visto che faticano anche gli adulti.

D.= E alla parola "hashtag" cosa mi risponderebbe?

R.= Twitter? Però solo per sentito dire. Non so di preciso nemmeno che cosa sia, credo una sorta di topic su cui si discute "cinguettando".

Io sono abbastanza contraria a questi

social per la violazione della privacy che comportano. La gente racconta tutto di sé.

Tutti sanno tutto: se sono sposato e con chi, se sono all'inizio di una relazione oppure se sono addirittura in una situazione complicata, terrificante. Ormai sembra che nessuno possa più esistere se non è condiviso su Facebook e questa è la principale spiegazione del titolo che abbiamo dato quest'anno al concorso per la copertina del nostro giornalino: "Digito ergo sum".

La comunicazione sui social è basata sull'apprezzamento o no di quello che viene pubblicato, e da ciò deriva la gratificazione per il singolo. Ma si tratta di vero apprezzamento? Siamo sicuri? Come coi compleanni in rete, che festeggi perché te lo ricorda Facebook. Per me i compleanni vanno ricordati o dimenticati sinceramente.

D.= Concludiamo, un saluto moderno per il nostro giornalino?

R.= Un saluto moderno? No, a questo non so proprio rispondere. Poi mi danno l'orticaria questi saluti moderni!

I nostri nonni: ieri, oggi e pc

Non c'è nulla da fare: ormai la tecnologia è entrata a far parte a pieno della nostra vita. Se ci pensiamo bene, l'utilizzo di Internet è diventato, per noi, un qualcosa di indispensabile, irrinunciabile. Ci piace l'idea di essere connessi col mondo intero semplicemente guardando lo schermo di un computer o di un telefono cellulare. Al giorno d'oggi è difficile camminare per strada e non incontrare almeno un giovane o un adulto che non stia incollato davanti al suo cellulare, magari per controllare gli ultimi messaggi di Whatsapp o le notizie più recenti sulla sua bacheca Facebook. Siamo poi indotti a pensare che questo nuovo mondo virtuale, dove ogni minuto, ogni secondo, circolano migliaia di informazioni, di immagini, di notizie provenienti da ogni parte del globo, appartenga soltanto alle nuove generazioni; in realtà, però, tutti, anche i nostri nonni, possono usufruire dell'immensa utilità di



Internet. Pertanto, al fine di vedere come quest'ultimo ha cambiato il modo di vivere dei più anziani, abbiamo pensato bene di fare loro una piccola intervista di poche domande, chiedendo la loro opinione sul mondo della rete e sui suoi aspetti positivi

e negativi. La prima persona che abbiamo intervistato è Nonna Nunziatina, la quale ci dice la sua circa l'uso del computer e del telefono cellulare come mezzi per rimanere in contatto con altre persone: Pur avendo imparato ad usare il compu-

ter pochi anni fa, devo riconoscere che Internet è qualcosa di miracoloso ed eccezionale: ti dà, ad esempio, la possibilità di parlare e vedere un figlio che vive e lavora all'estero. Tuttavia, bisogna farne un uso moderato, poiché si corre il rischio di

perdere l'abitudine del dialogo con le persone a te vicine. Sicuramente poi la messaggistica istantanea non permette ai ragazzi né di sviluppare la capacità di parlare bene e di articolare un discorso di senso compiuto, né di imparare a pensare. Infine, molte volte i giovani finiscono col crearsi un mondo virtuale, finto, estraniandosi dalla realtà. Della stessa idea è anche Nonna Liviana, che ammette la capacità di Internet di aprirti un mondo a portata di mano con nuovi orizzonti, ma anch'essa esorta i ragazzi ad usare i mezzi tecnologici con intelligenza e facendo attenzione alle insidie. È poi importante non diventarne dipendenti. Parliamo poi con Nonno Bruno e Nonna

Alessandro Bonvini
II B

Rita, marito e moglie. La prima sostiene che Internet sia da apprezzare poiché permette di spaziare su diversi campi del sapere e dell'informazione, ma potrebbe costituire un pericolo per il fatto che spesso, a causa sua, si perde l'abitudine di parlare a voce con le persone. Senza dubbio Internet ha migliorato la mia vita, poiché ora sono in grado di fare ampie ricerche su argomenti di mio interesse e posso parlare, tramite Skype, con mia figlia che non vive in Italia. Di parere leggermente diverso è invece Nonno Bruno, il quale afferma che: nonostante anche io abbia trovato gli stessi vantaggi di mia moglie nell'utilizzo di Internet, non approvo comunque molto

il mondo della tecnologia, dal momento che con questo, oltre ad andare perduto il contatto umano fra persone, non si ha più nemmeno la completa privacy, poiché basta un solo satellite per essere rintracciati in qualunque posto noi ci troviamo. Dunque, dalle interviste fatte, emerge certamente che, pur ammettendo i suoi notevoli vantaggi, i più anziani tendono ad assumere un atteggiamento di critica nei confronti del mondo della rete, per diversi motivi. E se ci pensiamo bene, in fondo hanno anche ragione: non possiamo negare che il mondo digitalizzato ci abbia tolto, in tutto o in parte, l'abitudine del dialogo e del contatto umano, la privacy di

cui si disponeva prima dell'avvento dell'universo satellitare e ci abbia maggiormente esposti a rischi e insidie nascosti in Internet stesso. Si potrebbe poi aggiungere anche il fatto che stare incollati davanti agli apparecchi tecnologici ci toglie tempo prezioso che potremmo destinare alla lettura di un buon libro: in effetti, le nuove generazioni hanno perso quasi completamente il piacere di leggere, poiché attratte dalle immagini, dalle luci, dai colori di uno sterile schermo. Concludendo, ogni volta che ci accingiamo ad accendere il nostro laptop o il nostro telefono cellulare, dobbiamo tenere a mente i Romani, che dicevano "in medio stat virtus".



Un tweet per la conoscenza

Andrea Bocchini
41 - LES

Sfogliare e leggere un libro, assaporare la libertà tra quelle pagine di carta in cui mille schizzi d'inchiostro ti teletrasportano in un mondo immaginario, in un tuo mondo perfetto.

Ma quando ti rendi conto di essere arrivato all'ultima pagina, vieni scaraventato nuovamente in quella che definisci "realtà" e non più affiancato dalle tue "parole d'inchiostro". Perché non continuare a sognare? Perché non immaginare per sempre? È qui che entra in gioco il social network Twitter con il progetto nazionale Twletteratura, grazie al quale, accompagnato da altre persone, hai la possibilità di immergerti all'infinito e in maniera profonda nella lettura del tuo libro. La proposta è stata avanzata e sostenuta oltre che dalla nostra classe I del Liceo Economico-Sociale anche dalla 4 E del nostro Liceo delle Scienze Umane, spronati dalla nostra professoressa di Italiano, Sabrina Valentini.

A questo progetto nazionale di TwLetteratura si sono uniti online anche studenti di varie scuole superiori, professori universitari e docenti da tutta Italia. Grazie ad un semplice Tweet si è innescato un dibattito aperto, con domande e risposte a raffica e con varie citazioni dei

due libri affrontati a scuola: "Vita di Galileo" di Bertolt Brecht, a dicembre 2015, e "Maus" di Art Spiegelman a gennaio 2016. Libri differenti per il loro contenuto, ma particolarmente interessanti, hanno acceso discussioni dalle quali mille pensieri sono volati sulle pagine di Twitter. Il primo libro, un'opera teatrale su Galileo Galilei, ci ha fatto riflettere sui dubbi, sulle incertezze dello scienziato e sui controversi rapporti tra scienza e potere. Il secondo libro, "Maus", ha sviluppato la nostra empatia: è un romanzo a fumetti in cui Art Spiegelman narra gli episodi drammatici dell'Olocausto attraverso la storia vera di suo padre Vladek, un ebreo sopravvissuto ad Auschwitz ed emigrato negli USA alla fine della Seconda Guerra Mondiale. In Maus (Topo) gli ebrei sono rappresentati graficamente come topi, i nazisti come gatti, i polacchi come maiali e gli americani come cani.

In questa graphic novel le illustrazioni sono vere opere d'arte che testimoniano con drammaticità l'orrore dei campi di concentramento e parallelamente la ricerca di un rapporto con il padre, dietro la spinta di un feroce senso di colpa. Grazie però alla fantastica idea di un

"Tweet per la conoscenza" si ha modo di osservare diversi punti di vista, diversi pensieri, diversi modi di vedere al di là delle semplici pagine di un libro. La nostra classe, con decine di tweetcontenenti citazioni, riscritture, foto, pensieri, riflessioni personali, si è spinta ad approfondire sempre di più la comprensione del libro di lettura. Aprendo semplicemente un account Twitter, quindi, siamo entrati in un mondo inizialmente estraneo ma, dopo le prime citazioni, si è rotto il ghiaccio aprendosi così una grande discussione utile ai fini della conoscenza e del sapere. Attraverso la condivisione, infatti, si costruisce insieme conoscenza: i lettori osservano aspetti prima sottovalutati e notano temi che altri hanno sottolineato.

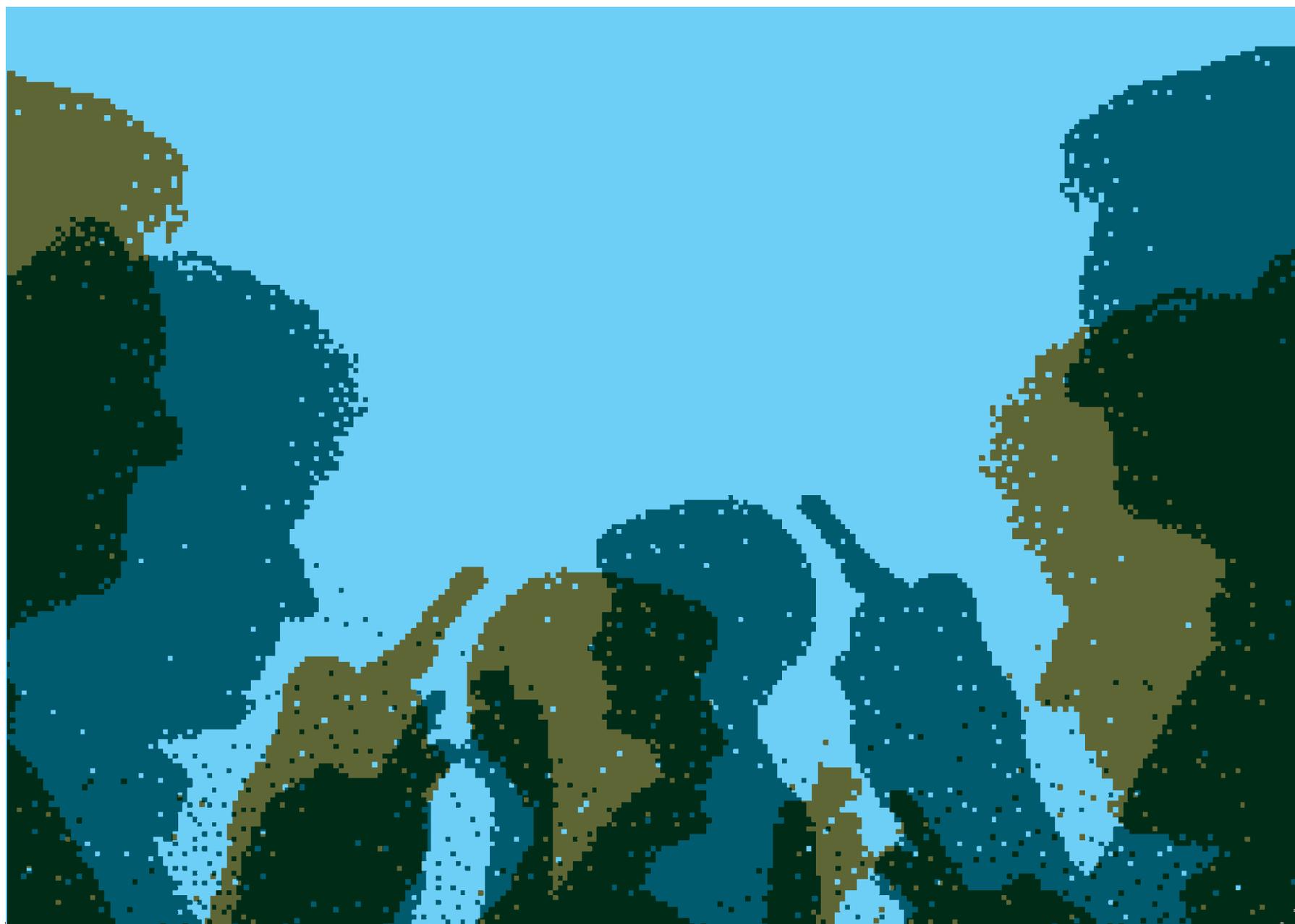
Dal virtuale al reale: l'esperienza si è conclusa con una festa serale, organizzata da noiragazzi della 4 I e della 4 E, per incontrare gli studenti del Liceo Rinaldini di Ancona che hanno twittato con noi con grande partecipazione. Insomma il progetto Twletteratura si è dimostrato molto positivo e stimolante: dalla lettura di un libro, attraverso un semplice tweet, siamo arrivati alla comprensione di diversi punti di vista.

Vuoi dire la tua?

commenta anche tu

su twitter con

#ippogrifomagazine



I nuovi eroi di una guerra senza dux

Diego Cecati
IB

La guerra è sempre stata, senza ombra di dubbio, lo strumento più facile per riportare l'ordine nel mondo, così pieno di contraddizioni violente che sfociano nel caos prebellico.

È oggettivo che, dopo una guerra, viene (generalmente) sancita la fine di un periodo di grave crisi e favorito il progresso economico, sociale e culturale. Inoltre, la guerra è un bene per l'identità nazionale di un popolo, spesso assente, svalutata o trascurata.

Polemos (in greco, "guerra") è stato, perciò, per l'uomo anche sinonimo di massima realizzazione dell'io o riscatto da una vita passata all'ombra degli altri; quegli altri che egli identificherà senza una vera ragione come nemico, polemios in greco.

È facile notare come le parole guerra e nemico siano nel greco, la lingua che per antonomasia canta una guerra meravigliosa e cruda (quella di Troia) allo stesso tempo, molto simili tra loro, come a indicare la loro stretta relazione. Non esiste guerra senza nemico. Non esiste nemico senza guerra.

L'uomo ha cercato nella storia sempre qualcuno a cui attribuire valori e ideali opposti ai suoi, qualcuno di diverso da sé. Ma non per un fine culturale (il confronto e il dialogo) ma semplicemente per quello personale ed egocentrico, ovverosia affermare la propria superiorità sull'altro. Superiorità, intesa come assoluta, ossia come l'essere migliore sotto ogni aspetto o come il vivere un'esistenza maggiormente degna di quella dell'altro (come se esistessero persone degne di vivere e persone non degne), che può essere riferita al nemico o al compagno di guerra, che ha il suo stesso nemico, ma di cui l'uomo vuol essere ancora una volta superiore.

Ciò alimenta l'Eroismo e la mitizzazione degli eroi, uomini fra i vincitori che si affermano come migliori degli altri, prima degni perché portatori degli stessi valori e ideali, poi non più perché inferiori sul campo, alle armi.

Allo stesso modo, l'uomo ha sempre bramato la guerra in ogni dove e in ogni quando, l'ha tenuta in tasca e poi, al momento più opportuno, l'ha assaporata, gustandone il sapore acre, ma senza divorarla con ingordigia.

Così l'ha tenuta sempre come un asso da giocare in qualsiasi istante, come una pistola sempre puntata sulla tempia, che non si sa quando sparerà, fra dieci, venti, trent'anni, ma si sa che lo farà, una minaccia sempre in agguato rivolta contro gli altri ma anche contro sé stesso. L'uomo aveva bisogno, attraverso il terrore della guerra, di mostrare la sua virilità e di dimostrare la sua incuranza, indifferenza, l'assenza di paura e di rispetto verso l'altro; perciò, servendosi

della guerra, si è fatto un nemico, a cui imporre la sua superiorità.

La guerra, quindi, secondo questa concezione, stabilisce l'ordine, innanzitutto dettato dalla gerarchia sociale e militare: gli uomini sanno a chi obbedire, sanno chi è superiore, chi li può portare al benessere, alla potenza, alla gloria (in greco *kléos*); si afferma così la figura del dux (dal latino, "guida, comandante"; cfr. greco *strategos*), eroico e al tempo mitico.

Propria quella figura di condottiero così inebriante per un popolo in cerca di gloria e di riscatto, e responsabile degli amari fatti legati alla Seconda guerra mondiale (1939 - 1945).

Quello del dux fu un ruolo politico, più che militare, benché tragga da questa dimensione le sue origini semantiche ed etimologiche, molto sentito nel Vecchio Continente degli anni Trenta e Quaranta, tanto da portare al potere in ben cinque Nazioni (l'Italia fascista, la Germania nazista, la Spagna franchista, il Portogallo salazarista e il Belgio rexista) cinque uomini che si proponevano con polso, con forza e con personalità al popolo come superiori, come gli unici in grado di sollevare il proprio paese dalle macerie, più o meno tutti con l'appoggio di quest'ultimo, affascinato e alla ricerca di un qualche ordine, e in gran parte di matrice nazi-fascista o comunque fortemente conservatori, reazionari e cattolici.

Dalla figura dell'uomo superiore, dell'eroe classico, al quale si rifaceva ad esempio il Movimento Fascista di Benito Mussolini (fondato nel 1919, inizialmente come Movimento dei Fasci di Combattimento) a quella di popolo, razza superiore il passo fu breve: già nel 1935 furono varate dal nuovo Governo tedesco, presieduto da Adolf Hitler, le Leggi naziste di Norimberga, con conseguenze tanto note quanto drammatiche.

Ma, come ebbi a dire anche prima, gran parte di questa concezione del mondo come scala gerarchica militare e sociale tra Nazioni nemiche, tra uomini nemici, tra eroi, non eroi e antieroi, e della guerra come strumento supremo per l'ordine e per l'igiene del mondo (Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del Movimento Futurista) fu ereditata dal mondo classico.

Ne abbiamo un chiaro esempio nell'Iliade, dove vengono esaltati e osannati i valori come *timé*, *kléos*, *areté* (in greco, "onore, gloria, valore"), il rispetto verso i superiori, come nel caso di Tersite, che, a differenza di Achille, anch'egli *basiléus* (in greco, "re"), non può permettersi di biasimare o rimproverare il capo spedizione Agamennone.

E si badi bene che su questo episodio la

narrazione, quasi formativa, di Omero si sofferma molto, poiché il poeta-cantore vuole trasmettere agli ascoltatori-lettori la forte concezione gerarchica per la quale un soldato semplice non può ribellarsi in alcun modo al suo superiore; una società, quella greca descritta indirettamente da Omero, definita di vergogna, perché i Greci erano tanto valorosi nel modo in cui gli altri li reputavano tali e, dunque, era la considerazione altrui che determinava il ruolo di una persona, di un militare, e questo, a sua volta, le sue scelte e le sue imprese, lo stereotipo di famiglia fortemente patriarcale, l'Eroismo di Achille e di quanti muoiono per la Patria e per gli Dei.

Dei che, però, non ci si poteva ingraziare completamente nei Poemi Omerici e, più in generale nel Mondo Ellenico, poiché la loro dimensione, molto simile a quella umana, era facilmente volubile, le carte in tavola e i favori si rovesciavano quotidianamente.

Proprio per questo, per il fatto che non si poteva affermare, in pieno orizzonte politeista, di avere tutti gli Dei, quindi tutta la sfera divina, dalla propria parte, non si può parlare pienamente di guerre di religione, benché il fattore divino fosse molto importante, fondamentale, imprescindibile dal campo di battaglia e legato alla tradizione e alla cultura greche.

I motivi della guerra, o meglio gli antecedenti, vedevano comunque come protagonisti gli stessi Dei, che litigavano tra loro estendendo le conseguenze di tali liti anche al mondo degli uomini.

Si può quindi affermare che le ragioni per cui si combatteva, viste da una prospettiva mitica e leggendaria, discendevano dall'Olimpo verso l'uomo; sotto un'ottica più storica e oggettiva, invece, le guerre erano sempre quello strumento di cui i Greci, gli uomini in generale, si servivano per affermare la propria superiorità, oltre che ovviamente per motivi economici (si pensi proprio alla Guerra di Troia, scoppiata, in buona parte, per via dei pesanti dazi che i Troiani imponevano ai Greci, o alle guerre contro i Messeni condotte dagli Spartani, in cerca di luoghi fertili da coltivare).

Oggi, invece, le guerre di religione o, in arabo, *jihād* (benché il termine designasse in origine un percorso di preghiera e di scelta di fede per avvicinarsi con lo spirito alla divinità) sono molto comuni e possiamo affermare a pieno titolo che il fattore religioso non è più solo un antefatto mitico, ma un elemento molto più concreto e materiale, in quanto decine di migliaia di persone, tutti terroristi (e perlopiù islamici, ma anche indù, in India), uccidono gli infe-

deli, che non sono altro che gli inferiori dei Greci, e persone del proprio credo, ma magari più moderate o meno "praticanti", quindi meno degne, paragonabili invece ai non eroi o persino agli antieroi, reputandosi figli di Dio con il compito di difendere il Padre.

Questo è il rischio del monoteismo: il fatto che prima o poi salti fuori qualcuno che si domandi se noi siamo figli di Dio, allora gli altri cosa sono? e si risponda in modo retorico nessuno, perciò vanno uccisi, sterminati.

Esattamente ciò che sta accadendo ad esempio nel Medio Oriente e nel Nord Africa, dove si stanno affermando movimenti fondamentalisti islamici, capeggiati da "saggi" dux, che profetizzano la loro superiorità e quella del loro popolo (inteso come unione di persone accomunate dalla stessa fede cieca nella guida politico-religiosa e in un Dio che,

però, non vuole spargimenti di sangue nel suo nome), che non differiscono molto nell'ideologia feudale medievale e nella riscossione del consenso attraverso acclamazione del popolo da sempre vinto, oppresso e in cerca di riscatto, da quelli che all'inizio del secolo scorso furono i movimenti di stampo fascista.

In realtà, le cause della guerra di oggi sono più meschine, subdole; i Greci le considererebbero vili, di scarso valore. Nel nostro tempo la guerra, per certi tratti affascinante, con quel sapore forte e deciso, intenso, benché crudo, non può essere cantata come valse per la Guerra di Troia: come scopo non ha più l'affermazione della superiorità degli eroi calocagatici né la trasmissione di valori, ideali, di una qualche morale, ma il puro interesse, il profitto, il guadagno economico.

E così perde il suo smalto e viene a man-

care quella fitta relazione tra essa e il nemico, tra l'io portavoce di un pensiero e l'altro, portavoce del suo opposto, poiché tutti sono amici negli scontri di oggi e patteggiano per ricavare un po' di denaro, con il sacrificio di molti, tutti eroi, indipendentemente dalle azioni più o meno valorose condotte in battaglia. In questo scenario c'è chi propone una maggiore secolarizzazione, un più forte laicismo, chi persino l'ateismo. Personalmente, alla luce di quanto detto e viste le reali cause delle guerre odierne (che sono solo formalmente religiose), credo che sia maggiormente utile un po' di onestà, di *timé* se vogliamo, e soprattutto una nuova figura di dux, di eroe, che fa uso di una dote molto importante nel mondo contemporaneo, probabilmente più del valore militare, e che riesca a stabilire realmente l'ordine: l'uomo diplomatico.

Per la Terra, e per noi

Al giorno d'oggi si definisce economia verde (in inglese *green economy*) un modello teorico di sviluppo economico che prende in considerazione anche l'impatto ambientale, cioè i potenziali danni ambientali prodotti dall'intero ciclo di trasformazione delle materie prime a partire dalla loro estrazione, passando dal loro trasporto e trasformazione in energia e prodotti finiti, fino ai possibili danni ambientali generati dalla loro definitiva eliminazione o smaltimento. Molti ritengono necessaria una "rivoluzione", pur di affermare questi principi. Personalmente, non ho una grande simpatia per le rivoluzioni. La storia, spesso, ci dice che esse possono causare dolorosi bagni di sangue e costituire veri e propri inferni sulla Terra. Ciò nulla toglie al fatto che il rischio che stiamo effettivamente correndo, a partire dagli albori del Capitalismo ed in maniera via via crescente a causa della tecnologia sviluppatasi nel corso del '900, rimane obiettivamente e pericolosamente grave come i dati sul progressivo e (pare) inarrestabile surriscaldamento della Terra paiono dimostrare. C'è dunque davvero bisogno di un movimento generale ma non di tipo rivoluzionario bensì di evoluzione interiore, di presa di coscienza del fondamento di verità insito nella *green economy* che faccia sì che, sia a livello individuale che collettivo, si adottino quelle misure che, se necessario, pur rallentando la crescita economica, consentano di non danneggiare irrimediabilmente l'ecosistema. Al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sul rischio di una vera e propria crisi ecologica, è stato perciò istituito l'Earth Day (giornata della Terra), ovvero la

più grande manifestazione ambientale del pianeta, l'unico momento nel quale tutti i cittadini del mondo celebrano la Terra e ne promuovono la salvaguardia. Anche l'ONU e parecchie ONG si erano poste diversi obiettivi ecologici da raggiungere entro la fine del 2015: tra questi la riduzione dell'impatto ambientale provocato dalle industrie.

Nello stesso tempo molte campagne sono state avviate per la protezione delle foreste, problema quanto mai stringente quello dell'eccessiva deforestazione se solo in Amazzonia, ogni anno, vengono abbattuti 18.000 Km² di foresta e parte delle terre ottenute vengono utilizzate per l'agricoltura, mentre molte altre sono solo utilizzate per l'approvvigionamento di legname. Tutto ciò comporta uno squilibrio ambientale, che ha effetti dannosi per il nostro pianeta e per tutti i suoi abitanti. Certo, c'è chi sostiene che un sistema economico sviluppato sia essenziale e questo non intendo metterlo in dubbio, ma quanto può valere il denaro, il profitto, in confronto alla vita? Insomma, si può davvero essere disposti a rischiare di mettere a repentaglio o rinunciare alle felicità, ai dolori, ai piaceri, alle sofferenze di una vita, della Vita per un pezzo di carta?

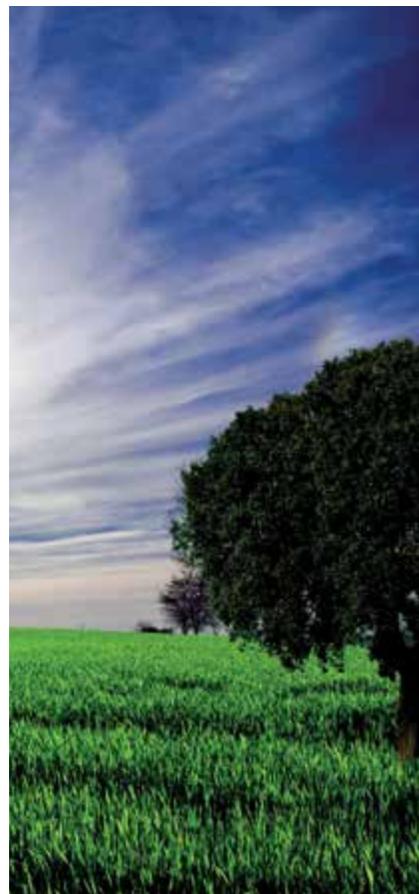
Senza dimenticare, come ha recentemente ricordato anche Papa Francesco, che l'economia verde ha valore anche a livello sociale: l'espansione dell'industrializzazione (e della globalizzazione) non ha fatto che acuire il divario tra chi ha troppo e chi non ha niente e questo sicuramente non giova alla giustizia sociale e conseguentemente ai delicati equilibri della pace interna di ogni sin-

golo stato e di quella mondiale. Il giorno in cui si realizzerà quanto scritto nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

"Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà, e alla sicurezza della propria persona", in quel giorno troveranno il giusto rispetto tutte le componenti di questo nostro mondo: noi e la Terra.

È per questo che credo sia necessario, anzi indispensabile, cercare di affermare, la *green economy*.

Elena Perugini
IB



Je suis Parisienne



Michelle Yvonne Borocci
IA

Lunedì, 16 Novembre 2015

**“UN GIORNO
DA NON DIMENTICARE....
JE SUIS PARISIENNE “**

Mi capita spesso di ritrovarmi a scrivere, soprattutto quando dentro di me c'è qualcosa che prepotentemente mi fa battere il cuore di gioia o di dolore o che mi offre uno spunto per riflettere. Questa volta scrivo per far uscire un'angoscia e per capire, non certo per dimenticare. Da venerdì 13 Novembre 2015 il mondo è cambiato, dentro di me qualcosa si è mosso... forse perché non è un caso che il mio nome sia francese e che io in Francia, ma soprattutto a Parigi, mi senta a casa. Una parte della famiglia del nonno materno di mia madre è francese e questo è il motivo per cui il suo nome era Ivone. Essendo lui nato all'inizio del secolo, quando in Italia i francesismi non erano ammessi, gli imposero la pronuncia di Ivone, cioè esattamente come si scriveva. Mia madre, come tutti i ragazzi della sua generazione, è stata cresciuta dai nonni materni; li adorava entrambi ma con il nonno Ivone aveva un legame speciale: con lui condivideva la passione per la musica, infatti i due si trovavano spesso a suonare insieme pezzi classici o contemporanei, l'uno con il clarinetto, l'altra con le tastiere. Perciò, quando il nonno morì, mia madre decise che, se mai avesse avuto una bambina, l'avrebbe chiamata con il suo stesso nome... così fece. Forse la genetica è una valida risposta al fatto che, anche se non ho mai conosciuto il mio bisnonno Ivone, a cinque anni chiesi a mia madre di poter frequentare una scuola di musica... questa richiesta la sbalordì: lei aveva abbandonato la sua passione alla mor-

te del nonno e quindi in nessun modo avrebbe potuto influenzarmi. A sette anni volli iniziare a suonare il violino e l'amore per questo strumento è cresciuto così tanto da portarmi a suonare con la Piccola Orchestra da Camera del Pergolesi. Nonna Anna e sua sorella (figlie di nonno Ivone) parlano francese correntemente perché erano solite, da adolescenti, trascorrere l'intera estate a Parigi, dove vivevano gli zii che ogni autunno venivano invece in Italia. Con il tempo i loro rapporti e i contatti si sono affievoliti, ma mia madre ha visitato Parigi tante volte: la conosce benissimo e si muove tranquillamente senza cartina. La zia Polette diceva che, anche se questa città l'aveva ospitata per oltre quarant'anni, lei non era riuscita a scoprirla e a conoscerla fino in fondo perché sosteneva fosse meravigliosamente ricca e immensa dal punto di vista artistico. Ora in città non c'è più nessuno: si sono trasferiti, ormai da vent'anni, chi a Nizza, sulla costa Azzurra, chi in Bretagna. La natura mi ha dotato di una pronuncia perfetta della "erre" francese e questo mi avvicina ancora di più ad una lingua e ad una cultura che, come quella italiana, sento molto vicino a me. A rafforzare questo mio sentire ha contribuito il viaggio che ho affrontato questa estate con i miei genitori che si sono organizzati per portarmi una settimana proprio a Parigi: non l'avevo mai visitata anche se ero già andata in Francia altre volte.

La vacanza si è rivelata meravigliosa. Abbiamo ammirato e visitato quartieri, musei, monumenti e persino la Reggia di Versailles: un vero e proprio tour de force! La cosa incredibile è che non volevamo rinunciare a nulla, sembrava che non avremmo più avuto la possibilità di tornare! Abbiamo goduto di ogni

odore, sapore e scorcio perché abbiamo alloggiato, proprio come fossimo veri francesi, in un appartamento a poche decine di metri dal Trocadero e quindi dalla Tour Eiffel.

Ho scoperto che la metro a Parigi è semplicissima da utilizzare, oltre che comoda. Sicuramente è il trasporto che preferisco perché è veloce e mi dà la possibilità di incrociare mille sguardi dietro i quali mi immagino vite e storie incredibili. Accanto a questo mio modo favolistico di interpretare la realtà, c'era l'approccio più pratico di mia madre che, per un naturale senso di protezione, si fermava spesso ad osservare chi avevamo intorno, mantenendo sempre il suo sorriso per non insospettirmi; a volte però vedevo il suo sguardo torvo quando qualche bagaglio o borsa sembravano incustoditi. Non ho dato subito peso a questo ma, una volta tornati in Italia, mi spiegò che la paura degli attentati terroristici, nonostante tutto, non l'aveva mai abbandonata. A giustificare ciò c'è stato uno strano episodio all'Aeroporto di Charles de Gaulle al ritorno. Stavamo oltrepassando la dogana francese: io e mio padre non abbiamo avuto nessun tipo di problema mentre mia madre, inspiegabilmente, è stata perquisita affannosamente: l'hanno fatta spogliare e le è stato chiesto persino di togliere le scarpe, le hanno passato il metal detector ovunque, ripetutamente sulle mani. Insomma, sembrava non volessero farla ripartire!

La cosa che mi ha lasciata basita è che dietro di noi c'erano due donne con il burka, che accompagnavano i loro mariti: erano visibili solo gli occhi, nient'altro, eppure non sono state affatto perquisite e sono passate indisturbate senza che nessuno chiedesse loro di scoprire il volto.

La Francia, per cultura e storia, è da sempre un paese multietnico: cittadini delle colonie francesi sono stati accolti in Francia, ma soprattutto a Parigi, perché considerati connazionali. Per la zia Peggy, cugina di mia madre, era del tutto naturale avere in classe compagni di colore negli anni '80, mentre in Italia questo è divenuto "quasi normale" solo con la mia generazione.

Noi italiani abbiamo perso le nostre colonie durante la seconda guerra mondiale: non possiamo avere la stessa apertura mentale e lo stesso tipo di accoglienza che da sempre contraddistinguono i francesi. La cultura e le tradizioni di etnie diverse si possono fondere o possono coesistere pacificamente, magari anche arricchire una società, ma i principi di una religione integralista come quella islamica jihadista non sono compatibili con quelli dell'Occidente, considerato un nemico da abbattere.

Venerdì 13 Novembre erano circa le 22:30: io e i miei stavamo per andare a letto, quando lo zio Marco, fratello di mia madre, ci ha informati che in quel momento a Parigi si stavano susseguendo più attentati contemporaneamente.

Dopo un primo momento di sordimento, la mamma, individuando immediatamente la zona del Teatro Bataclan, ha esclamato subito: "Place de la Republique!" I nostri occhi erano spalancati, quasi fissi sulle immagini che si susseguivano: non capivamo le notizie approssimative e incerte che i vari telegiornali, in edizione speciale, continuavano a fornire; ci spostavamo, in modo ossessivo, da un canale all'altro per capire bene quanto grave fosse la situazione. Inconsciamente le lacrime ci rigavano il viso. Fin da subito le vittime sembravano giovani o semplicemente avventori di bar, ristoranti e bistrot.

Tante domande si accavallavano nella mia mente: perché questa mattanza? Perché tanta atrocità?

Era come se qualcuno mi avesse trascinato in un mondo parallelo al nostro e mi avesse costretto a guardare le immagini di un film dell'orrore o di un incubo. Con il cuore ero lì, in quelle strade, e vagavo insieme ai Parigini impauriti e sorditi per quelle vie che tanto bene conosco e amo. Era come se il dolore e l'orrore che provavo mi tenessero incollata ad esse. Non mio sentivo lontana da quello che stava accadendo ma totalmente coinvolta. Avrei voluto essere a Parigi, accanto alle vittime e ai loro

familiari. Li avrei abbracciati e stretti forti a me, senza dire niente: qualsiasi parola in quei momenti sarebbe risultata banale. Immaginavo quei corpi senza vita come quelli dei martiri cristiani e riflettevo: ma non è un paradosso che siano proprio i kamikaze islamisti a sentirsi martiri perché sacrificano la propria vita per la Jihad?

Piano piano, insieme al terrore, cresceva in me la rabbia per quei mostri che stavano dando vita ad un tale gioco al massacro. Non capisco come si possa essere così freddi e spietati di fronte alla vita umana. La Storia ci insegna che le guerre sono principalmente uno scontro di eserciti ma che poi, solo in un secondo momento, coinvolgono purtroppo anche i civili. Oggi l'Isis mira a colpire l'Occidente per le sue tradizioni ed i suoi usi e costumi o più semplicemente perché non segue i principi del



Corano. Sono sempre stata convinta che un'Entità al di sopra di noi, sia essa Gesù, Jhavè, Budda o Allah, sia un solo Dio, chiamato in modo diverso; ma un Dio non può volere la morte, un Dio perdona sempre, mentre un Dio del Male incita alla violenza e alla distruzione: forse è in Lui che essi credono. Ho PAURA! Non riesco a dimenticare ciò che è accaduto venerdì 13 Novembre perché tra quei ragazzi di diciannove nazionalità diverse che si stavano godendo un innocente momento di svago in uno di quei teatri considerati il tempio della Musica potevo esserci io, i miei amici, i miei genitori; tutto ciò poteva accadere questa estate mentre passeggiavo in una di quelle vie di Place de La Republique che accoglie il ristorante italiano preferito della mia famiglia oppure mentre salivo i gradini della Tour Eiffel per raggiungere la cima. Non hanno colpito me, tuttavia è come se avessero annientato la serenità, la pace e la spensieratezza della mia famiglia perché è questo che sento per i Francesi: un profondo affetto. Non riesco a trattenere le lacrime se penso al senso di impotenza che provo.

Mi hanno insegnato che a tutto c'è una

soluzione ma ora non riesco a scorgerla perché l'Isis è radicato in modo subdolo e pericoloso anche nelle menti e negli animi di cittadini inglesi, francesi, belgi di nascita ma di origine islamica che abbandonano la loro patria per essere addestrati, come macchine da guerra, in roccaforti come Rakka, in Siria, bombardata proprio ieri dalla Francia.

La mafia in Italia è stata paragonata alla Piovra, ma l'Isis è qualcosa di più: è un cancro che sta crescendo senza sosta e che si diffonde con metastasi ovunque. Noi Europei abbiamo faticosamente combattuto due guerre mondiali che ci hanno sfiancato e con l'aiuto di Americani e Russi abbiamo sconfitto il Nazismo, abbiamo scongiurato la Guerra Fredda che ha caratterizzato la nostra storia dagli anni '50 agli anni '80. Ma ora lo spettro della guerra sembra non essere più tale: è diventato una realtà

per la Francia e per gli Stati Uniti, anch'essi colpiti al cuore l'11 Settembre 2001, e per la Russia che la appoggia. A prescindere dalle convinzioni politiche di ognuno di noi, penso che sia arrivato il momento che l'Europa dimostri di essere unita e forte altrimenti non avrebbe più nessun motivo di esistere. Essa è come una grande fa-

miglia che dimostra la sua solidità nei momenti difficili che hanno il potere di unire o allontanare definitivamente i suoi componenti. Perché allora non sospendere Schengen, cioè la libera circolazione in Europa? Magari non basterebbe ma aiuterebbe gli organi preposti alla sicurezza ad individuare facilmente ricercati o indagati. In realtà non significherebbe per l'Europa fare un passo indietro ma servirebbe a salvarla per un periodo. Penso alla zia Marta a Manchester con le mie cuginette, allo zio Michele a Londra, alla zia Ilaria a Düsseldorf, alla zia Cristina divisa tra Milano e Parigi... E non posso non provare ansia e preoccupazione. Ho paura di non riuscire più a fidarmi dell'altro, soprattutto di chi è diverso da me per razza o religione: ho paura di diventare diffidente e rigida. È questo ciò che mi tormenta: pensare che la pace possa essere compromessa anche nella piccola realtà di provincia come la nostra che vede ormai etnie e religioni diverse.

Si dice che il tempo aiuti a dimenticare: riusciremo davvero a cancellare le immagini di terrore, il sangue, le lacrime e l'assurdità di quello che è accaduto? Ho i miei dubbi.

Schegge impazzite

Leopoldina Zelli
IV A

Dea Elezi
III A

Recentemente l'odierna quiete dei cittadini di tutto il mondo è stata spezzata in seguito a gravi attacchi terroristici che si sono susseguiti colpendo duramente la nostra società.

Queste azioni, come ormai tutti sappiamo, sono organizzate dal gruppo terroristico autoproclamato ISIS (Islamic State of Iraq and Syria) che opera in maniera disumana, con esecuzioni di massa, rapimenti e spietati crimini di vario genere, tra cui anche l'arruolamento di minori. Le informazioni riguardo al suo operato ci arrivano attraverso un potente hackeraggio informatico con cui il califfato si auto pubblicizza al fine di crescere numericamente. L'ISIS si è espanso in Iraq e nel territorio conquistato militarmente durante il corso della guerra civile siriana. L'8 Agosto 2014 Barack Obama, presidente degli Stati Uniti d'America, ha autorizzato i primi bombardamenti. Vi siete mai chiesti cosa succederà?

La parola ad alcuni docenti.

Cosa pensa del caso ISIS?

“È un fenomeno di espansionismo all'interno del mondo arabo per cercare di recuperare un certo potere internazionale, infatti è in atto una guerra di identità. Il mondo occidentale deve fare alcune riflessioni se attrezzarsi o meno rispetto a questi accaduti”. (Luca Giancarli) - “Penso che sia un'organizzazione molto potente, avente delle risorse che le permettono di organizzare questo terrorismo internazionale.

Ci sono delle colpe gravi da parte dell'Occidente e dei Paesi che vogliono l'ISIS ma, come diceva Falcone: “Anche il terrorismo internazionale è un fenomeno umano”, quindi si trovano facilmente delle cause scatenanti e volendolo si può combattere”.

(Anna Claudia Gambadori)

Secondo lei, quale sarebbe la giusta tattica per sconfiggere il califfato?

“Penso che sia l'educazione, diffondere ideali di pace e di rispetto ai bambini, visto che l'ISIS manipola le menti dei giovani stimolando da subito il culto alla violenza”. (Francesca Boccaccini)

Come pensa che i media influenzino il fenomeno?

“È giusto che i media diano informazione anche se delle volte insistono troppo creando quell'atmosfera che gioca a loro favore”. (Francesca Boccaccini)

Secondo lei come si concluderà la guerra, se si concluderà?

“Ci sarà probabilmente un intervento massiccio degli Stati Uniti che potrebbe essere risolutivo” (Francesca Boccaccini)

Condiziona il suo pensiero?

“D'impatto direi di no, ma riflettendoci poi in effetti è un fenomeno da valutare quando si prendono alcune decisioni”. (Francesca Boccaccini) -

“Il mio pensiero non è cambiato, ma purtroppo provo tanta amarezza quando sento notizie, leggo i giornali, sui social network, è tornato in maniera prepotente il razzismo, che contraddistingue l'essere umano e realizzare e a colpevolizzare qualunque persona che cerca una vita migliore. Il migrante che si sposta per migliorare la vita sua e dei figli viene visto come pericolo in modo improprio”. (Francesca Bertolissi) -

“Se dicessi che non è un problema, che non ci penso, mentirei”. (Anna Claudia Gambadori)

Nel futuro si immagina l'ISIS?

“Io dico che la specie umana, la storia, ci insegnano che ci sono sempre stati casi di grandissimi problemi dunque in realtà non c'è mai stata un'epoca dove non ci siano state complicazioni. Non dobbiamo immaginarci un futuro senza problemi, dobbiamo pensare attraverso l'interesse del conoscere” (Anna Claudia Gambadori)

Ritiene che il caso ISIS sia un timore fondato o si tratti solo di una sorta di allarmismo?

“Si tratta sicuramente di un timore fondato. Il problema è che queste persone, che sono state formate nei Paesi occidentali e a cui i Paesi occidentali vendono anche gli armamenti, sono casi

di persone che molto spesso non hanno avuto modo di integrarsi nella società in cui sono vissute, per cui c'è stata una mancanza di lavoro a priori da parte della società ospitante. Il dilemma principale è che spesso e volentieri le società occidentali chiudono gli occhi di fronte ai problemi che riguardano l'immigrazione, riguardano l'integrazione. Quando manca la volontà di far integrare si creano dei problemi, casi di ribellione che portano purtroppo anche a questi “soggetti” che hanno un astio forte nei confronti della società dove sono cresciuti e vissuti. Chiaramente l'ISIS li strumentalizza non sentendosi essi radicati da nessuna parte”. (Francesca Bertolissi)

Pensa che l'ISIS attaccherà l'Italia?

“Non penso che ci sia un pericolo particolare in più rispetto ad altri Stati visto che è tutto così imprevedibile e immotivato. Penso che comunque questo gruppo avrà un futuro perché chiaramente è una scheggia impazzita. Sono comunque fermamente convinta che l'ISIS non sia da attribuire al mondo islamico in generale che è un mondo che pratica e che vive nella pace, riconoscendo gli atti terroristici.

Partendo dalla visione coranica nella quale mai una vita potrebbe essere messa in pericolo, soprattutto in maniera indiscriminata mi sento di dire che questo è un conflitto basato sulla politica, l'economia e il dominio”.

(Alessandra Marcuccini)

“Sì, per il momento si stanno concentrando sulla Francia, ma volendo commettere azioni eclatanti arriveranno anche qui”. (Federico Lecchi)

Secondo lei chi finanzia le azioni del califfato?

“Questa è una bella domanda, pare che si finanzino col contrabbando del petrolio, però le armi che hanno è pur vero che sono state acquistate da qualche altra parte ed è questo il mistero.

E se continuano con questo loro estendersi per forza l'Onu o un'altra convenzione internazionale dovrà intervenire”. (Federico Lecchi)



Pace è accoglienza

“Quando l'uomo capirà?”

Immaginiamo un mondo senza confini, un mondo in cui lo stesso individuo si senta a suo agio, un mondo dove i conflitti non esistono. Questo è l'interrogativo che, a mio parere, affligge gran parte della popolazione del nostro Pianeta: “Perché non riuscire a vivere in armonia ed insieme pacificamente?”. Da sempre l'uomo ha allontanato il diverso, distinguendo l'umanità in razze e suddividendola in categorie, ma l'aspetto più negativo è soprattutto chi gli ha permesso di fare ciò. L'essere umano che va a discriminare un altro essere umano. Questa situazione fa cadere ai gradini più bassi la visione dell'individuo terrestre rappresentandolo come una bestia, un selvaggio ancora non evoluto. Nella storia siamo andati incontro ad episodi di questo genere, basti ricordare le grandi epoche di schiavitù che colpì l'America nell'800, o la persecuzione antisemita ad opera dei nazisti verso la cultura ebraica e non solo, anche contro omosessuali, zingari e rom, o ancora, più recente ad oggi, gli ultimi avvenimenti

terroristici che hanno messo a soqquadro la capitale francese. Qui l'umanità è caduta in basso e ha compiuto un grave errore, ma come in ogni errore il primo passo è rialzarsi, guardare avanti e cercare di migliorare. Per l'essere umano la parola PACE sembra ancora estranea al suo dizionario, non riesce a comprendere il suo vero significato, ma non da parte di tutti. Guardandoci oggi il mondo sembra essere cambiato, il termine pace è affiancato a quello di accoglienza e quando ci immergiamo in questi discorsi non può mancare il problema dell'immigrazione. Aprendo giornali, siti internet, guardando il televisore, questo problema ci riguarda sempre di più. Persone, a volte di diversa razza e religione, scappano dal proprio paese d'origine, chi per guerre, chi per malattie, chi per problemi economici o familiari e si ritrovano lì nel nulla a vagare e cercare ospitalità ed accoglienza in un paese non proprio. Ciò che però odio di più è l'arroganza con cui gli altri se ne disinteressano, si girano dall'altra par-

te ignorando chi in quel momento non ha un tetto sotto cui dormire, né un pasto caldo. Per fortuna però non tutti gli uomini sono così, la parte buona di questo mondo ha un cuore e in queste situazioni sa utilizzarlo. Il problema dell'immigrazione si sta facendo forte e complesso e sta cambiando pian piano il volto della società, sta a noi decidere se in meglio o in peggio. È l'immigrato che con le sue storie, con il suo passato, con le sue paure e i suoi sogni e speranze costruisce il “fenomeno immigrazione”. “Perché spezzare questi sogni?, perché non coltivare insieme pacificamente le loro speranze in una vita migliore?”. Questo sta a noi deciderlo, sta a l'uomo ma in particolare sta ai suoi comportamenti ed atteggiamenti nei confronti di chi non ha le sue stesse abitudini, i suoi stessi gusti, nei confronti di chi è totalmente diverso da lui. Il concetto di pace ancora oggi, quindi, è un po' annebbiato, ma io credo in un mondo nuovo, credo in un mondo diverso in cui PACE è ACCOGLIENZA.

Andrea Bocchini
IV I

Piccoli grandi eroi

Quest'anno mi sono più volte chiesta che articolo avrei potuto fare per superare o equiparare la bellezza dell'articolo dell'anno scorso sul Principe Harry. Ho, dunque, pensato di farne uno riguardante Michelle Obama dal momento che l'estate scorsa era venuta in Italia per l'Expo. L'idea mi allettava tantissimo, era qualcosa di simile all'intervista dell'anno scorso, ma risultava un'impresa più grande e allo stesso tempo importante. Michelle Obama è un personaggio di spicco molto più noto del Principe Harry, è la First Lady d'America e tutti la conosciamo.

Però ben presto pensai che ci sono molte persone che con il loro vissuto meritano di essere equiparate a grandi personaggi, che non riempiono i mass media di tutti i giorni, ma colmano i nostri cuori con poche parole e azioni. Perché allora non parlare di bambini, che non sono semplici monelli come intendiamo noi, mocciosettiche recano disturbo al nostro spazio personale, ma ci fanno capire che dopo tutto, qualsiasi cosa accada, vale la pena vivere? Perché la vita è un dono da non sciupare. Well Child è un'associazione inglese nata nel 1977, che non è solo a contatto con questi piccoli ometti, ma lo è soprattutto con le loro famiglie. È stata fondata per

aiutare sia moralmente che economicamente le famiglie che hanno bambini con malattie rare. La bellezza di Well Child è sia quello di ospitare i fanciulli in strutture da loro gestite dove le infermiere hanno un'empatia speciale verso di loro, sia quello di aiutarli facendo sì che non subiscano lo sradicamento dall'amore dei genitori. Well Child accompagna le famiglie a vivere meglio la loro situazione, soprattutto nei momenti più difficili. Inoltre molti bambini risultano molto perspicaci ed intelligenti davanti alle persone, che conoscano o no la loro situazione. Perciò per premiare non solo questi infanti, ma anche i ragazzi che fino ai 18 anni li assistono, l'associazione ha istituito il Well Child Awards che avviene un giorno all'anno, in cui si premia l'impegno sociale e morale a cui essi contribuiscono. L'impegno di Well Child tocca pure le ricerche scientifiche attraverso cui i bambini possono essere curati. Ci sono molte altre informazioni che potrei darvi, ma che risulterebbero forse futili o troppo noiose da leggere. Dunque consiglieri a chiunque fosse interessato di cercare su Google maggiori informazioni usando questo sito: www.wellchild.org.uk. Sarebbe bello avere altri volontari anche se la distanza è



Lucia Temi Di Giovanni
IV E

molta, ma ognuno può essere volontario attraverso una piccola donazione. Le donazioni possono avvenire attraverso vari modi: postale, telefonico, sms etc. (per maggiori informazioni: <https://www.wellchild.org.uk/donate>).

Lo so, forse ho deluso molte persone che si aspettavano qualcosa di grande, ma per me questo vale molto più di un vestito firmato o di dieci interviste con personaggi famosi e spero che anche altri la pensino come me. Tutti possiamo essere involved, come si dice in inglese, ma forse nella nostra società è troppo tardi essere toccati da qualcosa ed essere chiamati veramente uomini. Grazie per l'attenzione!!

Haiku

A cura di:
Ludovica Gastreghini
II B

Haiku Elaborati della classe II B

- 1) Persa sulla spiaggia,
piangendo sola,
in cerca di sorrisi.
- 2) O mio vento,
scalda cuori
animami di vita.
- 3) Odora una rosa,
la felicità
sentendo primavera.
- 4) Sta in accappatoio
una sardina
che fa? Si acciuga
- 5) Si guarda il tramonto
come i lama
sui monti Andini.
- 6) Nel buio delle stelle
Sere estive
Danzando con la brezza.
- 7) Stagione del sole che
a mezzogiorno
Picchia e uccide.
- 8) Un pesce crudo,
Un mantello d'alga,
habemus sushi.
- 9) Promise amore eterno
ma mi lasciò cadere
in inverno.
- 10) Mi abbandono
al tuo profumo
mentre le mie speranze
vanno in fumo.
- 11) Sentimento
prima spero
poi mi pento.
- 12) Le trote con le spine
in un fiume
di corrente.

Haiku della poesia San Martino di Carducci

- 1) Saperi e profumi,
un'atmosfera viva,
incantevole.
- 2) Sale nebbia e mare,
odori di borgo
gli stormi al tramonto.
- 3) L'anime da rallegrar
in un pomeriggio nebbioso
odore aspro di vino
e scoppiettio dello spiedo.
Ritorno a casa.

Nostalgia

di Giuseppe Ungaretti

Quando
la notte è a svanire
poco prima di primavera
e di rado
qualcuno passa

Su Parigi s'addensa
un oscuro colore
un pianto

in un canto
di ponte
contemplo
l'illimitato silenzio
di una ragazza
tenue

Le nostre
malattie

Lipogramma Di "Nostalgia" senza la lettera A

di Lucia Marabini, II B

si fondono

E come portati via
si rimane.

Se il cielo scuro si dissolve
e il sole dischiude i fiori
dove non spesso
l'uomo scorre.

Nel luogo dove i cuori si vogliono
e il peso del dolore
gli toglie il colore

In solitudine
contemplo



Eragon: Gli ideali dell'eredità

Christopher Paolini ha l'incredibile capacità di trasportare i suoi lettori non in un semplice mondo fantasy, ma in un universo affascinante e ricco di colpi di scena, dal quale non si riesce e non si vuole fuggire. E tutto ciò è ancora più incredibile se si viene a sapere che Paolini ha scritto *Eragon*, il primo libro del Ciclo dell'Eredità, la saga a cui deve il suo successo, a soli 15 anni! Un aiuto gliel'hanno dato sicuramente i suoi genitori, editori della società Paolini International LLC. Ma le avventure di *Eragon*, il ragazzo di Carvahall destinato a grandi avventure, provengono tutte da lui. Il giovane Paolini crea così Alagaësia, un regno magico un tempo protetto dai valorosi Cavalieri dei Draghi, traditi e sterminati da uno di loro, un uomo malvagio che in seguito è divenuto il re di questa terra: Galbatorix. Ma l'eredità dei Cavalieri non si è di certo estinta. Sarà *Eragon*, un semplice ragazzo di campagna, a raccoglierla. Il protagonista, infatti, ritroverà (per caso, o per fortuna?) una misteriosa pietra azzurra, che si rivelerà poi essere l'uovo di Saphira, un cucciolo di drago. Da quel momento, la vita di *Eragon* non sarà più la stessa: lui e la dragonessa saranno costretti ad andarsene da Carvahall per sfuggire agli scagnozzi di Galbatorix. Inizia così un lungo viaggio per i due protagonisti, che li porterà fino ai confini di Alagaësia, e anche oltre. Durante il loro percorso insieme, *Eragon* e Saphira cresceranno sotto ogni punto di vista, e capiranno soprattutto che i loro destini sono legati indissolubilmente, e che uno non può vincere senza l'altra. Paolini descrive le loro avventure in modo preciso e dettagliato, creando costantemente quell'atmosfera di suspense che si può

respirare solo nelle più grandi opere. E questo libro, o meglio, tutta la saga del Ciclo dell'Eredità è davvero un capolavoro letterario. Avventure, amicizia, amore, generazioni, destini, magia, creature mitiche: Paolini inserisce nei suoi libri tutti quegli elementi che solo un vero fantasy può e deve avere. Lo scrittore crea addirittura una lingua nuova (anche se ad Alagaësia viene denominata l'Antica Lingua), con la quale *Eragon* evoca il potere magico e combatte, sempre con al suo fianco la cara Saphira. Parole strane, incantevoli e forti. E per aiutare il lettore a comprenderle, alla fine di ogni volume l'autore redige un glossario con tutte le espressioni usate in questa lingua nel libro che si sta leggendo. Difficile trovare persone come Paolini che riescano ad avere un'idea simile, capace di attrarre ancor di più il lettore e di renderlo partecipe delle avventure del giovane protagonista. L'autore della saga è anche un genio nel trasmettere i suoi valori.

Nel primo libro, infatti, tramite molte citazioni, Paolini mette in risalto l'importanza del tema del coraggio e del tramandare gli ideali alle nuove generazioni. In particolare, sono Saphira e Brom (un misterioso cantastorie) a parlare di questi argomenti. La dragonessa, infatti, quando si ritrova a dover spronare *Eragon* a iniziare il suo viaggio, afferma: È il nostro destino tentare l'impossibile, realizzare grandi imprese senza timore. È la nostra responsabilità per il futuro. Affermando ciò, Saphira vuole far comprendere a *Eragon* (e al lettore), che se non ci si spinge oltre le proprie possibilità e si rimane inerti di fronte alle prime difficoltà, nulla di ciò che si desidera, si potrà mai realizzare. Non credere nelle

proprie capacità, fermarsi di fronte al pericolo per evitare di inciampare in qualcosa di troppo grande e pericoloso sono caratteristiche che non devono far parte del DNA umano. Soprattutto perché da tali azioni deriveranno anche quelle di chi dovrà formare il futuro della società. La responsabilità cui fa riferimento la dragonessa è questa: ciò che fa una generazione influisce su quella successiva. Chi si arrende per primo, rende le cose più difficili a chi viene dopo. Per questo non bisogna mai fermarsi, soprattutto se ci si para davanti un grande ostacolo. Solo chi lo supererà spianerà la strada alla nuova generazione, la quale, come dice Brom: Raccoglierà l'eredità. Un'eredità che deriva da chi non si è arreso, e che ha saputo affrontare ogni difficoltà a testa alta, senza mai essere insicuro. Paolini ci vuole far capire che ogni uomo, in qualunque epoca e in qualunque luogo, è responsabile non solo del suo futuro, ma anche di quello della generazione che verrà dopo di lui.

Oggi, in quest'epoca di crisi e di precarietà, il futuro di tutti è incerto, soprattutto quello dei giovani appena usciti da scuola. Ma arrendersi subito, senza nemmeno provare a raccogliere quei valori che sono stati trasmessi dalle generazioni che li hanno insegnati, è la colpa più grande di tutte. Abbassare la testa e accettare passivamente la sconfitta non è accettabile. Bisogna provare e riprovare a realizzare i propri sogni, senza mai arretrare e deprimersi, finché non si riesce ad esaudirli tutti. Non lo si deve fare solo per se stessi, ma anche per chi ha trasmesso questi ideali e ha donato alle nuove generazioni quell'eredità di cui bisogna necessariamente essere fieri: il futuro del mondo.

Martina Borioni
IVI

Storie normali di diversi alieni

Un "incontro occasionale" nelle esplorazioni narrative a tema libero che ogni tanto mi capita di fare, mi ha fatto felicemente incappare, tempo fa, in un romanzo di fantascienza intelligente e ricco di implicazioni. Datato 1986 ma a quanto pare ancora attuale, s'intitola in italiano *La spia dei Dendarii*, di Lois McMaster Bujold (ed. Nord, 1996). Il titolo inglese originale, molto più appropriato, era *Ethan of Athos*.

L'idea che è alla base di questo libro è molto stimolante e trattata con padronanza e ironia. E trovo azzeccatissimo l'averne parlato in un romanzo di fantascienza. Leggo che la storia è inserita in un ciclo più ampio, di cui non ho la minima contezza, ma da quello che ho

capito gli altri romanzi non hanno nulla a che vedere con la tematica qui trattata - che apre un'interessantissima "parentesi" nel ciclo - se non per il fatto di avere qualche personaggio in comune. Orbene, ho trovato veramente suggestivo e svolto in modo originale questo racconto. Che parte dal pianeta Athos, comunità omosessuale abitata da soli uomini (il cui nome si ispira evidentemente alla repubblica monastica del monte Athos, territorio autonomo della Grecia il cui accesso è rigorosamente vietato alle donne), creata duecento anni prima dai Padri Fondatori in modo tale che la presenza delle donne non fosse necessaria grazie alla tecnologia, che ha messo a disposizione dei "repli-

catori uterini" in grado di sostituire la gravidanza naturale umana. Su Athos la donna è bandita perfino dal vocabolario e agli abitanti viene impartita fin dalla nascita una rigorosa e ortodossa educazione di genere omosessuale fatta di elevati principi morali, di una religione e di una teologia interamente declinate al maschile, all'interno di una struttura sociale basata sulla collaborazione, sulla solidarietà, su "crediti da lavori sociali" che gli abitanti devono accumulare per accedere a vari diritti, il più importante dei quali è quello alla paternità.

La famiglia è formata dal padre e dal suo Cad (coniuge alternativo designato), e i figli vengono procreati in spe-

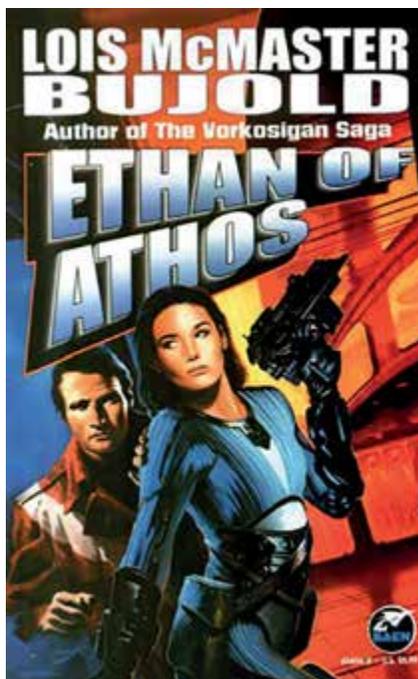
Patricia Zampini

cifici centri di riproduzione tramite fecondazione in vitro, grazie all'utilizzo di colture di tessuto ovarico portate sul pianeta all'atto della fondazione duecento anni prima e replicate in laboratorio tramite procedure genetiche. Ovviamente, al momento della fecondazione, l'"impurità" del cromosoma X femminile viene sottoposta a filtraggio e lavata via affinché ogni concepito sia di sesso maschile. Il pianeta ha un'economia modesta ma autosufficiente, basata essenzialmente sull'agricoltura praticata all'interno di specifiche comunità agrarie ordinate e regolamentate dallo Stato, ed è il lavoro a conferire a ogni abitante il diritto a diventare padre in ragione dei crediti accumulati presso il Consiglio della Popolazione: c'è dunque chi può permettersi solo un figlio e chi, svolgendo mansioni più rilevanti all'interno della comunità, può averne più d'uno.

La vita di ogni cittadino è controllata da un Ufficio Censura che seleziona il materiale proveniente dall'esterno filtrandolo in base ai principi etici vigenti sul pianeta secondo vari livelli di accessibilità (ai vertici sta naturalmente la classe dirigente) onde evitare che qualsiasi pericolosa contaminazione di tipo femminile possa interferire con la pacifica e serena vita degli abitanti. I quali vengono allevati dalla nascita in strutture familiari e sociali di tipo omosessuale (sebbene sul pianeta esistano abitanti -bisogna dire - che si adattano evidentemente poco a questo modello), ed educati quindi a vivere su un pianeta di soli uomini, a innamorarsi di uomini, a sposarsi tra uomini come cosa del tutto ovvia e naturale. Annoto, a questo punto, che l'autore del romanzo è una donna con famiglia e figli, la statunitense Lois McMaster Bujold, la quale si diverte un mondo a immaginare e dipingere questa Utopia omosessuale misogina in cui tutti vivono felici e contenti mettendo il disprezzo per la donna al vertice del loro elevatissimo sistema di valori.

La donna, questa creatura oscena affetta da ipertrofia mammaria, questo mostro amorale ripugnante solo a pronunciare il nome (divertentissimo è il passaggio in cui il protagonista, un medico di nome Ethan Urquhart che lavora con passione in un centro riproduzione in mezzo a replicatori uterini pieni di tubi degni del dottor Frankenstein, esita perfino a formulare nella sua mente la parola "femmina", per l'intollerabile oscenità che essa comporta, ma si fa coraggio pensando che tale termine, appartenendo al suo lessico professionale, in quanto tale può essere rivestito di una neutralità tecnico-scientifica e pronunciato quindi in maniera asettica). Considerato quanto descritto sopra, il lettore di questa recensione potrebbe immaginarsi uno scenario mostruoso, e pensare che il romanzo

ne tratti in modo greve e disturbante. E invece niente di tutto questo: l'efficacia dell'opera, a parer mio, sta proprio nella lievissima e intelligente ironia con cui la mano dell'autrice conduce la storia; nel fatto che essa si astenga dal pronunciare giudizi di qualsiasi tipo e, come nella migliore tradizione della narrativa naturalistica (ma con molto maggiore disincanto), dipinga questo scenario lasciando che esso "si faccia da sé"; nella divertita inventiva con cui le implicazioni di una simile prospettiva vengono immaginate e rappresentate. Ponendosi, con felicissima intuizione, da un punto di vista diametralmente opposto a quello corrente, nell'ottica di un abitante di Athos perfettamente integrato e realizzato in tale sistema, che considera alieno, "diverso", strano e contro natura ciò che è perfettamente naturale per gli altri, coloro che vivono nel mondo esterno e con cui, suo malgrado, egli si trova a un certo punto costretto ad interagire. I pregiudizi non



sono così quelli del lettore sugli abitanti del pianeta Athos, ma quelli degli abitanti del pianeta Athos sul lettore: il che è geniale, secondo me. Il nostro dottor Ethan Urquhart, che ci viene presentato a inizio romanzo nel bel mezzo di un "parto" consistente in una complessa serie di distacchi di tubicini e pinzettamenti intorno a un'incubatrice di plastica (non è un caso che l'autrice usi con ironia impertinente la parola parto, per far cogliere la differenza "cosmica" tra ciò che essa culturalmente, psicologicamente e fisicamente implica e la situazione qui descritta); il nostro dottor Urquhart, dicevo, non è affatto un dottor Frankenstein carico di oscuri presentimenti e gravami moralistici che opera in un antro buio, ma un Medico che svolge con passione e partecipazione il suo lavoro in un luminoso e moderno laboratorio, convintissimo che quella che sta compiendo sia una mis-

sione di alto valore sociale: il mestiere più bello del mondo è quello di far nascere bambini, no? Il dottor Urquhart è profondamente, intimamente convinto della giustizia del suo modo di vivere, che ritiene l'unico possibile, il migliore e il più civile della galassia (e troviamo qui, come per tutto il libro, riproposta in maniera assai acuta l'antichissima questione greca se sia la *physis*, la natura, o il *nomos*, l'educazione, a determinare l'esistenza di un individuo); ed egli è una persona onesta, retta, religiosa fino al bigottismo (invoca Dio il Padre - divinità rigorosamente maschile e paternalistica, come si conviene in una società simile - a ogni piè sospinto).

In più è un uomo di una mitezza, di un'educazione, di un'onestà, di un'ingenuità disarmanti. Andrebbe a denunciarsi alle autorità anche nelle situazioni in cui manifestamente la cosa non avrebbe alcuna convenienza e gli costerebbe la vita. La sua rettitudine è quasi comica, date le circostanze in cui si viene a trovare: è una specie di Lucia Mondella coi pantaloni, la Lucia che dice risoluta nei Promessi Sposi: "Se è cosa che non istà bene, allora non bisogna farla". Solo, molto meno irritante di Lucia. Però con Lucia ha in comune un'inaspettata energia, la capacità di volgere a suo vantaggio le situazioni grazie al suo fortissimo senso morale (sebbene la morale di riferimento dei due sia decisamente diversa: questione di punti di vista!), la capacità di attirarsi col suo candore la simpatia di potenti ed efficacissimi protettori.

In più Ethan ha la fortuna di uno Zeno Cosini, l'umoristico inetto sveviano cui le cose vanno bene in porto perché fa sempre centro nel bersaglio sbagliato, e si trova avvantaggiato da circostanze che non aveva minimamente previsto, ma che sa cogliere con sensatissimo opportunismo. Ciò che lo avvantaggia è che la sua morale di genetista, concepito e cresciuto egli stesso in un replicatore uterino, gli fa trovare perfettamente normale e giusto trafficare con colture ovariche, vetrini ed esperimenti genetici anomali.

La vita sul pianeta Athos scorre dunque serenamente, come ci racconta divertita l'autrice: sebbene il pianeta abbia tutte le caratteristiche di un regime (le norme severe che regolano quelli che noi chiameremmo diritti fondamentali, come la libertà di pensiero controllata dall'Ufficio Censura, che seleziona ogni rivista proveniente dall'esterno in cui ci sia accenno alla femmina; la famiglia e la procreazione cui si può accedere solo sotto controllo statale - che fanno pensare al controllo demografico di certi stati - ; la religione ufficiale in cui vengono per legge educati tutti i nuovi nati), nessuno dei suoi abitanti sembra soffrirne.

Athos è anzi una comunità felice e pacifica, vista dagli occhi di Ethan che in

essa si trova perfettamente a suo agio. Perfino tabù antichi come l'incesto sembrano parzialmente invalidati, ed è normale, sia su Athos che fuori Athos in contesti di fecondazione in laboratorio, che due fratelli cresciuti insieme (siano essi nati da padri diversi e conviventi o ricavati da successive generazioni di esperimenti genetici), avere rapporti fin dalla primissima giovinezza: rapporti concessi se non incoraggiati col corredo di legami affettivi che vi si associano, e ritenuti suscettibili di fondare nuovi legittimi nuclei familiari.

Il perché è abbastanza chiaro, al di là della facile considerazione che in una realtà a dinamica conservativa e con forte rigidità sociale l'endogamia è un fattore quasi inevitabile: essendo gli individui concepiti in laboratorio e dalle stesse colture ovariche, quindi virtualmente tutti fratelli almeno per parte di "madre" (benché la parola e il concetto stesso siano banditi dalla società di Athos) paradossalmente ritorna e si incarna in modo compiuto il mito aristotelico del genitore unico e della generazione esclusivamente maschile, che esclude o riduce a mera teoria l'idea che la donna possa trasmettere un patrimonio genetico alla sua discendenza: se l'elemento femminile è ridotto a semplice terreno di coltura e la generazione si diversifica solo nel seme maschile che determina le differenze tra gli individui, portando alle estreme conseguenze il discorso, l'unico elemento di rilievo a riguardo sarà l'identità del padre, e sarà sufficiente non avere lo stesso padre per non avere un incesto, anche tra "fratelli" conviventi di due padri tra loro sposati, come accade per Ethan e per il suo Cad Janos.

Il quale tuttavia mal si adatta a tale ruolo e, manifestamente, aspira a un tipo di vita molto diverso, meritandosi il giudizio prima di scapestrato e poi di "pecora nera" della famiglia, fino ad allontanarsi da essa per un destino quanto mai incerto. Sembra d'altronde che in questo universo futuro le preoccupazioni morali tradizionali siano - com'è ovvio! - assai poco pressanti in tutti i personaggi.

Il bellissimo e pacifico pianeta Athos non è poi così perfetto come la sua organizzazione farebbe pensare: perfino i laboratori del centro di riproduzione di Sevarin, dove all'inizio del romanzo vediamo operare il dottor Urquhart, sono pieni di personale poco diligente, disordinato, che ascolta musica a tutto volume in presenza dei feti in crescita. E quando Ethan si trova ad assistere a una riunione del Consiglio della popolazione, il fatto che Athos non sia molto ambito come meta per l'immigrazione appare del tutto evidente dalle richieste di nuove naturalizzazioni nell'ultimo anno: tre! Tant'è vero che il nostro eroe, nell'ambito dell'importantissima missione che gli viene assegnata dai

suoi compatrioti, ha anche l'incarico accessorio di "reclutare" immigrati dagli altri mondi: missione in cui fallisce miseramente, scampando a stento, in un locale in terra straniera, al dileggio e alle aggressioni di avventori di sesso maschile che con suo enorme stupore bollano come "pianeta dei finocchi" il mondo radioso che egli va dipingendo loro per stimolarli a trasferirsi su Athos. Ma il problema principale di Ethan e del pianeta in cui vive è, ahilui, un altro e ben più grave: le linee di colture ovariche importate duecento anni prima dai Padri fondatori si stanno esaurendo, e ciò mette a rischio la sopravvivenza stessa del pianeta, evidentemente non autosufficiente quanto vorrebbe.

Per sovrappiù, la partita di costosissime colture nuove appena arrivata da un'altra colonia si rivela avariata a causa di un boicottaggio, dietro cui si cela un misterioso intrigo internazionale.

Così il povero Ethan si trova spedito senza tanti complimenti all'estero a bordo di una nave da balzo, col titolo di ambasciatore e l'incarico tassativo di procurarsi nuovo materiale genetico che garantisca la sopravvivenza alla sua patria. Arrivato dopo due mesi su Stazione Kline, il primo essere umano in cui si imbatte, con orrore e sgomento, è una donna: genere che non aveva mai visto se non poco prima di partire, nella fotografia di due anziane e poco attraenti scienziate su una rivista.

Ma la femmina in questione, Elli Quinn, guerriera mercenaria che opera sotto copertura per conto dei Dendarii, è tutt'altro che anziana e tutt'altro che sgradevole nell'aspetto, sebbene di modi piuttosto spicci: cosa che provoca non pochi sconvolgimenti al nostro eroe, che, pieno di repulsione e spavento per la novità e corazzato di tutti i suoi pregiudizi ancestrali, oltre che di una sana propensione sessuale per gli individui del proprio sesso, fa di tutto per evitarla.

Elli, tuttavia, si mostra molto comprensiva nei suoi confronti e assai meno infame e terrificante di quanto l'educazione ricevuta da Ethan avrebbe fatto supporre; inoltre - poiché questi si rivela suo malgrado coinvolto in un complicato intrigo internazionale - lo prende sotto la sua ala protettrice salvandogli la vita più volte e alleandosi con lui nella missione che sembrano avere in comune per motivi diversi. Femmina atipica, bisogna dire, la nostra Elli, data la sua formazione di combattente e la sua vita di spia, ma ciononostante capace alla lunga di far ripensare al dottor Urquhart i suoi pregiudizi sull'altra metà del cielo (straniero).

Tra i due si crea un inopinato sodalizio, fatto di iniziale sospetto e ripensamenti progressivi, mentre si va delineando il profilo di un nuovo personaggio, il misterioso e fragile telepate Terrence Cee, in fuga dagli emissari del pianeta Ceta-

ganda in quanto al centro di un'oscura storia di esperimenti genetici di cui essi vorrebbero riacquistare il controllo. Evito di raccontare il resto, perché in effetti è la gran parte del romanzo, in quanto meno rilevante ai fini di questa recensione (e anche per non privare eventuali lettori del piacere di leggerlo nonostante queste corpose anticipazioni, ma se non volete sapere il finale non andate avanti in questa lettura).

Osservo solo alcune cose. Primo, il retto e onesto dottor Urquhart, retto e onesto com'è, e sebbene per motivi a suo dire nobili, non si astiene dall'importare deliberatamente in patria delle colture ovariche geneticamente modificate che - dato il sistema di riproduzione in uso su Athos - entro poche generazioni trasformeranno a loro insaputa gli Athosiani in una razza mutante di telepati. Secondo, egli si guarda bene dal destinare ai propri eredi quelle colture, preferendone (e non solo per motivi affettivi) altre "normali" che riserva unicamente a se stesso e ai suoi discendenti, almeno per le prime generazioni.

Terzo e centrale, all'origine della misteriosissima sottrazione di materiale genetico per cui Ethan era partito da Athos, c'è una banalissima questione di conflitti tra madre e figlio, tra maschile e femminile, vecchia come il mondo (anzi, come l'universo).

Quarto e ultimo, alla conclusione del libro, benché egli conservi e mantenga felicemente i suoi orientamenti sessuali iniziali e trovi anche un nuovo compagno, i parametri etici del protagonista sono decisamente mutati, tanto che la sua storia si può ben interpretare come un romanzo di formazione: egli non solo ha fatto amicizia e creato rapporti importanti con Elli Quinn (alla cui donazione appartengono le colture ovariche che il protagonista ha riservato a se stesso), ma ha sviluppato un'inaspettata e umana comprensione delle dinamiche relazionali tra generi, ha imparato a percepire e sentire il punto di vista femminile e a considerarlo non come qualcosa di estraneo e alieno ma di possibile nella diversità.

Al punto che, nel magnifico finale del libro, Ethan per la prima volta rivolge un inaspettato pensiero alla coltura ovarica da cui egli stesso fu concepito, individuandola non più come una sigla ma come un'identità femminile, quella della donna da cui duecento anni prima furono tratti i gameti necessari al popolamento di Athos: e, ricordandone il nome e cognome, cerca di individuare, guardandosi nello specchio, tracce originarie delle fattezze di colei dalla quale la sua ascendenza proviene.

Osservando il proprio volto nello specchio, Ethan sorride e le rivolge un saluto semplice e del tutto inatteso e autentico, prima di tornare alla sua vita di sempre: "Salve, madre", mormora accarezzandosi il mento.

Julio Velasco e i giovani marchigiani a Porto San Giorgio in: “La crisi non fa per noi”

Federica Latini
Sara Barboni
Dea Elezi
III A e III B

L'evento dal titolo “La crisi non fa per noi”, svoltosi il 19 novembre 2015, è stato organizzato dall'Associazione culturale “Il Circolo di Confusione di Fermo e Porto San Giorgio” e patrocinato dal Comune di Porto San Giorgio. Questo incontro (a cui abbiamo partecipato noi alunni delle classi terze del Liceo Classico accompagnati dai docenti di educazione fisica, Pesaresi Elena, Cucchi Emanuela e Latino Gianfranco) ha avuto come finalità la crescita formativa e caratteriale di noi giovani che stiamo per compiere delle scelte importanti per il nostro futuro. Julio Velasco, l'allenatore plurimedagliato che ha guidato la Nazionale di pallavolo italiana maschile all'oro mondiale nel 1990, ha accettato di mettere la sua esperienza e la sua grande capacità comunicativa al servizio dei ragazzi del nostro territorio. Velasco ci ha esortati a fare tesoro delle nostre esperienze, a comprendere alcuni meccanismi comportamentali che caratterizzano il lavoro individuale e di gruppo, ma, primo fra tutti, al confronto con noi stessi: dobbiamo sconfiggere i nostri limiti, limiti che noi stessi ci poniamo, poiché le nostre risorse sono più di quelle che crediamo. Noi possiamo, abbiamo le capacità e gli strumenti necessari per superare i nostri ostacoli, ma soprattutto POSSIAMO e DOBBIAMO rivendicare il diritto di sbagliare. L'errore non è espressione di incapacità, ma un fondamentale passo per l'apprendimento della consapevolezza interiore. “Riuscire a vivere bene facendo ciò che ci piace: è la maggiore soddisfazione”. La società tende ad omologarci, ma non possiamo continuare a rimandare i nostri sogni,



le nostre passioni e ambizioni, dobbiamo lottare per il nostro futuro. A forza di rimandare, i sogni si logoreranno. Sfruttiamo le occasioni che la vita ci concede senza timore delle opinioni altrui e senza che esse ci influenzino. Velasco ci spinge anche al sano confronto con i nostri compagni: “la mentalità vincente si costruisce non solo dalla vittoria ma parte anche dalla sconfitta. Ai miei giocatori dico: se ognuno di voi migliora un difetto, la squadra si trasforma. Chi è il talento? Colui a cui vengono le cose facili ma che ha la capacità di migliorare”. Fondamentale è credere in ciò che si fa.

Tutti noi possediamo dei difetti, ma non per questo dobbiamo arrenderci o semplicemente accettare di non farcela. Dobbiamo spingerci ai limiti delle nostre possibilità, prendere coscienza di ogni parte di noi stessi. Ma questa consapevolezza non si svilupperà isolatamente, saranno le sfide fra amici e avversari a spronarci a migliorare, sarà grazie a queste competizioni che avre-

mo, allora, esplorato noi stessi. “Per poter fare, bisogna lottare.

Quando lo schiacciatore sbagliava la mira, dava colpa all'alzatore che a sua volta rimproverava chi aveva ricevuto.

Il ricevitore trovava altre scuse, magari aveva la luce negli occhi.

Sembrava che la sconfitta fosse dettata dall'architetto che nel palazzetto aveva sbagliato la posizione delle finestre”.

Lo sport non è solamente una gara per raggiungere la vittoria, ma è anche metafora di vita. Con un apologo finale ecco come Julio Velasco ci presenta la morale della favola.

“Un miliardario avrebbe regalato una villa a chi si fosse buttato in piscina con i cocodrilli.

Un coraggioso finì in acqua, dopo una lotta all'ultimo sangue si salvò ma disse: del premio non mi importa, voglio solo trovare colui che mi ha spinto in piscina!” Se anche qualcuno ci mette in mezzo a difficoltà che sembrano insormontabili, noi saremo comunque in grado di uscirne vincitori”.



Olimpiadi della danza 2015

Anche nell'anno scolastico 2014-2015 il nostro Istituto ha dato la possibilità ad alcuni studenti di partecipare alle Olimpiadi della danza, ma in modo diverso rispetto al solito, cioè coinvolgendo due intere classi, la III A e la III B: si sono così cimentati nella preparazione dell'esibizione anche ragazze e ragazzi senza alcuna esperienza in materia (ben due terzi del gruppo).

Dopo alcuni ripensamenti e indecisioni si è creata una squadra compatta che, sotto l'attenta e infaticabile guida dell'insegnante di danza Agnese Balea-

ni, è riuscito a dar vita ad un esercizio ispirato al celebre racconto di Mary Poppins, in stile sia moderno che hip hop, durante l'orario curricolare.

Dopo dieci ore di intensa preparazione, il 12 aprile 2015 una folta schiera di spazzacamini è scesa in pedana al Palazzini di Ancona, ottenendo un soddisfacente terzo posto, alle spalle di squadre estremamente preparate, che hanno poi ben figurato alla successiva fase nazionale. È stata per tutti un'esperienza di grande arricchimento, coesione e confronto, e soprattutto la prova che te-

nacia e impegno, prima o poi, ripagano sempre, lasciando piacevoli ricordi, qui racchiusi in alcune foto scattate dalla prof.ssa Cucchi a lezione e prima della gara.

Si ringraziano le insegnanti di educazione fisica delle rispettive classi che hanno preso parte al progetto, Emanuela Cucchi ed Elena Pesaresi, per l'indispensabile incoraggiamento che hanno saputo infondere ai più scettici, perché, come insegna Garcia Lorca, "colui che danza cammina sull'acqua e dentro una fiamma".

Nicola Giulioni
IV A



Bianca vince la corsa campestre

La nostra alunna Bianca Marini, classe I A, ha partecipato alla fase regionale dei giochi sportivi studenteschi di corsa campestre qualificandosi per la fase nazionale. La gara si è svolta il 24 febbraio 2016 al campo Conti di Ancona; Bianca ha corso la distanza di 1500 mt con il tempo di 8'25". Hanno premiato il direttore dell'ufficio scolastico Dott. Felisetti e l'assessore allo sport del comune di Ancona. E Bianca è stata eccezionale anche nel campionato nazionale, disputato a Palmanova nel mese di aprile, in cui ha vinto la medaglia d'oro. Tutti i nostri ammiratissimi complimenti!"



FUN

COOR

NER

Relax in IV A

Lecchi: "Qualcuno ha letto le Confessioni di Sant'Agostino?"

Giovanni: "Io."

"Oh, bravo, ti è piaciuto?"

"Ho letto 50 pagine e poi ho cambiato libro..."

Giombini: "Rango, a casa ti chiamano Ele o Nora?"

"Ehm, io veramente mi chiamo Giuliana...."

Zannini: "Dai ragazzi adesso facciamo un pò di gossip...la Sant'Anna era la nonna di Gesù."

Lecchi: "Chiudiamo 'sta parentesi, sennò prende freddo."

Lecchi: "Salutati...salutiamolo."

Fava: "E la guerra di Troia chi la vinse?"

"I troiani."

"Dai Cesaroni, chi ha ideato lo stratagemma del cavallo di Troia?"

"Enea...?"

Lecchi: "E alla porta gli bussano i Turchi <Senti, c'hai mica una sigaretta?>"

Fava: "Tilio ci sei?? Sei consapevole della bestialità che hai detto?" (ΥΙΨΥΟΜΙ)

Giancarli riguardo l'assemblea di Natale:

"Gesù Cristo si è incarnato per questo."

Cucchi: "Lì ci si può mettere qualcuno che ha sempre sonno...Alessia!"

"Sì, Manfredi era alto, bello, con gli occhi azzurri..."

Prof Giombini: "Craco, l'hai un po' idealizzato 'sto Manfredi."

Prof. Giombini: "Ma interrogiamo Barillari, almeno se la smette di ballare il saltarello per l'ansia."

Lecchi: "Dai che tra un po' volano gli insulti...Sciocchino."

Giancarli: "E quanti sono questi bonis viris?"

Giovanni: "Eh, quibusdam."

Giancarli: "Quindi?"

Giovanni: "Cinque...?"

Franca con aria affranta: "Che manicomio, oh..."

Giancarli: "E fu dunque a questo punto della sua vita che Virgilio subì la più dolorosa esperienza che si può infliggere ad un uomo..."

"...Il matrimonio?"

"No, il tradimento di un amico."

Boccaccini: "Is Giulia absent?"

Giovanni: "No, Giulia there is."

Giancarli: "Ecco sì, qui il poeta vuole dire <<Ti adoro così tanto che quando vado a casa sventro animali per te.>>"

Fava: "...e di mestiere faceva la tagliatrice di ombelichi."

Giancarli: "'O pueri" lo traduciamo fanciulli...? No, direi di no.

"Oì voi"? No.

Insomma "Oh raga!"

Baldoni: "Barillari ma ti sei drogata stamattina?"

Giancarli: "Botticelli non era uno proprio raccomandabile..."

Fava: "Qual era il tribunale greco speciale?"

"L'Inquisizione."

Giancarli: "Per Orazio la soluzione è l'angulus..."

Federico: "Eh? L'angus?"

Giancarli: "Questa è la traduzione letterale, piuttosto bruttina, voi cosa cambiereste?"

Emily: "Scuola."

Risate in 3C

- "La castità è una caratteristica che i preti si tramandano di padre in figlio"
Lecchi

- Filosofia, lezione su Platone:
"E' il mito dell'anello di Gige, topo Gige"
Lecchi

- "Avete visto quel film? C'era ai tempi in

cui voi avevate la mia età.....cioè no, il contrario"
Lecchi

- "Chi è il protettore dei bassisti? San Giovanni Bassista!"
Lecchi

- Leggendo il proemio dell'Iliade, libere in-

terpretazioni di Francesco:
"πριαμόιο" "Poi risorgo"
"λυσαιτέ" "Ma lu so pure io"

-Filosofia, parlando dell'orfismo:
Irene.

"E' un po' come il Karma quindi?"

Lecchi: "Non lo so, sei tu l'esperta di Karma, io sono solo scarmigliato!"

Momenti d'allegria in III A (con la prof.ssa Giombini)

- Salve prof, scusi il ritardo ma mi ero dimenticata.

-Verdolini ti sei chiesto perché "Il nome della Rosa"?

-Me lo sto chiedendo ora prof.

-Colpan ma stai vaneggiando? Non siamo mica a scrittura creativa!

-Colpan, con quella matita in testa mi sembri un salumiere!

- Brutti:- Prof la poiana è quella delle carte da briscola!

- Giombini:- brutti i tuoi riferimenti sono sempre molto...

- Bellelli:- Prof lo scusi viene dai paesini

- Colpan era talmente in estasi che non ha capito!

CARNEVALE 2016



Anche quest'anno l'assemblea di Carnevale è stata coloratissima e divertente. Ecco a voi alcune foto delle maschere vincitrici: "L'odissea, Le carte, Gli anni 30-2016, Le bidelle e Il mostro", con l'autorevolissima giuria che le ha valutate!



Un nuovo manto per l'Ippogrifo

Restyling 2016

Classe 2°
Scuola Internazionale
di Comics di Jesi:
Carlo Alberto
Gregorio Feri,
Daniel Pacetti,
Silvia Tulli,
Naomi Carletti,
William Buroni.

La Scuola Internazionale di Comics (sede di Jesi) per il 5° anno consecutivo ha avuto l'onore e il piacere di poter collaborare al progetto Ippogrifo del Liceo Classico Vittorio Emanuele II di Jesi: rivista annuale che concentra le competenze degli studenti nella realizzazione di un magazine sempre innovativo e dal look accattivante che, abbinato allo spessore e alla bontà dei contenuti propri, contribuisce a posizionare il magazine da qualche tempo sul podio di vari contest nazionali. Quest'anno la collaborazione fra le due scuole ha interessato la classe 2° del corso di Grafica che nel sostenere il naturale slancio evolutivo del magazine, ha presentato una proposta di restyling che veste e valorizza l'Ippogrifo 2016.

Esaminando i numeri precedenti abbiamo analizzato l'aspetto grafico dell'im-

paginato che di numero in numero ha oramai stabilizzato una propria maturità e riconoscibile identità editoriale. Quest'anno abbiamo deciso di conferire al nuovo impaginato un carattere più "giornalistico" eliminando "vezzi" e calibrando gli elementi grafici, oggi presenti con funzione di ridondanza. Volendo guidare il lettore verso una fruizione più semplice ed immediata, abbiamo conferito leggerezza visiva ottimizzando anche l'impianto editoriale rispetto alle nuove soluzioni di rilegatura. La vocazione di approfondimento del magazine, l'autorevolezza dello stesso, sono rimarcate e sostenute da una veste moderna e attuale, grazie all'impiego del font Absara: applicato nella versione serif alle titolazioni e al corpo testo con un rimando immediato alle argomentazioni classiche dell'impaginato; in versione sans nella rubricatura

e nelle didascalie. Oltre alla parte tipografica abbiamo cercato di ridisegnare l'Ippogrifo assumendo una palette cromatica capace di diversificare le varie sezioni, mantenendo coerenza di stile in tutto l'impaginato. La nuova gamma di colori rende quindi il prodotto editoriale più attuale e vicino ai trend comunicativi contemporanei. Altra parte importante sono le sezioni "fun corner" e "carnevale", sulle quali siamo intervenuti con scelte cromatiche, grafiche e tipografiche particolari, consone ad enfatizzare la loro anima ludica e divertente.

Certi che il nostro intervento contribuirà allo slancio di crescita del magazine, e sosterrà con leggerezza e complicità la curiosità del lettorato, ringraziamo il Liceo Classico per questa opportunità con cui ogni anno mette alla prova la nostra creatività e competenza.

 **Scuola
Internazionale
di Comics**
Accademia delle Arti
Figurative e Digitali

